VITA DI
S. CATERINA
VERGINE E MARTIRE

Composta in ottaua rima da Marco Filippi detto il Funesto.

Aggiontoui di nuouo gli Argomẽti ad ogni Canto

Con vna raccolta di Sonetti e di Canzoni Spirituali, e di alcune Stanze della Maddalena à Christo del medesimo Autore.

In questa vltima impressione con ogni diliezga correta, e migliorata.

IN PALERMO, Per Decio Cirillo 164[illegible].

Con licenza de' Superiori.

MARCO FILIPPI,

DETTO IL FVNESTO.

E nel primo apparir da l'Oriente
Di sì bei raggi il vostro merto adorno
Si mostra a noi; che fia su'l mezo giorno.
Quando sarà più viuo, e più potente?
Ecco il figliuol di Cesare clemente
Vise Pastor de la sua gregge intorno
In chiaro lido; oue con dolce scorno
Alfeo tempra ne l'acque il foco ardente.
Et hor v'intesse sù la sacra chioma
Più ricchi fregi il Padre santo, e pio,
Ch'al suo nome conforme il cor possiede.
Dunque, se il vostro merto e Spagna, e Roma
Fanno sì conto altrui, Deh fate, ch'io
De la vostra pietà faccia ancor fede,

Fiu-

FIume Real, che meco vn tempo lungo
Fusti al mio sen (cui vaghe perle i'smalto)
Ond'io ne corro al mar con più gran salto,
E maggior corso al mio bel corso aggiungo:
Ecco, mentre col tempo me ne allungo,
Di nuouo doppia in noi l'amico assalto,
E sopra il nostro vago, e bel Mont'alto,
Teco di nuouo hor'io mi ricogiungo.
Farò paterno Amor, poi che ritorni
Col Tago insieme, in questa piaggia aprica,
Ch'anco riserba il tuo bel nome altiero:
Sien sempre lieti, e chiari i nostri giorni:
Et ogni stella a noi si mostri amica,
Dice hor Sabeto al suo gran Padre Ibero.

NVouo Apelle gentil, ch'in viue carte
Questa bella Trinacria hauete pianta,
E di sì chiare lodi ornata, e cinta,
Che ne stupisce ogn'hor l'ingegno, e l'arte
Ella (vostra mercede) in ogni parte
Di color vaghi, e grate linee tinta,
Corre veloce, (al corso sempre accinta)
E dal suo sito ben non si diparte.
Deh perche da l'Italia la diuise
L'irato mar, c'hor'Apennin sarebbe
Chiaro via più l'Olimpo, e di Parnaso
Perche il vostro pennel, che'l tempo, vccise
Le sue parti gentil ritratte haurebbe,
Per esser primo a l'Orto, & a l'Occaso;

La

LA nodosa podagra, e la sorella,
Che l'honorate man ti tiene attratte;
E le noiose piume, oue combatte
Il corpo tuo col mal, che lo flagella:
Ancor che l'habbian tolta tutta quella
Forza, che già le diè la culla, e'l latte:
Non t'han però quelle virtù disfatte,
Che son de l'altra parte tua più bella:
Anzi come disciolte da quel nudo,
Che ne gli humani affetti ogn'hor ci stringe,
Ne van col Sol, che dispiegar le è vago.
E se ti figge il mal qual asse il chiodo,
E del suo palior vero anco ti tinge;
Quelle chiaro ti fan dal Gange al Tago.

O De l'anima mia troppo gran parte,
E d'ogni mio pensiero vltimo segno,
O de la vita mio fido sostengno,
Qual fortuna da me ti scaccia, e parte?
Bench'ogn'hor meco in quest'oscura parte
Ti veggo, e teco a star sempr'io ne vegno,
E scorgo il viso tuo pallido, e pregno
D humide per le al vago sen consparte.
Già credo ben ch'al nome, ed à l'effetto,
A la moglie di quel più ti rassembri,
A cui trasse Heron la vita, e'l sangue;
Ma più caro mi fia se tanto affetto
Riuolgi a'nostri pargoletti membri;
Però che'in me (senza alcun frutto) langue

O par-

O *Parto d'ombra vana, alto, e' seuero,*
Nemico de la pace, e del riposo;
O inquieto spirito, sta nascoso
Nel più benigno petto, e più sincero:
O falso, iniquo, auuolto intorno al vero:
Tarlo crudel, che'l cor di tanti hai riso:
Di te stesso inimico, empio geloso,
E del tuo seno albergo, e incendio fiero:
O d'Acheronte asceso in sù la terra
Per dar'eterno affanno; ò cieco fondo,
Ch'assorbi tutti i miseri mortali:
O ria cagion d'ogni contesa, e guerra,
E de la morte acuta falce, e strali:
O dishonor del cielo, Honor del mondo.

A Maria Vergine.

M *Adre pietosa, il tuo figliuol verace*
Ha la pietà con la giustitia mista,
E mentre questa molce, e quella attristà;
L'alma del suo voler sempre fallace;
Tu (cui di gran pietà fonte viuace
Sorge tutt'hora, e magior forza acquista)
Deh volgi à me la tua gioconda vista,
Che sol promette caritade, e pace,
Indi del tuo figliuol, Padre, e Marito,
(Cui sommamente piaci) apri la porta
Di quella al tuo desio stanza conforme,
E fammi entrar, che'l valor tuo infinito
Può far quest'alma viua, essendo morta
E'n me destar quella virtù, che dorme.

A Santa Catarina.

NAsce costei Reina in sù la Foce
La Dio merce del gran fiume d'Egitto:
Raccog'i in se quanto hà già detto, e scritto
Ogni verace penna ogn'alta voce.
Vince armata di fede il Mostro atroce.
E quei saui, che scorse al camin dritto;
Per isposarsi a Dio su'l corpo afflitto
Corre ardita à soffrir più d'vna Croce.
Rompe le ruote, vccide il popol duro,
Volge Porfirio al ciel dietro Faustina
Con le sue squadre occese in caldo zelo.
Muor di coltello, e sparge latte puro;
E mentre il corpo vola al Monte Sina,
L'alma ritorna al suo gran sposo in Cielo.

M. Gio. Battista Macarello a S. Caterina.

LA rabbia di Maßenzzo, ò Caterina.
Sfogasi nel tuo corpo: ella ben puote
Con stridi, con catene, fame, e ruote,
Che la bell'alma al suo voler non china.
Spauenti, aggraui, e affliggi con riua,
Ogni tormento, ch'altrui preme, e scuote:
Dispreggia, e sdegna manifeste note
Tua mente santa à Dio sempre vicina.
E perche tarti già non puote il fiero
Da quella al tuo bel petto impresa fede,
Qual rabbioso animal ne stride, e freme.
Mentre con gli occhi intenta, e col pensiero

Ti

Ti stai riuolta à quel Signor che vede
Il mal, che per su'amor t'ingrombra, e preme.

M. Pietro Pauone Catanese à S. Catarina.

SE quasi spenti innanzi, ò Caterina,
Furon quei merti, onde nel Ciel t'illustri;
Scemar hor non li può tempo, ne lustri,
Poi che son posti in quest'opra diuina:
Mercè del gran penna, e pellegrina
Del tuo Filippi, fra Poeti illustri,
Come candida rosa fra i ligustri.
O pur tenera neue fra la brina.
E tu Trapani godi, e teco goda,
Fardella il tuo figliol sauio, e gentile,
Che'l dotto e'l chiaro, e'l gran Poeta scelse.
Che con tua vera, e sempiterna loda
Scrisse con viuo, raro, & alto stile
Così profonde cose, e così eccelse.

VITA

VITA DI S. CATERINA VERGINE, E MARTIRE.

ARGOMENTO.

Costo Re non conosce, e adora Christo,
E n'impetra il natal di Caterina,
Che fè giunta in età felice acquisto
Del'a scienza angelica, e diuina.
Poi col bel viso d'ogni gratia misto
Fà del cor di Massenzo alta rapina,
Qual per fama di lei tanto s'accese,
Che di Roma in Egitto il camin prese.

CANTO PRIMO.

LA vita, i gesti santi, il puro core,
L'empio martir, l'acerba morte io canto
D'vna real Donzella; il cui valore
Soura ogn'altro, che s'oda, acquista il vanto.
Mentre il fiero Massenzo Imperadore
Per trarla dal pensier pudico, e santo:
La tormenta, l'affligge, e la percuote
Con ferri, funi, carcer fame, e ruote.

Dirò le gratie in lei dal Cielo infuse
In premio di contanti aspri tormenti;
L'opre diuine, homai sparse, e diffuse
Fra queste d'oggi, e le passate genti
Se'l mio Signor eterno, che si chiuse
Fra noi, per darci vita, (essendo spenti)
M'accenderà col suo bel raggio il petto,
Tanto, ch'io possa dir quel, che prometto.

E perc'hio possa, Padre, affaticarmi,
Nel tuo seruigio, (ben che mai no'l fei)
Piacciati ancor da questo loco trarmi,
E meco insiemi ambo i Fratelli miei;
Non consentir ch'io debba consumarmi
In queste doglie, in questi affanni rei:
Poi che la tua bontade immensa, e diua,
Vuol, che si penta il peccator, e viua.

Nè perch'io t'habbia offeso, e sempre offenda,
Mentre mi cingo in questo brutto fango,
Resterò di pregarti che mi renda
Il tuo fauor che desiando piango.
La tua pietà conuien, ch'ogn'hor s'accenda
Nel fallo, in ch'io pentito il cor mi frango,
E che i correnti riui suoi profondi,
La dou'è più fallir, via più diffondi.

Nè

Nè vò mancar di questa certa speme
Poiché quando adoprasti vn giusto sdegno,
E che non eri vnito al human seme
Mostrasti di pietà via più disegno;
Trahesti Enocco: e la sua carne insieme
Fuor di quest'empio, e trauagliato regno;
Noè da l'onde altissime, & Abramo
Dal fier Caldeo, che gli hauea teso l'hamo.

Il giouinetto Isacco (tua marcede)
Schiua l'audace man, l'empio coltello:
Il figliuol se ne fugge, e poscia riede
Amico grato al suo crudel fratello:
Affretta il popol tuo veloce il piede,
fuggendo il Re tanto inhumano e fello
Non morde il fier Leon, non arde il foc
I serui tuoi sepolti in crudo loco.

E poi venendo a illuminar le carte,
C'hauean molt'anni già celato il vero,
Festi Lazaro viuo; e d'empia parte
Trahesti Paolo: e fuor da l'onde Piero.
Le voglie di Maria ne'falli sparte
Drizzasti al tuo beato almo sentiero:
Desti al ladro pietoso il Paradiso,
Ch'innanzi fu da te sempre diuiso.

Dunque padre cortese, il santo stuolo
Di questi amici tuoi mi chiuda, e lega.
Apri l'vscio Celeste al tuo figliuolo,
E perche poggi in sù, l'ale gli spiega.
Non mi lasciar sepolta in fiero duolo
Quest'alma già, che'l suo fallir non niega:
E d'ogni affetto basso il cor mi sgombra;
Perch'io m'appigli al ver, lasciando l'ombra.

E tu del Ciel beata alma Regina,
Nel cui merto santissimo, e verace,
Volse pietosa la bontà diuina
Far con gli huomini tutti eterna pace;
Al pianger mio, col pregio tuo declina
Vn raggio bel de la suprema face,
Perche m'accenda il cor gelato, e scuro
In questo mondo spauentoso, e duro.

Quinci ti priego, madre, e dolce moglie,
Perche tu prieghi il tuo figliuolo, e sposo,
Che mi sottraga da quest'empie doglie,
E d'vn stato sì afflitto, e doloroso:
Perche gittate via l'antiche spoglie
Di quel vecchio huom sì duro, e sì noioso,
Io possa (sua mercè) lieto seguire,
Quel, c'hor doglioso già commincio à dirs.

Nel

Nel tempo, che'l Romano antico Impero
L'empio Maſſenzo, e Coſtantin tenea;
Queſti del noſtro Chriſto amico vero,
E quel de la ſua ſetta infame, e rea:
Fu in Aleſſandria vn Re giuſto, e ſinciero;
(Ancor che'l noſtro Dio non conoſcea)
Che con la moglie, al ſuo volere vguale,
Sempre ſeguiua il ben, laſciando il male.

Vn penſier qualche volta in graui duoli
Gli tenne il core, & in acerbi affanni:
Però che fatti non hauean figliuoli,
Et eran giunti ſopra i quarant'anni,
E ripregando, accompagnati, e ſoli,
Gli Dei, che tutti fur frodi, & inganni,
Non ottenero mai d'hauerne vn ſegno,
Che di ciò faccia l'vno, e l'altro degno.

Nè ceſſauan però di porger preghi,
Nè loro tempij, e far diuerſi voti
A queſto, & à quel Dio perche ſi pieghi,
E grato adempia i deſiati voti:
Ma inuan ſi ſpera, che la gratia ſpieghi,
Se non diſcende da i celeſti moti;
E per queſto li Dei, d'oro, ed argento
Spargen quei prieghi, come polue il vento.

Al fin veggendo, che moueano à ſordi
I caldi gridi, ond'eran ſtanchi, e rochi:
Ambo già furo di mandar concordi,
Per hauer ſauij da diuerſi lochi
Che con ſaldi conſigli, e buon ricordi
(C'hoggi ſon dati in queſto tempo a pochi)
Dican la cauſa: ond'eran ſi ſcherniti,
E come i prieghi lor ſaranno vditi.

Per molti, e molti ſi mandò, ma prima
Per l'antico Alforabio, che in Athene
Era fra gli altri tutti in più gran ſtima;
Perche del divin Plato al dir s'attiene.
Venne coſtui con vn cappello in cima,
E con vn cuoio auuolto in sù le ſchiene,
Barbuto, e vecchio; e graue preſentoſſi
A Coſto Re, che'l Re coſi nomoſſi.

Et ei con gli altri ſaui (poi che inteſe
Nel conſiglio da Coſto il fatto à pieno)
Diſſe, Signor magnanimo, e corteſe,
La cui fama t'inalza al Ciel ſereno:
In queſta parte io ti vo' far paleſe
Tutto quel ver, che mi s'aſconde in ſeno,
Accioche chiaramente il tutto vdito,
In queſto caſo tuo prenda partito.

Sappi,

Sappi, Signor, che questi Dei, c'habbiamo,
Non son supremi, e si honorati Numi,
E non han quell a forza che veggiamo
In colui donde nascon tutti i lumi:
Questi senza principio il primo chiamo,
E senza fin, che corra, e si consumi;
Questo primo, potente, vnico Gioue,
Stabile, e fermo, ogn'altra cosa moue.

Però sia ben, ch'à questa vnica, e vera
Prima cagion, si drizzi il voto pio;
Ch'ella sola puo far la gratia intera,
E non a questo; e quel infimo Dio:
Dunque tu ne farai la statua altera,
Se voi, che s'adempisca il tuo desio:
E poi, che sarà fatta e posta in a.to,
Ogni dì le darai pietoso assalto.

Fu tal l'autorità di questo Greco,
E le vere ragioni, in che fondossi;
Che gli altri tutti banno concorso seco:
Ma non sapean quel Dio, qual egli fossi.
Vedea ciascuno il lume, & era cieco.
Perche la mente al ver mai non destossi:
Onde al fin si inchiuse, che vn Re grande
Si faccia, e prieghi, acciò le gratie mande.

E perche se ne veggia il vero essempio,
Et habbia sopra gli altri eterno pregio,
E se gli sacri il più sollenne tempio
Con titol sopra tutti, altero, e Regio:
Li dieron forma di quel grato, & empio
Metallo; (se di Dio s'vsa in dispregio,)
Dico di puro, e lucidissimo oro,
Che'l Re già fece trar dal suo Tesoro.

Et indi fe raccor ciascuno esperto
Di fonder belle Imagini ad vn tratto;
Perche si butti in oro viuo, e certo,
Il sommo Re, che nel pensiero ha fatto;
Acciò che se gli renda loda, e merto
Ne la verace forma, ond'è ritratto:
Però i maestri non sapeano come
Fosse quel Dio, nè la statura, e'l nome.

Non sapeano il Dio vero, e tanti, e tanti
Lor falsi Dei teneano al cor impressi;
Che furo antichi Regi, e Donne Amanti,
E Tori e Cani in mille carte espressi;
E pur di lui sentito, e de suoi Santi,
Al suaue suo giogo sottomessi,
Haueanfatti stupendi, anzi veduti,
F tutta volta eran più ciechi, e muti.

E per

E per questo il consiglio si racolse
Auanti al Re, perche si sappia il vero,
Oue, chi disse Osiri, e chi dir volse
La vacca, che'n Egitto fè il sentiero;
Chi Gioue, e chi Saturno, e che si volse
Ad Apollo gentil, chi à Marte fiero,
Nè si conchiuse mai chi sia quel Dio;
Che rendа il Re tanto benigno, e pio.

Il Greco volse al fin, ch'à la ventura
Sù la forma d'vn Re, si gitti l'oro;
Acciò ch'imprima poi quella figura,
Che vi formaua il liquido Tesoro:
Fù fatto il vaso voto con misura,
Che dà propotion, gratia, e decoro,
E poi gittato l'oro, venne fisso
A formarsi vn diuoto Crocifisso.

Come colui, che ne la conca piena
Di liquor tinto in vetriolo, e'n galla,
La seta d'vna faccia tuffa, e mena,
E poi la tira in altra ò verde, ò gialla:
Così lo stuol quando di fuor balena
Quel c'hebbe i nostri pesi in sù la spalla;
O per dir meglio, il suo santo ritratto;
Restò merauiglioso, e stupefatto.

Fu

Fu il Crocefisso riguardato alquanto
Con istupor di tutta quella gente.
Altri dicea, per che senza vn bel manto
E questo Dio di tutti il più potente?
Altri, perche l'esser forato: e franto
Le mani, & i piedi il suo valor consente?
E come sia ch'vn Dio viuo, ed Eterno
Sia morto in Croce con infamia, e scherno?

Onde di nuouo fenno in alta caua
Fonder de l'Oro in liquefatto humore,
E di nuouo l'Imagn si formaua s
C'hauean ritratta poch'innanzi fuore,
Dal che ciascun pentito, confessaua,
Che questo sia quel Dio d'altro valore,
E fuor'ogn'altro ad honorarsi degno,
Poi che n'e mostra così espresso segno.

Fece il Rè nel suo tempio in grand'altare,
Alzar de la salute nostra il prezzo;
E come quei che non sapea che fare,
Facea quei sacrificij in ch'era auuezzo.
Ogni Demonio, in tanto ch'adorare
Si fea nel tempio, pien d'errore e lezzo,
Fugge timido in fretta, come suole
La notturna Ciuetta innanzi al Sole.

Ele

E le statue d'or lucido, e d'argento,
Oue gli empi Demonij eran gia sparti,
Cascaron tutte in terra, e con spauento
D'ogn'vn: si fenno in più di mille parti,
Il Re del gran miracolo contento,
(Che già s'vdì per tutte quelle parti)
Inginocchion, con la sua Donna bella,
Al'Imagn di Dio cosi fauella.

Verace Dio, di cui sapendo il nome,
Gia mi saria scolpito in mezzo il petto,
Immenso Re, che (le lor forze dome)
Ogn'altro nostro Dio ti fai soggetto.
Ecco ricorro è te diuoto, come
Di profonda pietà fido ricetto,
E priego che m'aiuti e mi consoli,
Si che da la mia Donna habbia figliuoli.

Se tu sei quel sì gran Profeta santo,
Che fu in Giudea dal popol messo in Croce:
Quel diuin huom, di cui si dice tanto,
Ch'egli fece con l'opre, e con la voce:
Quel Santo Dio, che co'l terrestre manto
Volasti al Ciel, dopò la morte atroce,
Non mi negar questa dimanda, ch'io
Crederò, che tu sia verace Dio.

Fatta

Fatta l' oration diuotamente,
A casa vien l'altiera coppia degna,
Nè gran spatio vi corse, che si sente
(Con sua gran gioia) la Regina pregna.
Oh come il Re ne gode, e la sua gente,
Per tutti i luoghi, oue gouerna, e regna:
Oh come spesso viene à darne lode
Al nostro Dio che l'aggradisce, & ode.

Oh quanti Agnelli, oh quanti vccisi Tori
Furon del mio Signor basso holocausto:
Oh quanti caldi, & humidi vapori
Drizzarsi a lui con più d'vn detto infausto:
Deh come non vi fur pietosi cori,
Deh come ogn'vno era di fede esausto,
Oue consiste l'esser nostro tutto,
Perche ci da con l'opere il dolce frutto.

Venne il tempo del parto, e la Regina
Diede al mondo vna vaga, e dolce figlia;
Di faccia allegra, angelica, e diuina,
E più che rosa candida, e vermiglia;
Volse, che si chiamasse Caterina
Il Re, che pur di questo si consiglia:
Perche ruina vniuersal di tutti
Gl'Idoli fù, che vi restar distrutti.

La

La fece il Rè nudrir con molta cura ,
D'vna gran donna nobile straniera ,
Che ne la mente sua semplice , e pura
Hauea di Dio la fede santa , e vera .
Ma non osaua dirlo per paura ,
C'hauea di quella gente cruda , e fiera :
Pur meglio è assai , che le sia Christo in core ,
Che dimostrarlo vanamente fuore .

Questa sauia Nutrice accortamente
La tenne , e la nudrì del proprio latte ,
Mentre n'hebbe bisogno , e dolcemente
Dì , e notte l'hebbe assai carezze fatte .
Nè si volse partire immantinente
Da la Fanciulla sua , perche s'adatte
A la nostra verace , e santa fede ,
Che fa beato chi l'osserua , e crede .

Giunta poi la Fanciulla al settim'anno ,
Le fece il Re insegnar da piu maestri ,
Non l'arte di cucir la tela , e'l panno ,
E far con l'ago gli animai siluestri ;
Ma le scienze , che tant'alto vanno ,
E portan seco i sensi egri , e terrestri ,
Che poi rinchiusi nel corporeo velo
Sappiano , come stà la Terra , e'l Cielo .

Men-

Mentre i dotti Maestri l'insegnaro
I leberali studi tutti quanti:
E con profondi sensi l'inalzaro
All'imagini fisse, & à l'erranti:
La donna con vn dir suaue, e chiaro
L'empiua il cor di bei costumi santi
Tal che in vn tempo con doppio lauoro
S'alzaua con la mente al sommo choro.

La Donzella imparaua ogni dottrina;
Non per gran pompa, ò per superbo fausto,
Ma per alzare à la bontà diuina
L'animo suo sempre diuoto, e casto,
Come vn buon peregrino che camina
Per vn sentier tutto fangoso, e guasto:
E sempre và pensando al loco pio,
Doue lo porta il suo santo desio.

Ma quel benigno Dio, che'l bel sentiero
Dimostra a l'huom, quando tal'hor dispone;
Mandò la notte vn fido suo corriero,
Quasi tra fiamme vn lucido carbone,
A la fanciulla, al suo refugio vero,
Che su'l matin facean' oratione,
E gran conforto à questa, e a quella diede,
E l'vna, e l'altra empì di speme, e fede.

Lor

Lor disse , amiche à Dio *grate , e fedeli*
Sia con voi sempre amor sincero , e pace
Sieno le vostre voglie in questi veli
Mai sempre accese , a la superna face .
Il Signor , che gia fece tutti i Cieli ,
(Ne le promise sue sempre verace)
Vuol , che tu , giouanetta , in fino à morte
Debbi star per suo amor costante , e forte .

Egli desia , che tutti i tuoi pensieri
Habbian sempre per segno , e per obietto
I gaudij suoi tutti beati , e veri ,
E di dolcezza pieni , e di diletto ,
Non t'ingombrin la vista gli empi , e fieri
Desiri impressi entro il mondano affetto:
Alza la mente al Ciel , lascia quest'ombra ,
Che i miseri mortal preme , & ingombra .

Cosi lor disse il Messaggier di Christo ,
Che hauea la faccia più chiara che'l Sole ,
Indi salir veloce al Ciel fu visto ,
Come vn lampo , che'n aria correr suole .
La Donzella restò co'l viso misto
Di bianche rose , e pallide viole :
E d'amor piena , e di diuotione
Tornò di nouo à far oratione .

Facea

Facea l'oration, ma non ſapea
Oue drizzaua il ſemplicetto core,
Che la Nutrice il tutto non dicea,
Perche de la Regina hauea timore.
Che come amica à quella ſetta rea,
Vſaua co' Chriſtiani empio rigore:
Et ella ch'era inſtrutta à l'altrui ſpeſe,
Non volſe far quel' che nocea paleſe.

Giunt'era la leggiadra Damigella
A diciott'anni, e fuor d'ogni miſura
Era gentile, ſaggia, honeſta, e bella,
E più de l'alcboſtro bianca, e pura,
Ne mai ſi crede, in queſta parte, e'n quella,
Che ne formaſſe vgual l'alma natura,
E di coſtumi poi tanto pregiata,
Parea che'n Paradiſo foſſe nata.

E perciò il Rè guardaua à merauiglia
Il ſuo bel viſo angelico, e pulito:
Vn dì con la Regina ſi conſiglia
Di far, che la donzella habbia marito,
Acciò conſerui in lei l'alta famiglia
Del ſangue ſuo ſi nobile e gradito,
Piacquero à la Regina i penſier ſuoi,
E ne parlaro à la Donzella poi.

La bella figlia, ch'era intenta al detto,
Che l'vno, e l'altro genitor prepose:
Sparse quel suo leggiadro auorio netto
Di più vermiglie, e fiammegianti rose,
E poi con basso, e vergognoso aspetto,
Senz'altro indugio ad ambeduo rispose,
Che'l dì sequente lor faria sentire
Tutto l'interno suo giusto desire.

Indi ritorna a la nutrice Amica,
E le conta lo stimol suo maluaggio,
E conchiusero à l'vltimo che dica,
Che vuol marito à lei conforme, e saggio,
Perche con questo honestamente intrica
Quel suo tanto odioso maritaggio;
E poi quel Dio, che visitolla hauria
Aperta al suo desir qualch'altra via.

La vaga giouinetta fe risposta
All'vn parente, el'altro al nuouo giorno.
E disse lor la cosa già composta
Con la Nutrice al suo fedel soggiorno,
Ma quelli, che la videro disposta
A quel pensier d'honesti affetti adorno,
(Come confusi, e mal sapendo il vero)
Cercauan trarla fuor di quel pensiero.

La Regina dicea, deh figlia pensa
Ch'altra speme di te già non habbiamo;
E de la pianta tua d'altezza immensa,
Desiamo veder qualche bel ramo.
Ma se'n queste dispute si dispensa
Il tempo, che per me felice chiamo,
Gia sarai vecchia prima ch'io ti veggia
Con tuo marito, in questa antica Reggia.

Rispose la fanciulla, io bramo questo
Per acquistarmi in qualche modo honore,
E per mostrar, che del mio studio honesto,
Io prouo di virtù qualche sapore:
Nè vi dee già parer graue, e molesto
C'habbia marito pien d'alto valore,
E di tal qualità, che passi auanti
A tutto quel, di ch'io par, che mi vanti.

Mentre sopra tal cosa il Rè pensaua
Con la Regina à quel. che meglio fusse,
Vna febre continua si l'aggraua,
Che'n pochi giorni a morte lo condusse.
Di caldo pianto la Donzella laua
Il bianco sen, che ad hor'ad hor percosse,
Perche il suo puro, casto, e dolce core
Ardea di carità sempre, e d'amore.

Dispo-

Dispose il sauio Rè per testamento,
Che la Fanciulla habbia da tor marito
Sauio com'ella, e ricco, acciò contento
Ne sia lo spirto al petto suo gradito.
Et ella ottenne questo con intento,
Che'l matrimonio suo sia differito,
Perche nel suo beato, e casto petto
Non hebbe loco mai carnal dilletto.

Anzi volse il buon Rè, ch'ella adorasse
Questo verace, e sempiterno Dio,
Che li parea, che'n lui si dimostrasse
Vn poco sopr'humano altero, e pio.
Però nessun sapea come chiamasse
Quel, di cui trema il mondo e'l basso Rio;
Ben si sapea, ch'al tempo di Tiberio
Morì vn sant'huom con questo vituperio.

Rimase la Donzella vnica herede
Di quasi tutto il gran Regno d'Egitto
Et oltre al Regno la virtù possiede,
E quell'animo santo, e sempre inuitto.
A la sua gran bellezza ogn'altra cede,
Dal suo valore ogni valore è uinto;
Di che n'andò la fama in ogni parte;
Ma non ne disse la millesma parte.

Già ſtaua appreſſo al Re l'Imbaſciadore
De l'Imperio Romano, il qual ne ſcriſſe
Al fier Maſſenzo in Roma Imperatore,
E de la Damigella il tutto diſſe:
E fù ſcritta la lettera del tenore,
Che negli Annali antichi ſi deſcriſſe,
Onde ſe n'hebbe poi l'eſſempio intero,
Et era queſto in ſomma il ſenſo vero.

Diuo Maſſenzo, ch'e dal Gange al Tago,
Con pietade, e valor giouerni, e regi:
Ne la cui mano il ſacro Augel fu vago
Venir da tanti Imperadori, e Regi.
Ecco ch'io ſon del tuo deſir preſago,
Ch'è di ſaper l'altrui demerti, e pregi;
E per queſto, per far quel, che far ſoglio,
T'inuio queſto ſi caro, e dolce foglio.

Queſto foglio t'inuio, non già per darti
Conto de le Ceraſte, ò de' Fithoni,
Che ſoglion dar queſt'arenoſe parti;
Nè di vaghe Panthere, ò di Leoni:
Ma d'vn'altra Fenice, à cui fur ſparti
Dal ſommo Sole i più pregati doni;
Non già nata in Arabia, ò in alto loco,
Ma ſaura il ciel, nel più ſuperno foco.

Egli

Egli è morto il Rè Costo, & ha lasciato
Vna sua figlia, sola vnica Herede;
Che sì bella, sì vaga, e si pregiata,
Occhio mortal non hà mai visto, ò vede.
Già da i superni Dei quà giù mandata,
Per far del ben celeste intiera fede,
Nè de la sua beltade ingegno, & arte
Potrà dirne giamai la minor parte.

Pur ne dirò quel poco che si puote
In questo scritto ombrar, perche l'intenda:
Anzi perche da queste basse note,
Quel, che narrar non posso, si comprenda.
Ella ha si biondo il crin, che l'altre ruote,
E la faccia d'Appollo par, ch'accenda,
Quel crine, che qualhora ella lo spiega,
Mill'alme annoda ogn'hor, mille cor lega.

Vn bel sentier la luminosa seta
Parte calando al mezzo in sù la fronte;
Quasi su'l bianco auorio in sede lieta
Lampadi accese son le gratie pronte:
E lascia giusta la sua dolce meta
Fra le due tempie, che le fanno ponte.
In questa Apollo (mi cred'io) si specchia
Quando a darci vn bel giorno s'apparecchia.

Di terso, e lucid' Hebano formate
Son poi le vaghe, e leggiadrette ciglia,
Sopra non sò che dir giusto inarcate;
Che fanno altrui stupir di merauiglia.
Ne le tenere guancie, e delicate,
In cui continua fiamma rinuermiglia,
Con vaga, e dolce guerra ogn'hor combatte
La bianca, e calda neue, e'lpuro latte.

Il bello, e dritto naso è proprio à punto
Propretionato al fresco, e chiaro volto,
Oue il più non hà menda in esso aggiunto,
Nè il meno anco del bel nulla n'hà tolto.
Anzi in tal grado di bellezza è giunto,
E si dolce ornamento hà in se raccolto:
Che si può dir, che sia con ragion vera,
La maestà del suo bel viso altiera.

In qual parte del mondo; entro qual mare?
Con quali ingegni amor, con quali origni,
Rubin trouò, e coralli per formare
I labri senza sangue ogn'hor sanguigni?
Nel cui giro si angusto intorno pare,
Che vi piouan gli Dei del Ciel benigni,
(Perche il nettar Celeste quì si proue)
Alte dolcezze inusitate, e noue.

La bella bocca, che ſoaue ſpira,
Forma quel dolce, e lampiggiante riſo,
Ch'a mezzo i denti le labbra ritira,
Per dimoſtrar'in parte il Paradiſo.
O mondo errante ò ſommo Ciel rimira,
Chi tien legati i cori in mezzo il viſo,
E chi col dolce ſuon de le parole
Intenerir vn cuor di Trigre ſuole.

Che debbo dir? che mi conſigli amore?
De le due filze di minute perle?
Che paion veramente nel colore
Più ch'alabaſtro candido à vederle.
E queſto anco nel collo eſtinto muore,
Che non s'vdi, che mais' indore ò imperle,
E conuien, che ſia tal, poiche ſoſtiene
Quanto à noi potea dare il Ciel di bene.

Stende dal'collo al petto quaſi neue,
Che ſdrucciola dal piaggio in vna valle;
Tremolo, e fermo, latte & in ſpatio breue
Forma duo pomi, e laſcia in mezzo vn calle:
Stan fiſſi i pomi al petto, il qual riceue,
E manda il candor ſuo fin ne le ſpalle,
E ſempre vibra in ſu la forma bella
Hor d'Amor le ſaette, hor la facella.

Che dirò de le man bianche è gentili?
Del soaue, leggiadro, alto sembiante?
Di quel che copron panni oscuri, e vili,
Vili à coprir cose celesti, e sante.
Che dirò di quei sensi alti, e sottili?
Che del sauer, che douea dirti auante?
Io nol dirò, perche non posso, e poi
Non ho parole vguali à i meriti suoi.

Dirò di quei diuini lumi vn poco;
O nol dirò, perche non basto à tanto?
Dubito, ch'en parlarne io sarò roco,
E nel voler scoprirli piu gli ammanto.
Io pur dirò del viuo acceso foco,
Perche con questo io ne palesi quanto
Suol la vaga palpebra, quando piega,
E per picciol momento i lampi spiega.

Io dico, Signor mio, quei dolci lumi
D'vn viuo nero, e chiaro più che'l Sole:
Oue correndo par, che si consumi
L'alma, come Farfalla al fuoco suole:
E ch'ogni cor celato arda, & allumi
Nel caro incendio: ch'aggradisce, e vuole;
Con questi, s'ad'Apollo vuol far scorno,
Gli apre la notte, e mostra il chiaro giorno.

Che

Che dirò de le gratie, che ſenz'arte
Vanno ſcherzando à ſi bel corpo intorno;
Et hor lodando queſta, hor quella parte,
E quando à le lodate fan ritorno.
La leggiadria giamai non ſi diparte
Dal ſuo bel viſo dolcemente adorno,
Anzi il benigno ciel l'infonde, e pioue
Con larga man ſempre bellezze nuoue.

Io t'ho già detto queſto, e sò che baſta,
Perche à vederla te ne venghi à volo:
Nè ti vuo dir quant'ella è ſaggia, e caſta,
Per non meſchiar con la dolcezza il duolo,
Pur ſe brami veder quanto ſouraſta
A tutto quanto il gran Donneſco ſtuolo
Queſto moſtro del Ciel ſacro, e diuino,
Senz'altro indugio mettiti in camino.

Leſſe l'Imperador più d'vna volta
La dolce lettra, che diſpiega ogn'hora,
E nel penſier quella beltà raccolta,
Quella beltà, che l'arde, e che l'accora;
Fece raccor la ſua militia ſciolta,
Che per ville, e Città ſparſe dimora,
Però c'hauea già fiſſo nel penſiero
D'ire à veder con gli occhi proprij il vero.

Ma

Ma perche dubitaua nel camino
De l'armata de' Greci, ch'era vscita
Da la real Città di Costantino,
E sopra Mithilene indi partita,
Fece vnir dal porto Salentino
Di naue, e di galee, copia infinita
Al mar d'Ancona; doue fece quanto
Io vi farò sentir nell'altro canto.

Il fine del primo canto

ARGO-

ARGOMENTO

L'empio Massenzo in Alessandria scende,
E Caterina di veder procaccia,
Da l'Eremita ella conforto prende,
E sprezza il fier Tiran, che la minaccia
Indi dal santo padre il modo apprēde
Come del Re del Ciel veggia la faccia,
Piglia il battesmo, e mentre si riposa,
In vision diuien di Christo sposa.

CANTO SECONDO

Vesta nostra prigione oscura, e vile
Sempre rifiuta il buon per torre il peggio;
Et è si pronta in lei l'esca, e'l focile
Che bruggia affatto il nostro antico preggio.
Onde l'amor santissimo, e gentile,
Che suole vnirci in Dio nel sommo seggio,
E quel vago di gioia, e di diletto
Bandito habbiam homai dal nostro petto.

Et

Et in luogo di quel ſacro, e diuino,
E di queſt'altro a l bell'oggetto acceſo,
Regna l'iniquo il perfido, e'l ferino,
Che ſempre aggraua, e ſtrugge in noſtro peſo
In lui và ſempre l'human ſenſo chino;
In lui ci è dal nemico il laccio teſo:
Il laccio fier, che ſempre, che ſi tende,
Sempre ci lega, annoda, e ſempre prende.

In queſto baſſo, e vile, ogn'hor ne allaccia
Con dolci intrichi l'auuerſario noſtro;
Et ogni bel penſier, legando impaccia;
Perche ci tiri al tenebroſo chioſtro.
O troppo gran viltà, che l'huom ſi faccia
Di chiaro, e bello, vn brutto horrido moſtro,
E che potendo alzarſi in cielo à volo
Vada ſerpendo ſciocca mente il ſuolo.

Queſt'amor, che ci diè Natura, e Dio,
Per conſeruar noi ſteſſi ſempri in noi,
In vſo troppo ſcempio, e troppo rio,
E' ſtato volto, e conuertito poi;
E queſt'è quello intollerabil fio,
Impoſto al ſeme human, perche l'annoi;
Queſto è quel duro, e tenebroſo velo,
Che ci impediſce il riguardare il cielo.

Con

Con gran fatica in questo empio s'acquista,
E con fiero timor poi si possiede:
Ne la perdita ancor noiosa, e trista,
Infinito dolor si proua, e vede:
In lui diuien più cieca ogn'hor la vista,
E la ragione a l'appetito cede;
In lui nel più fiorito campo herboso,
Il velenoso serpe stà nascoso.

Costui sì accese di Massenzo fiero
L'audace cor ne l'inclita donzella,
Che non mirando al falso, più ch'al vero,
Se stesso strugge, stimola, e martella;
Lascia di se la cura, e del suo impero,
E de la fama sua, forse piu bella;
E come porco al fungo ardito corre,
E quel gran Dio sì chiaramente abborre,

Il Tirranno crudel con fretta imbarca
Nel mar d'Ancona in vna armata grossa,
Che con buon vento il golfo di Adria varca
E di Corfù la spiaggia ogn'hor percossa.
A Rhodo, e Creta poi si spinge, carca
Di gente valorosa, e di gran possa,
Tanto che nauigando venne à filo
Ou'entra in mare il gran fiume del Nilo.

Giunto poi in Alessandria, con gran festa
Da la Città fu reciuuto vn giorno,
Nè forister, nè cittadin vi resta
D'accompaggnarlo al suo palaggio adorno.
Ogni donzella di leggiadra vesta,
E di perle, e rubini ornata intorno
Venne à veder la maestade intera,
Che con si ricca pompa venut'era.

Si fece al suo venir solenne giostra,
E dolci suoni, e sollazeuol ballo,
Ogn'vn lieto, e giocondo si dimostra:
Chi à piè senz'arme, e chi armato à cauallo;
Caterina di se non fece mostra,
Perche tenea la mente in alto ballo;
E per la morte del suo caro padre
Vestita era di veste oscure, & adre.

L'ambasciador, quando li parue tempo,
Con quel tiranno Imperador si strinse,
E quel fior di bellezza in questo tempo
Con via più luongo dir nel cor li pinse.
Tanto che'l petto atroce in piccol tempo
Di nuoui lacci subito s'auuinse,
E manda vn suo fidato à la Regina,
Per che veder li faccia Caterina.

E vuol

E vuol che insieme li conforti ancora
De la morte del Rè, suo caro amico,
Il Baron se ne va senza dimora;
Oue lo manda il suo Signore antico.
E la Regina mesta assai l'honora:
Et anco il seme suo casto, e pudico.
Ch'eran dentro vn'oscura cameretta
Con gente assai di quella iniqua setta.

Disse il Baron, magnanima Regina,
E tu specchio di senno, e di beltade,
Anzi frà noi mortai cosa diuina;
A voi mi manda l'alta Maestade.
Per dirui, che si duol de la rapina,
Che morte fece in immatura etade
Del vostro Rè, ch'era suo amico vero,
E forse il primo nel suo grande Impero.

Anzi v'esorta à patientia poi
Ch'el pianto, e'l sospirar nulla rilieua,
E già l'istessa morte tutti noi
A l'altra vita vn dopò l'altro leua.
E nessun può fuggir gli artigli suoi,
Ond ella sempre fere è sempre aggreua,
Perche quando altri crede esserne lunge,
Ella velocemente souragiunge.

E per

E perche il nostro Cesare ha desire
D'inalzar questa tua leggiadra figlia,
Ti prega, che la faccia à se venire,
Perche tuttauia pensa, e si consiglia,
Come la possa in alto far salire,
E porre innanti à tutta sua famiglia,
E di vederla caldamente brama,
S'ella è vaga, e prudente, come ha fama.

La Regina rispose humanamente,
Che la sua Maestà ringratiaua
Del suo cortese officio, e parimente
La figlia: e'l Regno suo gli accomandaua:
E che la manderebbe immantinente
A fargli riuerenza, ou'egli staua:
E per serua perpetua glie la offerse,
Ma questo Caterina non sofferse.

Anzi con voce altiera le rispose,
Signora, io serua son d'vn solo Dio,
Che muoue, e regge tutte l'altre cose,
In cielo, e'n terra, e nell'abisso rio.
E se di me l'Imperador dispose,
E pensa far oltraggio à l'honor mio,
Non si lasci venir questo desire,
Che prima che patirlo, vò morire.

Par-

Partissi quel Baron turbato alquanto,
Et al fiero Massenzo il tutto disse;
Che se n'empì di rabbia, e sdegno tanto,
Ch'assai poco mancò, ch'ei non morisse,
Pur al fin si risolse di far quanto
Gli detta il suo furor perche venisse
E la speme d'Amor ministra fida,
Se gli offerse in vn tratto audace guida.

Poi ritorna più volte con isdegno,
A pensar quel che disse il suo Barone:
Indi sol si ritira; oue l'ingegno
In tender lacci, e far vendette pone:
Ne vuole il fiero, e di veleno pregno,
Mostrarlo aperto, anzi tra se compone
Come possa per forza, o per inganno
Hauer la Donna amica, ò far le danno

In questo mezzo irata la Regina,
I Balij, e gli altri tutti de la Corte,
Chiama, e la verginetta Caterina
Perche rispošto hauea di quella sorte;
Dicendo ò figlia, ò misera meschina,
Tu ti procuri ognihor la propria morte,
E di noi la rouina, e del tuo Regno,
Che tolto ci sarà senza ritegno.

Deh non esser figliuola si ostinata;
Fa quel che tu far poi di buona voglia,
Che sarà peggio assai farlo forzata,
E con tormenti, e con interna doglia:
Già questa fiera cruda, & arrabbiata,
D'honor, di vita, e di regno ci spoglia,
Et haurà poi tutto il suo fiero intento,
Con nostro intolerabile tormento.

E' vbidir non vuosi l'Imperadore,
Almen ti piaccia homai di tor marito,
Qual'egli sia, che poi senza disnore
Puoi gir' à ballo. à festa, & à conuito,
Prendilo figlia dolce, di buon core.
E senza indugio appigliati al partito;
Acciòche alcun non possa far disegno
Sopra la tua beltà, sopra il tuo Regno.

La donna non risponde oltre à quel detto,
Perche la riuerenza la raffrena:
Ma tosto corre al solitario tetto,
Tutta d'affanno, e di trauaglio piena;
Oue à la sua nutrice, alto ricetto
De suoi pensier, racconta la sua pena;
Et ella, poiche'n lei ritenne fisse
Le sue pietose luci, così disse.

Io vo, ch'andiam con gran silentio insieme
A ritrouar non lungi vn'Heremita,
Che tutto volto à la superna speme,
Nel profondo del cor la tien scolpita.
Egli nel caso graue, e'hor ci preme,
Sarà per darci assai fedel'aita.
Piacque la Donna il buon consiglio, e seco
Chiusa in vn largo manto andò à lo speco.

Per andar tosto à la diuota cella
Entrar le donne in vn boschetto auante,
Oue di vecchia scorza, e di nouella
V'eran antiche, e tenerette piante:
E rimirando in vna palma bella,
Vider del Crocefisso il bel sembiante,
Che parea già come persoa viua,
Formato di Cipresso, Cedro, e Oliua.

Deh disse Caterina, Madre cara,
Riguarda quel gran Dio, per cui son nata:
Quel Dio, cui tante volte in Tempio, e'n Ara
Fini sì bella festa, e sì lodata.
Quel Dio, che già mio padre anco m'impara,
E vuol ch'à lui mi mostri humile, e grata,
Fece la sua sembianza qui scolpita
Per man (cred'io) del semplice Heremita.

E sia ben, che da lui l'intenda, & oda,
poi ch'egli n'è sì pienamente instrutto,
La sua Nutrice il buon consiglio loda,
E lieta brama, che ne sappia il tutto:
E però i passi con gran fretta snoda;
E sotto vn Monticello al piè distrutto
Troua in forma di Cella vn sasso voto,
Oue si chiude il vecchiarel diuoto.

Il vecchio in vision la notte haueal
Dal suo candido genio hauuto auiso,
Che la mattina à se venir douea
Vna Donzella d'Angelico viso,
Per imparar da lui come la rea
Strada abbandoni; e corra al Paradiso:
Ond'egli lieto à l'vscio de la Cella
Attende à l'alta; e semplice Donzella.

Giunta al vecchio fedel la Donna saggia,
(Dopo molta accoglienza grata, e honesta)
Gli disse del Tiranno, che l'oltraggia,
E non men de la Madre, che l'infesta:
Indi lo priega, à consigliar che l'haggia,
Come s'aiuti contra quell'e questa;
E gliel chiedea per quel, ch'al bosco inculto,
In quasi viuo legno tiene isculto.

Figliuola, io vò che t'armi il petto forte
(Rispose il vecchio) contra il fier Tiranno,
E che più tosto habbia prigione, e morte,
Che'l tuo virgineo fior patisca inganno.
E perche ti bisogna hauer consorte,
Non così vil, come infinite l'hanno,
Io te n'ho trouato vno, e così bello,
Che'l Sol sarà carbon vicino à quello.

Se si deè per amare essere amato,
Chi'l merta più di lui, che tanto t'ama?
Se per ricchezza, è chi hà di lui più stato?
Di lui, che solo il ricco mondo chiama.
Se per stirpe, di lui chi è meglio nato?
S'egli è l'istessa nobiltà, e la fama,
Se per bellezza, e gran prudentia il mondo
Non hà di lui più sauio, e più giocondo

Non è la sua bellezza vnica, e sola,
Forbita gia di lisci, ò di belletti:
La calza, e col giubbon la lunga stola,
Non son piene di frappe, e di taglietti:
La bionda testa, ond'egli il pregio inuola
A i più dorati fiocchi, e più perfetti;
Non cuopre di beretta impennacchiata,
Di medaglie, e cordon cinta, & ornata:

Anzi semplice, e puro, e così bello,
Che la beltà del Ciel dietro si lassa,
E se ben la natura oprò il martello,
Egli stesso informò la chiara massa,
Che gia la fè à sua voglia tal, che quella
Nostro primo parente assai trapassa,
E per dentro si vaga humana forma,
In Dio(quando li piace)si trasforma.

E per tornar al crin bionde, e lustrante,
Il Crisolito auanza insieme, e l'oro:
E sù le spesse crespe, e ventilante
Spiega soauemente il bel tesoro,
Apre la fronte vn lucido Leuante
Di Maestade pieno, e di decoro,
E come vn specchio rappresenta il vero,
Di gir al Ciel, beato, almo sentiero.

Gli occhi saui, giocondi, e sempre desti
Vibrano intorno sì soaui raggi,
Che di virtuti angeliche, e celesti
Empiono i cor più duri, e più seluaggi:
Fuggon dinanzi à quei tutti molesti
Pensieri e tutti rei mondani oltraggi,
Et in loco di quelli, in vn momento
Succede vn dolce, e stabile contento.

Da la dolce ſoaue, e ſacra bocca,
Ripiena di giocondo, e ſanto odore,
Vn parlar sì diuino fuor ne ſcocca,
Ch'apre col vago ſuo l'anima, e'l core,
E coſi dolcimente punge, e tocca,
Che cangia in gioia ogni mortal dolore;
A queſte ſue diuine alte parole
Trema la terra e, ferma in aria il Sole.

La bianchiſſima faccia, il vago naſo,
Le belle orecchie, e'l ſodo, e tondo collo,
(Benche declini Apollo in ver l'Occaſo)
Sempre moſtrano a noi più d'vn Apollo;
Però che'l Sole è ſemplicetto vaſo
De la diuina luce, ond'egli ornollo,
E come la ſorella in lui s'accende,
Così la luce il Sol da coſtui prende.

La barba del color del ſuo bel crine
E lunga alquanto, e'n menzzo biſurcata,
La ſua fiorita etade in ſul confine
Va di ſei luſtri e mezzo, dolce, e grata.
Le ſue maniere accelſe, e pellegrine;
La ſtatura belliſſima eleuata;
Il graue audar, l'aſpetto altiero, e pio
Lo fanno eterno, & immortale Dio.

O quante per costui Donne, e Donzelle
Abbandonaro padre, figli, e sposi,
Ed egli ama vgualmente queste, e quelle;
Cui non entran giamai pensier gelosi.
Quanti son gite à morte crude, e felle,
E ne' duri tormenti, e perigliosi,
Per amor di costui, che poi compensa
Quel grato amor, con dono, e gratia immensa.

E quel che vide in sù la Croce affisso,
E che tu adori, e non sai quel che sia,
Quel Rè, che'l tuo buon padre in cor t'ha fisso
E che vedesti in sù la pianta mia,
E quell'istesso, d'ogni gratia abisso,
Tutto pien di valore, e cortisia,
E già saprai fra picciol tempo, come
Sia viuo, eterno, e la sua patria, e'l nome.

Deh (gli rispose Caterina,) Padre,
Fà ch'io sappia costui, ch'è tanto degno:
E da qual padre nacque, e da quel madre
E doue tien questo suo ricco Regno.
E perche fur le membra sue leggiadre
Col chiodo affisso in quell'acerbo legno,
Perche mi struggo di saperne il tutto,
E cor di sua virtute il dolce frutto.

Egli è (disse) figliuol de la più saggia
Vergine, o nobil Donna, c'habbia il mondo,
Che'l Cielo, e quanto scorgi intorno, irraggia,
E questo abisso vil fece giocondo.
E perche tu lo vegga, io voglio c'haggia
Questo ritratto si pulito, e mondo,
(Così dicendo) prese vna Tabella,
Che l'vno, e l'altro era dipinto in quella.

Questa è (disse) la Madre, e questo è il figlio,
Che così dolcemente a lei s'abbraccia,
Nè puotè verde, azzur, bianco, e vermiglio
Mostrarne, e volto, e seno, e piedi, e braccia.
Prendila figlia, e serò il mio consiglio,
Che tu potrai seguir quando ti piaccia:
E farà che tu prieghi in loco solo,
Ch'ella ti mostri viuo il suo figliuolo;

Che poi veggendo d'amorosa fiamma
Ti brucerà questo pudico core,
Indi sarai, qual Capriola, ò Damma
A sequir sempre il suo benigno amore:
Che senza consumar brucia, & infamma,
E stà suol nel desio senza timore,
Con lui tu sia tutta di zelo, e foco,
Acciò gli piaccia in ogni tempo, e loco.

Pren-

Prende la Damigella il bel ritratto,
Et al palaggio lieta torna in fretta,
E mill'anni le par quel breue tratto,
Fino à colei, ch'ogn'animale alletta.
Giunta lei, (perche quel lasciollo ratto)
Ch'à strugger quest'abisso ogn'hor s'affretta,
L'vna vergine, l'altra priega, e chiede,
Che le dimostri quel, che l'tutto vede.

A pena hauea (poiche pregolla) esposto
Il raggio al Gange risplendente Nume,
Che di veder le parue in sonno tosto
Vn via d'Apollo più viuace lume:
Nel cui bel cerchio al suo vedere opposto
Era tal, che il gran lampo par ch'allume.
Quest'era vn'alta Donna in cui splendea
Seco il figliuol, che'n braccio ella tenea.

La verginetta in se tutta raccolta
Volea veder del giouinetto il viso:
Ma quelli altroue subito il riuolta,
Per non mostrarle il nostro Paradiso,
E quanto più la donna gira, e volta,
E drizza l'occhio à rimirarlo fiso,
Tanto più quello suo materno petto
Nasconder cerca il suo diuino aspetto.

La

La madre gli dicea, Deh figlio mira
La giouinetta c'hoggi t'ama tanto,
Anzi brutta (disse egli) e si ritira,
Perche non la riueggà à l'altro canto,
Mira la sua prudenza, in cui s'ammira
Il mondo (anzi disse egli) è stolta quanto
Altra mai fusse in terra; ond'io mi sdegno
Di mirar in obietto così indegno.

Questa (soggiunge quella) è tutta piena
Di nobiltà, di gloria, e di ricchezza;
E nel tuo amor si lega, & incatena,
E sopra tutto il mondo, ama, & apprezza.
Anzi ella è si mendica, e si ripiena
(Disse egli) di viltade, e di bassezza,
Che nulla più, ne posso homai mirarla,
E nel pensier (quando che sia) ritrarla.

Che debbe far (gli replicò la Madre)
Perche ti piaccia? (e quel soggiunse) vada
A ritrouar quel suo diletto Padre,
Perche da lui saprà la vera strada.
Così detto, fra dolci, e chiare squadre
La madre col figliuolo al Ciel ne guada,
E la donzella si destò, nel core
Tutta piena d'affanno, e di timore.

E ratto a se venirsi fece quella,
Ond'hebbe il latte, e gliele narra à pieno,
E seco poi ritorna ne la cella
Di quel, che Christo hauea scolpito in seno,
Raccolse il santo vecchio la Donzella
Con viso d'honestade e d'amor pieno,
E poi ch'vdì da lei la visione;
A parte à parte in senso gliel'espone.

Quella donna(le disse) humile, altera,
Che questa notte hai nel tuo sonno visto,
Quella santa, e beata Vergin'era
Madre di quel figliuol, che fe il mio Christo;
Di lui sarai l'amata sposa vera,
Et egli al tuo pensier sia sempre misto,
Quest'è quel ricco, nobil, saggio, e bello,
E non ti sia, come già fu rubello.

La sua ricchezza mai non ci puo torre
Nè fortuna, nè tempo essendo eterna:
La sua prudenza col morir non corre,
Però ch'eternamente il Ciel gouerna;
Sua nobiltà si può a l'altrui preporre,
Poiche senza principio in lui s'interna;
La sua bellezza ogni bellezza accede,
Nè qui far se ne puote intiera fede.

E ſe di ſe non volſe copia farti,
Non fù perche non t'ami, e non t'apprezzi:
Perche nel petto ſuo tutte le parti
Sono amor caldo, e dolci, e caſti vezzi,
Ma perche in te già ſcorſe alcune parti,
Che vanno à fin lodato ſenza i mezzi,
E quelle io ti darò, perche tu poſſa
Andar viua nel Cielo in carne, e'n oſſa.

Così poi li parrai leggiadra, e pura:
Et egli ti ſarà grato, e corteſe:
Io ti vò battezzar, perche ſicura
Poi ſchiuar poſſi le nemiche offeſe:
Piglia con molta riuerenza, e cura
Quel ch'egli dal fratel nel fiume preſe,
Fa dunque donna il tuo bel capo ſacro
Nel ſanto, e ſalutifero lauacro.

Così diſſe il buon vecchio, indi al Bacino
Lauò di propria man tremante, e preſta
A nome del gran Dio, ch'è ſolo, e trino
Di queſta Santa Vergine la teſta:
E l'impoſe quel nome alto, e diuino,
Di tutti i Dei ruina manifeſta,
E mentre la Donzella ne godea,
Egli tutto giocondo le dicea.

Ecco, figliuola, hor sei disciolta tutta
Da l'empio Satanasso ond'eri auolta,
E fatta bella, e monda ou'eri brutta,
Perche al nostro Giesù ti sei riuolta.
Hor di nuouo rinata, sei ridutta
A la candida stola, à noi già tolta:
Hor con la guida de le tre sorelle
Te'n andrai lieta fin sopra le stelle.

Fà sì, Donna real, che questa veste,
E questa lampa, onde t'accendi il core,
Così la renda al Redentor celeste,
Come la dona il suo benigno amore.
Non farle ombrose, maculate, e'nfeste,
Se tu non vuoi prouar l'alto furore;
E s'auuien che le faccia, con l'ammende
Rimonda l'vna, e l'altra anco raccende.

Con questa fede, alta Donzella, hor puoi
Farti già grata al tuo Sposo gentile;
E fa che l'opre buone sequan poi,
Se brame esser à lui sempre simile.
L'arbor, che non produde i frutti suoi,
Si dee troncar de la radice vile:
E tu con questi frutti alza la fede
In grembo à Dio, ch'à questo fin la diede.

Poi

Poi che la bella giouinetta armata
Fu di quel Sacramento ſanto, e pio;
Ritorna a caſa, e con la mente alzata
Fece l'Oration ſua grata à Dio.
Vien poi la notte, e l'hebbe adormentata
Lieta, e tranquilla nel profondo oblio;
E fin che venne à noi la bianca aurora,
Sempre col ſonno fè dolce dimora.

E mentre ſtaua inuolta in quei ſopori,
Gia di vederle parue vn lume chiaro,
Onde ſpiraua così grati odori,
Ch'vguali in terra mai non ſi prouaro:
E tutto cinto di celeſti chori,
Di foco acceſi riſplendente, e raro:
Facea quel loco più di lampi Adorno,
Che ſe vi foſſin mille Soli intorno.

In mezzo l'alma, e riſplendente luce,
Riuede l'alta Donna, e'l figlio ſeco;
Nel cui bel viſo, il lume che traluce,
Le fece il viſo abbarbagliato, e cieco:
Ma quella Donna fida, e chiara duce
Del noſtro ſenſo sì fallace, e bieco,
La ribebbe pietoſa, e come ſuole
L'aquila il figlio, drizza al viuo Sole.

Indi

Indi al figliuol tutta benigna volta,
Gli disse, hor che ti par de la Donzella?
Et egli à lei già fu Cornacchia stolta,
Hor'è Colomba saggia, e tutta bella:
Hor'è nobile, e ricca, che disciolta
S'ha da la vecchia spoglia, iniqua, e fella,
E bramo hor'io con tutte le mie voglie,
Ch'ella mi sia diletta, e cara moglie.

Deh Signor mio, (risponde inginocchiata
L'Egittia) come può la serua vile
Ad huom così potente esser sposata?
Ah Signor sour'ogn'altro il più gentile
Piacciati almen di farmi ancella grata,
Al tuo casto voler sempre simile,
E che in questa noiosa vita trista
Goder mi possa la tua dolce vista.

A questo dir la nostra Madre pia
Prese la bianca man di Caterina,
E disse a Dio conuien che questa sia
Sposa à la tua pietade alta, e diuina:
Perche nel lembo de la gonna mia
Vagheggi il volto tuo sera e mattina,
Dalle il tuo anello, Figlio, e come Sposo,
Piacciati esser di lei sempre geloso.

L'alta

L'alta pietà, che come cera al fuoco
N'prieghi giusti lieta si disface
Pone l'anello in dito al proprio loco
De la Donzzella, che consente, e tace.
Indi l'accese d'amoroso foco;
E l'vna à l'altro interamente piace,
E questo amor fu poi si caldo, e forte,
Che mai nol ruppe tempo, sdegno, ò morte.

Poi disse il Rè del Ciel, vergine eletta,
E ne la mente eterna già preuista;
Vergine dal mio padre benedetta,
In cui la fede altero pregio acquista;
Tu sei la sposa mia santa, e perfetta,
E nel celeste choro vnita, e mista,
E perche il tuo valor mi sia gradito,
Ecco t'ho messo il sacro Anello in dito.

E voglio ancor, che come mia seguace,
Patisca (come io fei) prigione, e morte;
Voglio che sia per lo mio amore audace,
E contra il fier Tiranno ardita, e forte,
Acciochè poi tu goda eterna pace
Con gli altri eletti, à la celeste corte,
Monda con questo sangue, che tu vedi,
Ch'amor mi bagna, e fianco, e mano, e piedi.

Così disse à la Donna il Redentore,
E la beata Madre le soggiunse,
Che scacci ogni paura, ogni timore,
Poiche col figlio eterno si congiunse.
Statti figla (le disse) di buon core,
Hor che sì altiero non ti souragiunse,
E non temer di morte, ò di battaglia,
S'auuien che'n questo Mondo mai t'aßaglia.

In così dolce affetto la Donzella
Destossi lieta, e rimirando intorno,
Non vide più, che la sua santa cella
Piena d'vn lume folgarante, e odorno.
Poi si risguarda la sua vaga, e bella
Man, che parea di neue auolta intorno,
E quel suo schietto, e semplicetto core
Ornato vide di celeste honore.

Sotto l'ascoso nodo era l'anello
Fatto d'or fin, che dentro, e fuor l'inaura:
Nel cui bel cerchio in lucido mantello
Era legata intera vna Pentaura:
Non diede il Sol mai lume così bello,
Quando è più grata, e più soaue l'aura,
Com'era quel, che da la pietra vsciua,
Nè si vide giamai più fiamma viua.

Ella era di color bianco, e vermiglio,
E qualche volta in molti si cambiaua:
E nel suo cerchio vago senza artiglio,
Vn' Armellin bianchissimo formaua;
Che'n man tenendo vn gambo alto di giglio
Verso vn' Agnel pietoso risguardaua,
Che con giocendo moto, e lieta festa,
Gli posaua il piè destro in sù la testa.

A pena haueua il Sol bagnato, e molle,
Lasciando à dietro i chiari liti Eoi;
Che l'alma Donna la sua guida tolle,
E de gli altri fidati serui suoi;
E se ne corre dritta à l'humil colle,
Ch'asconde sotto vn de' celesti Heroi,
E senza riposar, gli fè sentire
Quel, che nell'altro Canto io voglio dire.

Il fine del secondo Canto

ARGOMENTO

Vede la Dami ella il Rè pagano,
Dall'Eremita n D o sicura fatta;
Ella r prende il sacrificio vano,
Onde la gente sua vede esser tratta.
Muor la Regina, e'l Prìcipe inhumano
Si fa condur la bella figlia e tratta
Da Filosofi allhor chiamati in fretta
Di vincer la sua fè Santa, e perfetta.

CANTO TERZO

Ona l'eterno Dio l'ingegno chiaro,
Perche si spēda al suo seruigio poi
E l'huomo ingrato, (e non del proprio auaro)
Ogn' hor lo spende à gli appetiti suoi;
Mira de gli alti Cieli il denso, e'l raro
I varij corsi, e i luminosi Heroi,
Sà da l'Orto à l'Occaso il tutto à pieno,
E non conosce il cor, che serba in seno.

Non

Non riconosce il cor, che fido albergo
Esser douria del gran Fattor del tutto;
Volge à se stesso scioccamente il tergo,
E và col vago piè dal canto bl lutto;
Dal saldo, e fermo scoglio come il Mergo
Ogn'hor si tuffa al tempestoso flutto,
A l'opere eccelse col pensier si gira,
Et à quel, che le fece vnqua non mira.

Oh, se mirasse quel, come saria
In se stesso raccolto sempre mai;
E la terrena voglia iniqua, e ria
S. scemarebbe ogni momento assai.
Chi conosce se stesso, ogn'altro oblia,
E drizza gli occhi à i sempiterni rai
Di questo nostro Sol viuo, e gentile,
Che tira al Cielo il nostro fango vile.

Chi con verace cor l'ama, & aprezza,
Ama, & apprezza se medesmo ancora,
E seco ne l'eterna alma chiarezza
S'vnisce fuor di questa morta gora:
Chi spregia l'amor suo, se stesso sprezza,
E non essendo seco, in lui dimora:
Chi se stesso abbondona, in forma noua
Nel suo beato grembo si ritroua.

Quei saui, che se stessi abbandonaro
Per ritrouarsi in lui, fur molti, e molti,
Che poi dal sommo Sol, lucente, e chiaro,
Nel suo felice albergo furo accolti;
Ma più d'ogn'altro (per essempio raro
Di noi sempre terreni, e sempre stolti,)
La bella Caterina il fe palese,
Che nel diuino amor tutto s'accese.

Ella Regina, giouinetta, e bella,
In solatzi reali ogn'hor cresciuta,
Libera essendo in atto, & in fauella:
Nessun temendo, e da ciascun temuta:
Chiamata à grand'honor si fa rubella
Di se medesma, e questo non rifiuta,
Rifiuta il ben, che saria stato male,
E sol di Christo, e del suo amor le cale.

E cole cale sì, che tutta calda
Di viua fiamma, e come pazza, & ebra
Corre veloce à la montagna salda
Per quella selua solitaria, e crebra:
Oue poi giunta a l'Heremita salda,
Tutta ridente l'occhio, e la palpebra,
E vergognosa, ritrosetta, e anbela,
La vision notturna gli riuela.

Indi

Indi le fa veder quel viuo raggio,
Che nel suo dito candido lampeggia:
Nè gode sommamente il vecchio saggio
Di gioia tal, cui null'altra pareggia:
Egli par che in quel loco hermo, e seluaggio,
Vn risplendente paradiso veggia;
E tutto pien d'amor, e di desire,
A la vaga Donzella prese à dire.

Donna real, (le disse il vecchio) Donna
Ne la mente di Dio scritta, e fermata:
Donna fedel, che sotto questa gonna
Compitamente sei fatta beata;
Donna d'altro valor ferma colonna,
A Dio diletta, vbidiente, e grata:
Donna, che in questo abisso atro, & auaro,
Ti mostri vn nuouo Sol lucente, e chiaro.

Deh guerriera fedel del sommo Christo
Armati arditamente, e petto, e mano:
Fa del Tiranno vn'honorato acquisto,
Che'l tuo virgineo fior ricerca inuano.
Già de le tue fatiche t'è prouisto
Il premio eterno, e saldo al ciel sourano,
Oue per la tua mente casta, e buona.
Haurai da Dio via più d'vna corona.

Segue, serua fedel del tuo Signore
La strada de le pene, e de gli affanni:
Come han fatto tant'altri, il cui valore
Riceue il premio ne' superni scanni.
Arma di fede, e di speranza il core,
E vola al Ciel co' teneretti vanni,
Che tutto quel, che questo globo adombra,
E vento, fumo, nebbia, sogno, & ombra.

Nel tuo viuace amor non vuol compagno
Questo tuo Amante, che t'alloggia in petto,
E perche è solo glorioso, e magno,
Vuol che sia solo il suo dolce diletto.
In lui si troua sempre alto guadagno,
Senza basso pensier, senza sospetto;
E chi si dona à l'amor suo gentile
Ogni cosa terrena tiene à vile.

Quanto honor ti faranno, e quanta festa
Gli Angeli santi in Ciel, dopo la morte,
E te ne andrai con la Corona in testa
Eternamente ne l'empirea corte:
La tua verginità, la fama honesta
Ti sarranno al salir fidate scorte,
Non t'adombri il tuo Regno, in cui s'asconde
L'empio visco tenace entro le fronde.

Ap-

Appigliati Donzella al mio buon Christo
Di Dio figliuolo: anzi l'istesso Dio;
Che col morir sì vergognoso, e tristo,
Volse pagar de' falli nostri il fio.
E perche vegga quel, che non hai visto,
E sappi torre il buon, lasciando il rio,
Prendi questo libretto: in cui la vita,
E la morte di lui vi stà scolpita.

Prendilo, figlia, e ne l'interno core
Raccogli il detto suo stupendo, e vero;
Che t'impirà di gioia, e di stupore,
Se l'udirai con cor puro, e sincero:
Non entrar figlia, in qualche cieco errore,
Per così chiaro, e lucido sentiero:
Non far, Donzella, quel che poi faranno
Molti, e molt'altri con vergogna, e danno.

La scrittura di Dio si dee sentire
Con quella purità, ch'ella è descritta;
E fece ancor l'accesa mente unire,
Et adempir quant'ella parla, e ditta.
La Chiesa santa, che non può fallire,
Tien sempre mai la strada certa, e dritta,
E chi camina in essa in questo velo,
Con chiara, e fida scorta arriua al Cielo.

In questi, & altri bei ragionamenti,
Tutti di carità pieni, e di fede,
Vn gran spatio passar lieti, e contenti,
Fin che volse à Marocco Apollo il piede.
Indi à passi soaui, agiati, e lenti
La bella Donna al suo palaggio riede,
E quella imagin sua, già conosciuta,
Con questi detti inginocchion saluta.

Signor, (dicea) che sopra il duro legno
Per noi patir volesti acerba morte,
Donami tanta forza, e tanto ingegno,
Ch'al tuo seruigio sia costante, e forte.
Fammi la strada al tuo beato Regno,
Et aprimi à venir le sante porte,
Fà ch'io disprezi il mondo, e ch'io mi chiami
Tua serua, e sempremai t'adori, & ami.

E tu Vergine eletta, e gloriosa,
Di questo oscuro mondo accesa luce,
Il cui ventre sacrato tenne ascosa
Quella verace via, ch'al Ciel conduce:
Dammi la santa man vittoriosa,
Perche mi guida al nostro eterno duce
Da queste valli tenebrose, & adre,
Et in questo fauor mostrati Madre.

In questo mezzo il rio Massenzo acceso
D'amor focoso, in cui si staua inuolto,
Poi c'hebbe più d'vn laccio in vano teso,
Di veder si risolse il chiaro volto,
Ch'à l'amorose reti il tenea preso.
E senza ripensar poco, ne molto,
Si pose in via con tutta la sua schiera
Verso il palaggio, oue la giouan'era.

Giunto l'Imperador senz'altro auiso,
Oue la donna con gran fretta sale;
Con tutto che sia colta all'improuiso,
E ch'aspetti al fiero altraggio, e male;
Staua à canto à la madre con buon viso,
E de l'Imperador nulla le cale:
Anzi bramaua di mostrarli in fatto,
Ch'era idolatra, e pien d'errori, e matto.

A prima giunta il fier Tiranno guarda
(Senz'altro dir) quei belli occhi diuini.
E par che internamente auampi, & arda
Nel dolce viso, e ne'dorati crini.
Pensa abbracciar, ma lo raffrena, e tarda,
E tien'i sensi sbigottiti, e chini,
Quella vaga leggiadra, alma bellezza,
Ch'ogni orgoglio nel cor gli tronca, e spezza

Al fin sciolse la lingua, e disse, parui
Che noi veniamo fin ne i piedi vostri?
Conuien che noi veniamo à visitarui?
O che pur voi veniate à i piedi nostri?
Se voi non foste Donne, forse farui
Potremmo cosa tal, ch'altrui dimostri
Esempio chiaro, onde ciascun rimire
Quanto importi il padron non vbidire.

L'ardita Caterina (in piè leuata)
Tolse licenza da la madre, e disse:
Signor la vostra subita chiamata,
L'anima, e'l cor di doglia mi trafisse;
Perche d'onde speraua; che honorata,
E gloriosa lode mi venisse.
Mi s'apparecchia occasione tale
Ch attender non ne posso altro, che male.

Nè par che si conuenga al vostro nome,
Nè al grado ancor del mio misero padre,
Ch'io Donna venga à visitarui, come
Vedete in queste vesti oscure, & adre;
E poi sarian troppo grauose some
Al'honor di me stessa, e di mia madre,
Che senza occasion, che fosse degna
Del grado, in ch'io mi trouo, à voi ne vegna.

Così

Così dicea la donna, e volea dire
Via più, ma l'interroppe vn grido horrendo,
Che ſu la piazza ſi facea ſentire
Quanto mai foſſe ſtridulo, e tremendo;
Queſti erano Chriſtiani, ch'al martire
Eran tirati à forza, non volendo
Sacrificare à gl'Idoli conforme
A l'antiche d'Egitto eſtranie forme.

Anzi con loro in più gran torme vniti
Seguiuano animai, dietro e dauanti;
Che co i lor fieri, & horridi mugiti
Facean tenore à dolci ſuoni, e canti.
Onde que ciechi popoli ſcherniti;
Credeano farne i ſacrificij ſanti;
E per queſto raccolti in lungo, & empio
Stuolo con queſta pompa iuano al tempio.

La bella Caterina, à cui fu detta
La cauſa del gridar corre à le porte,
E grida forte, ò gente ſanta eletta
A sì felice, e sì beata ſorte:
Andate lieti al premio, che s'aſpetta
Di coſi dolce, e ſi gioconda morte,
Hora fedel, al mio benigno Chriſto,
Di quel ſuperno regno fate acquiſto.

Indi tutta ſdegnoſa, e tutta acceſa
D'ira, di zel, d'affanno, e di dolore,
Torna al Tiranno, e dice, io ſarei inteſa,
Come conuienſi al grado à farti honore;
Quando tu non cercaſſi far conteſa
Col ſempiterno Chriſto mio Signore,
E riuocaſſi i deſiderij tutti
Da queſti Idoli tuoi maluaggi, e brutti.

Perche raccolte hor'hai tante brigate
Di ciechi ad honorar gl'Idoli ſtolti?
Forſe t'abbaglia il tempio, e l'indorate
Imagini ritratte in varij volti?
Deh mira, che ſon opre fabricate
Da noi mortali à vil guadagno inuolti;
Che poi con noſtro ſempiterno danno,
Come la polue innanzi al vento andranno.

Queſti tuoi falſi Dei d'oro, e d'argento s
Fatti per man degli huomini, non ponno
Far coſa in altrui danno, & in tormento.
Et io gli aſſembro à la fantaſma, e al ſonno.
Chriſto Dio vero è il mio ſommo contento:
Chriſto del Cielo, e della terra è donno:
E non vuol Tori in ſacrificio, & Agne,
Ma il cor diuoto, e l'opere eccelſe, e magne.

Qual

Qual Glauco, udendo de l'amata Scilla
La mutata canina horrida voce,
Riman confuso il fier Tiranno, e strilla
Con tutto il corpo; & a se stesso nuoce.
Pur la beltà ch'innanzi gli sfauilla.
E nel ferino petto il cor gli coce,
Lo tempra già, che sol con le parole
Sfoga il furore, che gli preme, e duole.

Dunque tu pazza, e scelerata Maga
(Le disse puoi con voce irata, e folta)
Ti fai di propria man si larga piaga
E voli al danno tuo leggiera, e sciolta?
Dunque in questa dottrina falsa, e vaga
La mente tua, che diè misera volta
Da l'altro ben celeste al basso inferno;
Oue andrai cieca, e stolta? al foco eterno.

Perche dai si gran macchia al nome chiaro
Del tuo padre à gli Dei fedele, e pio?
E via più t'è il morir, che'l viuer caro,
E lasci tanti Dei per vn sol Dio?
Io farò che lo senta acerbo e amaro
Questo iniquo pensier maluaggio, e rio;
E pagherai con la tua morte il danno,
E con acerbo, e doloroso affanno.

Ma

Ma se ti penti del peccato, e vuoi
Far sacrifici à questi nostri Dei,
Io mi contento, questi errori tuoi
Passarli già come quell'altri sei.
E non tardar di farlo, acciochè poi
Tu non patisca aspri tormenti rei;
Torna al dritto camin; lascia il fallace,
Se goder vuoi questo tuo Regno in pace.

Come potrà (disse la Donna) un cieco
Mostrar'à quel che vede il camin dritto?
Tu siegui il senso tenebroso, e bieco
Dietro à gl'Idoli rei del falso Egitto,
Che son empij Demoni, & hanno teco
Nel gran foco infernal lo spirto afflitto;
E cerchi pur nel tuo medesmo errore
Darmi quest'alma pura, e questo core.

Questi falsi Demonij son di quelli,
Ch'uscir dal Ciel con lor perpetuo scorno,
E da l'inferno à quest'argenti belli
Per ingannarui han poi fatto ritorno.
Dunque se questi son del Ciel rubelli,
E del lume, che rende il Cielo adorno;
Come potran ne la superna sede
Portar quello infelice, che gli crede?

E tu

E tu che tanti Regni hoggi gouerni,
Doni credenza à queste illusioni;
El gran fattor superno non discerni,
Che regge questi, e quei superni troni:
E fece il mondo tutto, e con eterni
Corsi dispose gli anni, e le stagioni:
Et egli sempre stabile, e giocondo
Informa, regge, e moue il Cielo, e'l mondo

Quanto più la Donzella ricercaua
Con ragioni efficaci di legarlo,
E con audace volto gli parlaua;
Perche a la voglia sua potesse trarlo;
Tanto più quel Tiranno s'infiammaua
Di caldo foco, e non potea celarlo,
E chiamandola hor Donna, hor vaga Dea,
Con cortese parlar le rispondea.

Lascia questo pensier vaga Donzella,
Perche meco sarai ricca, e felice:
E sempre lieta meco, sarai quella
Seconda, ò pari à l'alta Imperatrice:
E l'imago di te leggiadra, e bella
(Di tutti i miei pensier sola Beatrice)
Farò scolpire in marmi, in bronzi, e'n carte
Per immortale, e gloriosa farte.

O stolto (ella rispose) hor mi prometti
Quel , che per te già non hauesti mai ;
Questi poggi , & honor , che tu m'hai detti ,
Se non son tuoi , perche promessi gli hai ?
Tu pouero , e mendico , in questi affetti
In breue spatio come gli altri andrai ,
E teco ogni grandezza ogni contento
Sepolto sia , per darti più tormento .

Il mio benigno Christo è quel , che dona
Ricchezza eterna , eterna gloria , e pace ,
Ne la sua viua pietra ogni persona ,
Che l'ama , sempre mai sculpita giace ,
E quando per suo amore altri abbandona
Le ricchezze del mondo empio , e fugace ;
Ei che dona per vn , via più di cento ;
Ne la gloria celeste il fa contento .

Et io , che il ver conosco , il cor gli ho dato ,
L'alma , la vita , & in ogni mio pensiero :
Egli è mio sposo , mia ricchezza , e stato ,
Il mio rifugio , il mio consiglio vero ,
Io di lui sono , egli è mio Amante grato ,
La mia fida speranza , il bene intiero :
E però non amarmi ; poiche voi
Emar questi fallaci Idoli tuoi .

A que-

A questo detto il fier Tiranno volse
L'amor benigno in rabbia, e'n fiero sdegno,
E gli occhi venenosi anco trauolse,
E freme come il mar di vinti pregno;
Indi la lingua in questi detti sciolse
Verso quel di virtude vnico pegno,
Disponti d'adorare i nostri Dei,
O di morir constratij crudi, e rei,

E senza ch'egli aspetti altra risposta,
Si parti via tutto sdegnoso: e caldo,
Riman la Donna di morir disposta,
Prima che pieghi il pensier casto, e saldo.
E tutto che la madre sempre opposta
Con volto se le mostri irato, e baldo,
Perche Christo era seco, al fier orgoglio
Sembraua a l'onde irate immobil scoglio.

Anzi dicea fra se, debbo vbidire
Questa mia madre in ogni suo desio?
Quest'ostinata, che non vuol sentire
Quel ch'io le dico ogn'hor del sommo Dio?
Debbo io per compiacere al fin perire,
E lasciar il mio sposo eterno, e pio!
Ahi piu tosto la terra insino al centro
S'apra, e m'asconda al grenbo oscuro dentro

La mia caduca, cieca, e fragil madre
Vuol ch'io giù me ne vada al basso inferno:
L'infinito Rettor mio sposo, e padre
Vuol ch'io poggi beata al seggio eterno:
Dunque andrò ne le parti oscure, & adre
Lasciando il ben, che chiaramente scerno?
Ahi più tosto mi chiuda al suo gran fondo
Il mar, quand'è più irato, e furibondo.

Mi propone mia madre vn corto bene,
Ch'asconde seco vn lungo eterno male;
Mi dona il Rè, che'l tutto regge, e tiene,
Vn contento infinito & immortale:
Perche vò dunque à questa certa speme
Prepor cosa caduca, incerta, e frale?
Ahi più tosto ne faccia aspra vendetta
Sul capo mio repente alta saetta.

Mi procura mia madre vn vil consorte,
E vuol, ch'io tutta, me gli doni in preda,
E quel gran Rè de la superna corte
Brami, e ch'à lui ciascun mio affetto ceda:
Aprirò dunque al mal le chiuse porte,
Perche assai peggio poi me ne succeda?
Ahi più tosto dal Ciel discenda fiamma,
Che mi consumi, e brusci à dramma à dramma.

Con questi, & altri detti la Donzella
Seco ragiona nel suo cor souente,
E sempre l'alta, è sempiterna, e bella
Imagin di Giesù s'affige in mente:
Anzi à l'andar, al gesto, à la fauella,
Ogn' hor scopriua il desiderio ardente,
E ne l'amor di Dio crescea non meno,
Che nuoua pianta in morbido terreno.

Fra pochi giorni appresso la Regina
Passò da questa à la futura vita,
E riman sola herede Cateriua
D'vna ricchezza rara, & infinita.
Non vole questa Donna alta, e diuina,
A Dio sempre congiunte, e sempre vnita,
Poiche libera fù da si al diletto,
Che suol produr questo mondano affetto.

Non volse à la sua corte balli, e suoni,
Eglogbe, vaghi giochi, e scenici atti:
Non volse Ganimedi, & Histrioni,
Con visi sempre stolti, e contrafatti;
Non volse vdir mai fauole, ò sermonì
De gli altrui dolci detti, e dolci fatti:
Mendaci ruffiani, e adulatori
Perderono appo lei tutti gli honori.

Non tenea pieno il suo fedel riccetto
Di caraffe, e di bossoli, e d'ampollo,
Non volse odor di muschio, ò di zibetto,
Ei naranci, di cedri, e d'ambra molle.
Per far morbida man, candido petto,
Nè seuo, nè lupine adoprar vonne:
Nè perche il viso sia rosso, e lustrante
Volse forbirlo in pezza di Leuante.

Ne la camera sua polita, e monda
Staua vn letto di negro auuolto intorno:
E v'era al muro sù, che la circonda,
De la Madre, e di Christo il viso adorno;
Le man bianche, e la faccia sempre monda
D'acqua pura vna volta al far del giorno,
E senza tanti lisci, e tanti empiastri
Era fra l altre donne vn Sol fra gl'astri.

I seruitori falsi, e sonnalenti,
Amici fidi à Cerere & a Bacco,
Se ne fuggiron tutti, e mal contenti,
Senza speranza di riempire il sacco.
I giocatori ladri, e fraudolenti
Via più del ladro, e fraudolente Cacco,
In vn salto valor giù per le scale,
Come ciascun di loro hauesse l'ale.

Le donne pigre, & inclinate al vino
Feron di quà, e di là tutte partita;
E chi si diede al forno, e chi al molino;
Perche si regan l'otiosa vita,
Tra l'altre vna c' hauea naso aquilino,
Grassa, infingarda, e di nessuna aita,
Perche solea scoprir tutti i secreti,
Col fuggir via, fè tutti gli altri lieti.

Ella bastarda d'vn Papasso Greco,
E figlia anco di greca Italiana,
Daua mazzate à questi, e à quei da cieco,
E si mostraua altrui benigna e grata:
Poi salla fuori, e se ne porta seco
Vna cosa, & vn'altra c' ha rubbata;
E quātūque habbia hauuti oltraggi, e scorni
Pur cercaua ogni via, perche ritorni.

In luogo di quei tristi, & ignoranti,
E di quelle nascose meretrici,
Ne prese l'alma giouane altri tanti
Modesti grati, e di virtute amici:
E li tutti buoni, e tutti Santi,
Tutti di gran saper tutti felici:
Perche fe battezzarli, e quella fede
Lor die, che guida à la superna sede.

Ella hebbe ſeco dodici Matrone,
E ventiquattro giouani pulzelle,
E cento Caualier, tutte perſone
Honeſte, ſante, valoroſe, e belle;
Che ſēpre in detti, e in fatti à l'opre buone
Verſaro, e fur nemici à l'empie e falle:
In lor gran parte del ſuo hauer diſpenſa,
In veſtire, in caualli e'n parca menſa.

E tutto quel, che ſopra ciò l'auanza,
Di propria man ne paſce quelli e queſti
Che giuano al palazzo con ſperanza,
Di pan, di vin di carne, cacio, e veſti.
Ella daua il ſuo ben non per vſanza,
Ne per borea di lode in atti meſti;
Ma quanto più potea naſcoſamente,
Perche più che la mano, oprò la mente.

Di queſt'opre leggiadre, ſante, e belle
N'hebbe ſubbito auuiſo il fier Toranno:
Perche v'era Meßer porta nouelle,
Che procuraua à tutti oltraggio, e danno.
Egli diſſe le coſe, e ſopra quelle
Giunſe del ſuo, per far più lungo il panno:
Onde il Rè (che gli crede) manda vn ſtuolo,
Perche ſia tratta al ſuo Palazzo à volo.

Van

Van più guerrieri al gran Palazzo, ou'era
La bella donna in camera rinchiusa,
Che leggea di Giesù la santa, e vera
Vita, che fù quà giù tanto delusa.
E giunta in sala poi l'iniqua schiera,
Tutta la corte timida, e confusa
Corse al rumor, mentre la Donna ardita
Esce à la strada à voce c'ha sentita.

Che cercate fratelli, & à che effetto
Venisti qui? (hor disse vscendo fuore)
(E quelli) per menarti nel cospetto
Del nostro inuitto, & alto Imperadore.
Ditegli, ch'io verrò col drapelletto,
Di questi miei senza nissun timore,
E che bastaua vn solo messo à farmi
Venire à lui, senza più genti, & armi.

Egli vuol, che veniate intorno cinta
Di quest'armi (rispose il fiero stuolo)
Andiam (soggiunge quella (perche accinta
Sono à patir per Dio tormento, e duolo.
Indi scende à la strada, e come anuinta,
Senza mostrar d'affanno vn segno solo,
Giua in mezzo lo stuol fiero, e tremendo,
E la famiglia sua dietro piangendo.

Fra

Fra gli altri che piangean, la sua Nutrice
Piangendo alzò questa pietosa voce,
Mentre il suo bianco crin per forza elice,
Et al petto rugoso irata nuoce,
Oue ne meni sola, o schiera vltrice
Il caro incendio mio, che m'arde, e coce?
Oue ne meni il mio dolce desio,
Nutrito (oime) con questo sangue mio?

Ahi lassa, da quel dì, ch'à questa luce
Venne piangendo io le fui latte, e cuna;
Io le fui madre, io le fui guida, e duce,
E così al chiaro Sol, come à la Luna:
Hor perche dunque sola si conduce
Al fier tormento senza colpa alcuna?
Perche seco non sono, acciò mi chiuda
Seco al martir, seco vna morte cruda?

Deh, volgi figlia, à me quegli occhi santi,
Che à le tenebre mie solean far giorno;
Deh mira il petto, oue i tuoi casti, e santi
Pensieri ogn' hor facean fedel soggiorno;
Deh consola, cor mio, gli amari pianti
Col tuo bel viso castamente adorno,
Fa ch'io ti vegga alma mia dolce, prima,
Che quest'empio dolor la vita opprima.

Do-

Dou'hor ne via mia ſemplicetta Agnella
In mezo à queſti lupi empi,e rapaci
Oue,colomba mia,candida,e bella
Tra gli Aquilini artigli , ogn'hor predaci?
Oue ne vai,vaga Ceruetta,e ſnella
In mezo à tanti cani,e sì voraci?
Ahi Sol,perche la luce tua non chiudi .
Per non veder queſt'atti infami,e crudi.

Farò (miſera me) ritorno à Sparta ,
Onde chiamata fui per darti il latte ?
Conuerrà,ch'io di qui viua mi parta ,
Mentre il tuo ſaldo petto il mondo abbatte.
O pur farò , che'l duol l'alma mi parta
Da queſte mie ſenili membra attratte?
Seguirò il tuo camin:perche nel Cielo
Ti vegga fuor del legg iadretto velo?

Io vò ſeguirti,ò Sol mio chiaro,e bello
Al noſtro ſommo Sole,oue tu vai,
Poſcia,che in queſto mondo oſcuro,e fello
Non poſſo ſtar, ſenza i tuoi dolci rai:
Io vò ſeguirti in fretta,perche quello
Che di vago,e di bel qua giù mirai,
Mi ſembra fiero,ingrato, oſcuro,e ſchiuo
Senza il mio lume riſplendente,e viuo.

Qual

Qual Rondinella presso à quel, che l'babbia
I cari figli suoi tolti dal nido,
La mesta vecchia, homai conuersa in rabbia
Seguia l'armato stuol, con pianto, e grido,
Nè mai volson cessar l'afflitte labbia
Fino à la porta del Palazzo infido,
Oue l'alma Donzella apre la bocca,
E volta à lei, queste parole scocca.

Vattene madre cara, e la famiglia
Consola e falla à seguitarmi ardita;
Nè vò che pianga più l'amata figlia,
Perche faccia di quì tosto partita.
E quel mio ben terreno, che scompiglia
In questa valle ogn'hor l'afflitta vita,
Tra voi si parta, e con la prima vsanza
Mi sia l'albergo de'mendici stanza.

Volea risponder la Nutrice, e darle
L'vltimo bacio, & abbracciarla al collo,
Ma vn'altro fier, s'oppose, e fece farle
Con repentina spinta più d'vn crollo
Ne lascia à quella misera sfogarle
Il gran dolor, che non ascender pollo:
In tanto la Donzella per le scale
Al fier Massenzo à lento passo sale.

E poi

E poi ch'ella fù dentro à quel palaggio,
Spedì il Tiranno tosto vna staffetta
A far venirsi più d'vn dotto, e saggio
Ne la sua vana, e deprauata setta,
Per cui quel viuo di prudenza raggio
Ritragga da la strada alma, e perfetta
Al precipitio, & al camin d'errore,
In ch'eaa dritto il suo peruerso core.

In picciol tempo in Alessandria venne
D'Egittij, di Caldei, d'Arabi e Mori,
Velocemente, come hauesser penne,
Vn stuol di Maghi, Satrapi, e Dottori.
L'Imperador come lor vide, fenne
Gran festa, e fece lor debiti honori,
E lor di punto in punto prese à dire
La cagion, perche à se gli fè venire.

Lor disse, quà si troua vna Donzella
Del Rè Costo già morto vnica figlia,
Via più d'ogn'altra Donna vaga, e bella,
Prudente, sauia, e dota à merauiglia:
Però di nostra legge empia, e rubella,
A quella di Giesù pronta s'appiglia,
E con falsa ragion ricerca ogn'hora
Altrui tirare al suo volere ancora.

E per

E per queſto v'hò fatti più venire,
Perche reſti da voi vinta, e confuſa;
Se la vincete, vi farò ſentire
La ricopenſe in queſto petto chiuſa,
Vn Satrapo Caldeo, comincia à dire,
(Inchinandoſi prima, come s'vſa),
L'altezza voſtra ci fa torto, poi
Ch'adopra in sì vil caſo tutti noi.

E baſtaua vn deſcepulo de' noſtri
R contraſtar queſta fanciulla, & anco
Perche la ſua ſtoltitia le dimoſtri,
E le faccia vederi nero per bianco.
Ma poi che ſiamo in queſti alteri chioſtri
Per sì leggiera cauſa fate almanco,
Che venga a noi queſta Donzella ſaggia,
Che i noſtri Dei sfacciatamente oltraggia.

Fè ridurla il Tiranno in vna ſala,
Oue cinquanta ſaui erano tutti,
Et vn ſtuol infinito de la mala
Setta di quelli Dei fallaci e brutti,
A sì diuino aſpetto ogn'vn fece ala;
Così gl'ignaui, e rei, come gl'iſtrutti,
E che debbia ſeder poi le fu detto,
Del Tiranno, e de Satrappi al coſpetto.

Ella, che già la notte hauuto hauea
L'Angelo in suo conforto, che li disse,
Che disprezzando quella turba rea,
A la disputa ardita ne venisse,
Perche, la Dio mercè vincer douea
Quei, che verranno seco à liti, e risse,
Anzi ridurli à la superna vita,
N venne in sola baldanzosa, e ardita.

Vn di quei saui il più baruuto, e cano,
C' hauea nel capo vn gran turbante auolto,
Et vna robba longo insino al piano,
Con occhio graue, e con superno volto.
Al tirranno inchinato. che'n sourauo
Seggio si strua altiero, in sè raccolto
Si volse à la donzella; e pien d'orgoglio,
Le disse quel, ch'appresso dir vi voglio.

Il fine del terzo Canto.

ARGOMENTO

Di ſpirito diuin nel petto acceſa
La regia, e ſacra Vergine, riſponde
Contra al detto de ſauij, che l'impreſa
Di vincere hauean tolta, e li confõde
E poi ch'è lor la mente inſtrutta reſa
Di quel aper, ch'Iddio nel cor l'ĩfõde
Maſſenzo, jn cui ragiõ nõ troua loco,
Gli fa pigliar, e gli condanna al foco.

CANTO QVARTO

O Quanti ſon, che ne la propria forza,
E nel proprio ſaper fidati, vanno
La verita cercando ne la ſcorza,
E quel ch'entro ſi ſerba vnqua non ſanno.
Ne le coſe terrene ogn'vn ſi sforza,
Che ſon tutte trauaglio, e tutte inganno,
E nel vero ſaper poi chiude gli occhi,
Perche da male à peggio ogn'hor trabocchi.

Non

Non ti dimanda il Giudice ſupremo
Nel tremendo giudicio il lieue corſo
De le Stelle,e del Sol,nè come ſcemo
Habbia la Luna il petto e quando il dorſo,
Ch'egli Fattor de l'vno,à l'altro eſtremo
Conoſce il tutto,e mette al tutto il morſo;
Ma ti domanda,e vuol ſapere il vero
De la tua vita,e d'ogni tuo penſiero.

Oue ſe non haurai de l'opre buone,
Che ti facciano ſcudo in tanto aſſalto;
Quella mondana tua confuſione
Ti farà diuentar di ghiaccio,e ſmalto.
E quel proprio ſaper t'accuſa,e pone
I tuoi difetti chiaramente in alto;
Perche con più ruina caggia poi;
E teco tutti gli argomenti tuoi.

Perche l'eſalti tanto,empio ſuperbo,
Del tuo vano ſapea, ſenza alcun frutto?
Sia ſempre teco vn ſol beato Verbo,
Onde deriua al mondo il ſermon tutto.
Egli de le ſcienze alto riſerbo,
Ogn'vn rende prudente,ogn'vno inſtrutto;
E goda quel ſaper,per queſta vita,
E per quell'altra ancor ſempre infinita.

S'egli è la vita nostra, il nostro vero,
La strada certa, e la superna luce,
Perche non dei seguir si bel sentiero,
Che senza affanno, e noia al Cielo conduce?
Se l'esser nostro, il nostro bene intiero
Si serba tutto in questo eterno Duce;
Perche l'oscura nebbia ogn'hor ci adombra
Tal che lasciando il ver cerchiamo l'ombra?

Non t'esaltar vil fango, s'en te sono
Scienze, e nobiltà, bellezze, e stato:
Però che queste gratie tue non sono,
Ma di quel sommo Dio, che te l'ha dato.
Egli riscalda il pargoletto, e'l buono,
Col suo raggio diuin, sempre infiammato
E quel ch'al sapiente immondo cela,
Ad vn fanciullo semplice riuela.

Riuela il suo saper la luce viua
Al semplicetto cor, dou'egli alberga;
E l'alto, e borreoso ogn'hor ne priua,
S'auuien che da se stesso in alto s'erga:
E però l'alma Vergine, che schiua
L'human saper, ch'arditamente atterga;
Vnita in Christo, & in se stessa vile,
Vince il mondan sapere, alto, e virile.

E tu

E tu madre di Dio verace essempio
D'humiltà vera e di cor puro, e santo,
Fosti eletta quà giù per sacro tempio,
E del nostro creator pudico manto,
Perche nel tuo bel petto (oue tutto empio
Di speme il cor, ch'adhor adhor vien mãco)
Splendea quella humiltà, sincera e viua,
Che sopra il Ciel ti fè Regina, e diua.

Tu del superno Padre eletta sposa,
Ancor che sei nel Cielo beata intiera;
Già sempre miri à questa valle ombrosa,
Oue ogni afflitto il tuo soccorso spera:
E vedi in mi le parti alta e pomposa
La bella e santa tua sembianza vera,
Ma più ne la Citade in cui le feste
Funebri fece Enea col sauio Aceste.

Questa inuitta Città non per le mura,
Onde si cinse alteramente intorno;
Ma per l'aiuto tuo si stà sicura
Dal crudo Moro, c'ha lontano vn giorno
In lei mandasti già la tua figura
Per far di quella di gran seggio adorno:
Ne puote il legno, e'l vento trarla fuori,
Parche il bel luogo eternamente honori.

E qui si serba il nome santo, e vero
De l'alto salutar di Gabriello;
Quando t'annuntiò che'l bene intiero
Dal Ciel veniuà al tuo beato hostello.
Oue con caldo affetto, e con pensiero
Venir si vede hor questo, hor quel drapello
Da tutti i luoghi, oue'l tuo Christo è grato,
E girne a casa poi lieto, e beato.

Non è Naue, Galea, Fusta ne Barca,
Ch'al guadagno ne vada, ò armata al corso,
Che di venti, di pioggie, e d'onde carca
Non gridi, e chiami il tuo santo soccorso:
Onde secura al suo viaggio varca,
E viene à quel rifugio ou hà ricorso,
E con cere, & imagini, e tabelle
Dipinge i legni, i venti, e le procelle.

Non è ferito in tatta Europa, ò infermo,
E nobile e Plebeo d'ambo i duo sessi,
Che non ricorra à te per viuo schermo,
E sano poi l'alto valor confessi
E ritornando lieto a casa, e fermo,
I miracoli tuoi non faccia espressi;
E già nel tuo beato, e sacro Tempio,
Se ne puote veder più d'vno essempio.

Que-

Questa humiltade, onde risplendi al mondo,
Et onde andasti al Ciel con tutto il carco
Ben la seppe imitar questo secondo
D'humiltà essempio in questo cieco varco;
Che tutto il tuo saper viuo, e profondo
(Onde à ben far mai non mostrossi parco)
Tenne sempre riuolto al Rè del Cielo,
Mentre si chiuse al semplicetto velo.

Questa pura fanciulla tutta calda
Del diuino splendor vince, e confonde
Vn stuol di vecchi saui, che si scalda
In quel bel viso, in quelle chiome bionde;
Non credendo giamai, che sotto falda
Di neue pura alto saper s'asconde:
E per questo il barbuto à lei si volse,
Indi la lingua in ta' parole sciolse.

Con che ragion Donzella insana ardisci
Sprezzar' i nostri Dei benigni, e santi?
Onde stolta ti fondi, e cieca vnisci
Ne l'altrui leggi tenebrose erranti?
Perche nel proprio error vago perisci,
E teco tanti miserelli, e tanti,
Che nel tuo falso dir vinti, e confusi
Ne vanno al danno lor ciechi, e delusi?

Chi s'oppone a gli Dei nulla guadagna,
Anzi aſpetta in ſe ſteſſo aſpre vendette:
Sallo Caliſto, Batto, Aglaura, Aragna,
Penteo, Niobe, Marſia, è Polidette;
Sallo Atteon ſtracciato a la campagna,
E quel, che'l monte Etneo ſotto ſi mette:
Anzi il Gufo, la Nottola, e la Pica,
E tant'altri che ſai, ſenza che'l dica.

Et all'incontro i lor diuoti amici
Con auguri, e riſponſi han ſempre aita;
Al tempio Eſeſio, a Delfo, & a gli Aprici
Tetti d'amor, ch'a ber ciaſcuna inuita,
E tu pur ſcioca verginetta dici,
Che'n lor non è deità ſempre infinita;
Acciò che'l tuo leggiadro corpo bello,
Diuenti Arugna, Gazza, ò Pipiſtrello.

E ſe gia ti ſouuien di quel, che ſcriſſe
Il grand Autor nel ſuo diuin poema?
Saprai come Minerua ſempre Vliſſe
Lieto guidò, bench'altro Nume il prema.
Il biondo Apollo al piè d'Achille fiſſe
Lo ſtral di Pari, ondi la vita è ſcema;
Manda a Greci la peſte vn giuſto grido,
Cuopre vna nube Enea fin ſopra il lido.

Indi

Indi vien poi con la materna scorta
Saluo per tanti terre, e tanti Mari:
E ne l'incolto Latio altiero porta
Quei, che poi fur più di tutt'altri chiari.
Fondà l'Impero, a cui la gente morta
E viua ha posti, e pone i sacri Altari:
E perche tutto'l Mondo frena, e regge.
Vuol, che si viua sol con la sua legge.

La Donna, senza farli altra risposta,
Si volta, e dice al Rè, che gli era appresso,
A questi tai, se vinceranno, è imposta
La ricompensa; e'l guidardon concesso:
Et io che premio haurò, che mi son posta
A contrastarli s'io li vinco espresso?
Forse haurò la tua gratia vana, e nulla
Oue la cieca gente si trastulla.

Io con la gratia del mio viuo Christo,
Spero di riportarne eterno honore:
E di questa fatica m'è prouisto
Vn pregio sopra il Ciel: che mai non more?
E spero far di questi saui acquisto,
E trarli fuor da così cieco errore,
Così dicendo, fattasi la Croce.
Verso il vecchio barbuto alzò la voce.

Perche cagion vecchi prudenti date
A questi vostri Dei tanto potere?
Doue la vostra intention fondate;
Forse nell'opere lor false, e seuere?
Merauigliomi assai, che non sien nate
Tra lor discordie, e nemicitie fiere
Poi che'l dominio mai non vuol più d'uno:
E pur nel vostro ha da regnar ciascuno.

Ditemi i vostri Dei fatti per arte
Da gli huomini l'altr'heri nè le fucine
Onde son deuentati e da qual parte
Hanno hauuto principio, & hauran fine
Voi douete saper che furon sparte
In questo popol rio tante ruine
Da quelli antichi Rè, c'hor sono estinti
C'han gli animai d'Altari, e tempij cinti.

E quelli duri, e rozzi Antichi nostri
Che fur priui del lume santo, e vero
Feron Gioue Signor de gli alti Chiostri
Perche fu in terra vn'huom degno d'impero:
E i suoi figliuoli inuolti in oro, e'n ostri
Pur Dei felici e giusti appresso fero;
E volson ch'ogni Dio facesse cosa
Oltre ogni meta infame, e vergognosa.

Satur-

Saturno in forma d'vn Destrier già sforza
La madre di Chi on nel Monte Ideo,
Gioue il Troiano, e muta poi la scorza,
Perche d'Europa in Mar si faccia reo.
Febo in veloce corso ogn'hor rinforza
Per abbrac ciar la figlia di Peneo,
Horse il Cilleno, e la Ciprigna Adone,
Ilia Et Marte, & Hecate Plutone;

Anzi han dato principio à questo Gioue,
E voglion che sia nato al monte d'Ida:
E s'egli è ver, chi prima queste noue
Spere criò; che ne fù Autore, e guida:
E questo sol, che muta in forme nuoue
Le graue mole; oue ciascun s'annida;
Non sendo Apollo à farlo andar d'intorno,
Come portaua a l'Emisfero il giorno?

Ahi stolti, e poi di gran sciocchezza spinti,
Han fatto Altari, e Tempij à questi tali:
Anzi di ricche mura han chiusi, e cinti
Per più giattura i brutti aspri animali:
E come ciechi in questi laberinti
Gli han dato lodi false, & immortali;
Ne questo error fra quelli sol si tenne,
Ma più crescendo a i successori venne.

Che

Che poi per man d'artefici più dotti
Questi buoi, questi cani, e questi gatti
In or fino, & argento hanno ridotti;
E più volte consunti, han poi rifatti:
Ond'il demonio rio perche ci inghiotti,
S'ascose dentro i vili empy ritratti,
E quindi con risponsi falsi, e veri
Turba, e confonde i vostri alti pensieri.

Ne mi potete dir, ch'in lor s'adopre
Cosa, che fosse altrui qual che profitto
In lor non è poter, non ci son'opro,
E pur ci crede Persia, Africa, Egitto;
Anzi tutto il terren, che scalda, e cuopre
Il sol nel suo camino, hor torto, hor dritto;
Onde il fiero Dragon carco ne riede
Al cieco fondo ogn'hor con noue prede.

E se voi siete dotti come sete,
Nè le scritture, ò sien sacre, ò profane,
Con ragion mai negar non mi potete,
Che queste cose sien caduche e vane
I prudenti del Mondo, che leggete:
(Quei però che non son di mente insane)
Conchiudon finalmente, ch'vn Dio vero
Il tutto fece, e sopra il tutto ha Impero.

Que-

Questi senza principio, e senza fine,
Stabile eterno, il tutto regge, e moue,
Questi fece le cose alte, e diuine,
E più fiero, e crudel Marte che Gioue,
Questi volse che'l Sol poggi, e decline
E qui si mostri il dì, la notte altroue:
E che nel suo stupendo alto lauoro
Habbian tutte le cose il corso loro.

Et hauendo creato il tutto poi
Di propria man fè l'huomo à sua sembianza:
E non per adorar cicogne, e buoi,
Com'è la vostra maledetta vsanza:
Ma per drizzar tutti gli affetti suoi
Al Creator à la superna stanza,
E lo fece Signor di tutto il resto,
Pur che li serbi intieramente questo.

Ma dal fiero serpente spinto l'huomo
Sprezza il voler del Creatore eterno:
E per mangiar di quel vietato pomo,
Si condanna alla morte, & all'inferno.
Così da la letitia fece vn tomo
A la noia, à l'affanno, al duolo, e scherno
E stette il seme human gran tempo, e molto
In questo errore, in queste intrico auuolto.

Ma l'eterna bontà, che non potea
De la creatura sua soffrir l'oltraggio,
Tutto ch'ella gli fù peruersa, e rea,
E fè dal bene al mal l'empio viaggio;
Tolse dal proprio lume, onde splendea
Il più viuo, il più chiaro, il più bel raggio,
E giù mandollo al tenebroso Mondo,
Perche lo renda chiaro, almo, e giocondo.

E perche fusse conosciuto, ch'era
Suo figlio vero, anzi egli stesso in lui,
Fè di Profeti vna verace schiera
Ch'innanzi tempo il predicesse altrui:
Nè pur aperse questa strada vera
A questi eletti, e grati amici sui?
Mà fè, che le Sibille hanno preuisto
La vita, e'l fin del mio benigno Christo.

Costui si fè mortal d'eterno Dio,
Per lauar col suo sangue il fallo nostro,
Si vestì carne humana humile, e pio,
Nel Santo di Maria Vergineo chiostro.
Cresce fra noi crudel nemico, e rio
Del nostr'empio auuersario horrido mostro
E con santi costumi e diuin'opre
Per vero Dio fra noi si mostra, e scuopre.

Il zoppo (sua mercì) s'erge al camino;
Il leproso si monda; il cieco scorge,
L'acqua pura divien subito vino;
L'infermo stanco à la virtù risorge?
Lo spirto immondo perde il suo domino
Il morto à vita in vn momento sorge;
Le Stelle, il Cielo, il Mar, la Terra, i Venti
Al suo voler fur sempre vbidienti.

Al fin volse morir: perche la morte
Vincendo, desse a noi l'eterna vita,
E col piè ruppe le tartaree porte,
Onde ciascuno aperta hebbe l'vscita:
Strinse il nostro auuersario il nodo forte
Nel basso ventro, onde non fa partita.
E di Pan, e di tutti i suoi Demoni
Leuò le false, & empie lusioni.

Quando la voluntaria morte prese;
Per pagar col suo sangue il nostro fallo,
Tremò la terra, e scuro il Sol si rese,
Ne con la Luna hauea breue interuallo:
Il terzo di la carne sua riprese,
Tra le guardie da piedi, e da cauallo:
E per le porte chiuse entrando poi
Visitò spesso i cari amici suoi.

O che

O che ſanti precetti a quelli diede,
D'humiltà pieni, d'amor ſanto, e vero:
O che beata, dolce, e caſta fede
O che dritto verace alto ſentiero;
Laſciò felice à chi l'adopra, e crede,
E ſerba in petto il ſuo gran nome intiero;
E queſto piacque a ſua bontà di farlo,
Perche ciaſcun di noi debba imitarlo.

Non volſe il mio Giesù ricchezza, e ſtato,
Ne porpora veſtir, mangiar in oro,
Non li fù alcun ſuperbo amico grato,
O ch'in terra ſerbaſſe il ſuo teſoro.
Da lui fù ſempre fuor'ogn'altro amato
Il giuſto, il ſanto, l'infimo, e'l decoro
E quelli accesi del ſuo caldo zelo,
Copioſa mercede hauranno in Cielo.

Gli amici di Giesù fur baſſi, e vili,
Poueri popolani, e peſcatori;
E ſopra gli altri poi ſi fer gentili,
D'inuitti audaci, & animoſi cori,
Hebbero il ſanto ſpirto, onde virili,
De la commune ſtanza vſcendo fuori,
Sana gli infermi in vita ritornaro
I morti, e con più lingue anco parlaro

Anda-

Andauano a la morte ogn'hor godendo,
Per amor di colui che fece il tutto:
Ne questo, e quel tiranno, empio, & horrēdo
Riuolse lor quella allegrezza il tutto,
Et io che l'amo, il simil far'intendo,
Per coglier poi nel Ciel l'eterno frutto,
Voi douete ancofarlo poiche'l mondo
In breue ogni suo ben si tira al fondo.

Stupefatti quei saui riguardarsi
L'vn l'altro, come attoniti, e smarriti.
Pur'vn di lor che volse audace farsi,
De la sua crespa mano alzò duo diti,
E disse di ragion saranno scarsi
I detti tuoi, sopra ogni fede arditi.
Com'esser può, ch'vn Dio voglia esser huomo
E come da la morte è vinto, e domo?

La diuina Donzella dolcemente
Sorrise alquanto, e poi comincia a dire,
Però che offesa fù l'eterna mente
Da l'huomo ingrato, e rio, col suo fallire,
Bisognò, ch'vn eterno onnipotente
Pagasse il fano iniquo col morire;
Perche la cosa che cotanto vale,
Bisogna, c'habbia seco il prezzo vguale.

Chi s'oppone a gli Dei nulla guadagna,
Anzi aspetta in se stesso aspre vendette:
Sallo Calisto, Batto, Aglaura, Aragna,
Penteo, Niobe, Marsia, e Polidette;
Sallo Atheon stracciato a la campagna,
E quel, che'l monte Etneo sotto si mette:
Anzi il Gufo, la Nottola, e la Pica,
E tant'altri che sai, senza che'l dica.

Et all'incontro i lor diuoti amici
Con auguri, e risponsi han sempre aita;
Al tempio Efesio, a Delfo, & a gli Aprici
Tetti d'amor, ch'a ber ciascuna inuita,
E tu pur scioca verginetta dici,
Che'n lor non è deità sempre infinita;
Acciò che'l tuo leggiadro corpo bello,
Diuenti Arugna, Gazza, ò Pipistrello.

E se gia ti souuien di quel, che scrisse
Il grand'Autor nel suo diuin poema?
Saprai come Minerua sempre Vlisse
Lieto guidò, bench'altro Nume il prema.
Il biondo Apollo al piè d'Achille fisse
Lo stral di Pari, ond'è la vita è scema,
Manda à Greci la peste vn giusto grido,
Cuopre vna nube Enea fin sopra il lido.

Indi vien poi con la materna scorta
Saluo per tanti terre, e tanti Mari:
E ne l'incolto Latio altiero porta
Quei, che poi fur più di tutt'altri chiari.
Fonda l'Impero, a cui la gente morta
E viua ha posti, e pone i sacri Altari:
E perche tutto'l Mondo frena, e regge.
Vuol, che si viua sol con la sua legge.

La Donna, senza farli altra risposta,
Si volta, e dice al Rè, che gli era appresso,
A questi tai, se vinceranno, è imposta
La ricompensa; e'l guidardon concesso:
Et io, che premio haurò, che mi son posta
A contrastarli s'io li vinco espresso?
Forse haurò la tua gratia vana, e nulla
Oue la cieca gente si trastulla.

Io con la gratia del mio viuo Christo,
Spero di riportarne eterno honore:
E di questa fatica m'è prouisto
Vn pregio sopra il Ciel: che mai non more?
E spero far di questi saui acquisto,
E trarli fuor da così cieco errore,
Così dicendo, fattasi la Croce.
Verso il vecchio barbuto alzò la voce.

Perche cagion vecchi prudenti date
A questi vostri Dei tanto potere?
Doue la vostra intention fondate;
Forse nell'opere lor false, e seuere?
Merauigliomi assai, che non sien nate
Tra lor discordie, e nemicitie fiere
Poi che'l dominio mai non vuol più d'vno:
E pur nel vostro ha da regnar ciascuno.

Ditemi i vostri Dei fatti per arte
Da gli huomini l'altr'heri ne le fucine
Onde son deuentati e da qual parte
Hanno hauuto principio, & hauran fine
Voi douete saper che furon sparte
In questo popol rio tante ruine
Da quelli antichi Rè, c'hor sono estinti
C'han gli animai d'Altari, e tempij cinti.

E quelli duri, e rozzi Antichi nostri
Che fur priui del lume santo, e vero
Feron Gioue Signor de gli alti Chiostri
Perche fu in terra vn'huom degno d'impero:
E i suoi figliuoli inuolti in oro, e'n ostri
Pur Dei felici e giusti appresso fero;
E volson ch'ogni Dio facesse cosa
Oltre ogni meta infame, e vergognosa.

Satur-

Saturno in forma d'vn Destrier già sforza
La madre di Chi-on nel Monte Ideo,
Gioue il Troiano, e muta pòi la scorza,
Perche d'Europa in Mar si faccia reo.
Febo in veloce corso ogn'hor rinforza
Per abbracciar la figlia di Peneo,
Hor se il Cilleno, e la Ciprigna Adone,
Ilia Et Marte, & Hecate Plutone;

Anzi han dato principio à questo Gioue,
E voglion che sia nato al monte d'Ida:
E s'egli è ver, chi prima queste noue
Spere criò; che ne fù Autore, e guida:
E questo sol, che muta in forme nuoue
Le graue mole; oue ciascun s'annida;
Non sendo Apollo à farlo andar d'intorno,
Come portaua a l'Emisfero il giorno?

Abi stolti, e poi di gran sciocchezza spinti,
Han fatto Altari, e Tempij à questi tali:
Anzi di ricche mura han chiusi, e cinti
Per più giattura i brutti aspri animali:
E come ciechi in questi laberinti
Gli han dato lodi false, & immortali;
Ne questo error fra quelli sol si tenne,
Ma più crescendo a i successori venne.

Che poi per man d'artefici più dotti
Questi buoi, questi cani, e questi gatti
In or fino, & argento hanno ridotti;
E più volte consunti, han poi rifatti :
Ond'il demonio rio perche ci inghiotti,
S'ascose dentro i vili empij ritratti,
E quindi con risponsi falsi, e veri
Turba, e confonde i vostri alti pensieri.

Ne mi potete dir, ch'in lor s'adopre
Cosa, che fosse altrui qual che profitto
In lor non è poter, non ci son'opro,
E pur ci crede Persia, Africa, Egitto ;
Anzi tutto il terren, che scalda, e cuopre
Il sol nel suo camino, hor torto, hor dritto;
Onde il fiero Dragon carco ne riede
Al cieco fondo ogn'hor con noue prede.

E se voi siete dotti come sete ,
Nè le scritture, ò sien sacre, ò profane ,
Con ragion mai negar non mi potete,
Che queste cose sien caduche e vane
I prudenti del Mondo, che leggete :
(Quei però che non son di mente insane)
Conchiudon finalmente, ch'vn Dio vero
Il tutto fece, e sopra il tutto ha Impero.

Questi senza principio, e senza fine,
Stabile eterno, il tutto regge, e moue,
Questi fece le cose alte, e diuine,
E più fiero, e crudel Marte che Gioue,
Questi volse che'l Sol poggi, e decline
E qui si mostri il dì, la notte altroue:
E che nel suo stupendo alto lauoro
Habbian tutte le cose il corso loro.

Et hauendo creato il tutto poi
Di propria man fè l'huomo à sua sembianza:
E non per adorar cicogne, e buoi,
Com'è la vostra maledetta vsanza:
Ma per drizzar tutti gli affetti suoi
Al Creator à la superna stanza,
E lo fece Signor di tutto il resto,
Pur che li serbi intieramente questo.

Ma dal fiero serpente spinto l'huomo
Sprezza il voler del Creatore eterno:
E per mangiar di quel vietato pomo,
Si condanna alla morte, & all'inferno.
Così da la letitia fece vn tomo
A la noia, à l'affanno, al duolo, e scherno
E stette il seme human gran tempo, e molto
In questo errore, in queste intrico auuolto.

Ma l'eterna bontà, che non potea
De la creatura sua soffrir l'oltraggio,
Tutto ch'ella gli fù peruersa, e rea,
E fè dal bene al mal l'empio viaggio;
Tolse dal proprio lume, onde splendea
Il più viuo, il più chiaro, il più bel raggio,
E giù mandollo al tenebroso Mondo,
Perche lo renda chiaro, almo, e giocondo.

E perche fusse conosciuto, ch'era
Suo figlio vero, anzi egli stesso in lui,
Fè di Profeti vna verace schiera
Ch'innanzi tempo il predicesse altrui:
Nè pur aperse questa strada vera
A questi eletti, e grati amici sui?
Mà fè, che le Sibille hanno preuisto
La vita, e'l fin del mio benigno Christo.

Costui si fè mortal d'eterno Dio,
Per lauar col suo sangue il fallo nostro,
Si vestì carne humana humile, e pio,
Nel Santo di Maria Vergineo chiostro.
Cresce fra noi crudel nemico, e rio
Del nostr'empio auuersario horrido mostro
E con santi costumi e diuin'opre
Per vero Dio fra noi si mostra, e scuopre.

Il zoppo (sua mercì) s'erge al camino;
Il leproso si monda; il cieco scorge,
L'acqua pura diuien subito vino;
L'infermo stanco à la virtù risorge?
Lo spirto immondo perde il suo domino
Il morto à vita in vn momento sorge;
Le Stelle, il Cielo, il Mar, la Terra, i Venti
Al suo voler fur sempre vbidienti.

Al fin volse morir: perche la morte
Vincendo, desse à noi l'eterna vita,
E col piè ruppe le tartaree porte,
Onde ciascuno aperta hebbe l'vscita:
Strinse il nostro auuersario il nodo forte
Nel basso ventro, onde non fa partita.
E di Pan, e di tutti i suoi Demoni
Leuò le false, & empie lusioni.

Quando la voluntaria morte prese;
Per pagar col suo sangue il nostro fallo,
Tremò la terra, e scuro il Sol si rese,
Ne con la Luna hauea breue interuallo:
Il terzo dì la carne sua riprese,
Tra le guardie da piedi, e da cauallo:
E per le porte chiuse entrando poi
Visitò spesso i cari amici suoi.

O che

Andauano a la morte ogn'hor godendo,
Per amor di colui che fece il tutto:
Ne questo, e quel tiranno, empio, & horrẽdo
Riuolse lor quella allegrezza il tutto,
Et io che l'amo, il simil far'intendo,
Per coglier poi nel Ciel l'eterno frutto,
Voi douete ancofarlo poiche'l mondo
In breue ogni suo ben si tira al fondo.

Stupefatti quei saui riguardarsi
L'vn l'altro, come attoniti, e smarriti.
Pur'vn di lor che volse audace farsi,
De la sua crespa mano alzò duo diti,
E disse di ragion saranno scarsi
I detti tuoi, sopra ogni fede arditi?
Com'esser può, ch'vn Dio voglia esser huomo
E come da la morte è vinto, e domo?

La diuina Donzella dolcemente
Sorrise alquanto, e poi comincia a dire,
Però che offesa fù l'eterna mente
Da l'huomo ingrato, e rio, col suo fallire,
Bisognò, ch'vn eterno onnipotente
Pagasse il fallo iniquo col morire;
Perche la cosa che cotanto vale,
Bisogna, c'habbia seco il prezzo vguale.

E però

E se pur non credete à questi detti
Credete à l'opre dal mio Christo vero,
E poi mirate i sopra humani effetti
Che fece Paolo, Andrea, Giouanni, e Piero;
Anzi da i giusti suoi santi precetti
E dal suo viuer casto, almo, e sincero,
Ogni cor di diamante, crudo, e rio,
Può Christo confessar per vero Dio.

E mio padre viuendo, per hauere
Figliuoli, hebbe ricorso à i vostri Dei:
I quali essendo di nessun potere;
Anzi tutti bugiardi, e tutti rei,
Non fur bastanti a farmi queste vere
Humane carni, e questi membri miei,
E per questo ricorse al mio Signore,
D'ogni gratia benigno alto Fattore.

Fu disputato prima, e poi conchiuso,
Che si faccia vna statua al sommo Dio:
Però tutto il consiglio era confuso,
Se fosse alcun de' vostri, o fosse il mio:
Al fin fu l'oro liquido diffuso
In figura di Re benigno, e pio;
Oue fermato l'oro venne fisso
In vn santo, e deuoto Crocefisso.

Ma perche non parea, che'n tal ſembianza
Eſſer doueſſe, quel che'l tutto informa;
Ritornaro à buttarlo con ſperanza,
Che venga, come il vaſo tien la forma,
E quel rinoua la primiera vſanza,
E pur nel Crocifiſſo ſi trasforma,
Che poi ſoſpeſo in vn deuoto Tempio
De'voſtri falſi Dei fè crudo ſcempio.

E queſto fu quel Dio, che volſe poi
Far di me pregno l'vtero materno,
Egli con gli alti, e ſempre acceſi ſuoi
Fauor hebbe di me ſaldo gouerno:
Egli per mezo de celeſti Heroi
Ne l'amor ſuo m'acceſe in petto interno;
Egli è il mio ſpoſo, e la mia ſcorta fida,
Egli ha il ſentier, ch'à l'altro Ciel mi guida.

Il mio Signor fu da Alforabio Greco
Predetto al mio buon Padre, ſenza nome;
Perche ſenza il ſuo lume andaua cieco,
E tutto curuo à le terrene ſome:
E'l padre mio, che ancor non hebbe ſeco
La gratia, che la mente accende, e come;
Quaſi nuouo Profeta, volſe ch'io
Sempre adoraſſi il mio verace Dio.

Che

Che poi (sua gran mercè) mi fece degna
De la sua vista e di profana Ancella,
Di prendermi per moglie non si sdegna,
E di farmi di brutta, ornata, e bella:
Perche questo mio Dio sopra l'indegna
Creatura adopra il suo fauore, e quella
Infinita pietà, che sempre giunge,
Quando noi più crediamo esserne lunge.

Al fin di questi detti vn vecchio Moro,
D'oliuigno color, subito s'alza,
E disse, il bello, il lucido, e'l decoro,
Del mondo eccelso, e di quest'egra balza;
Tu dici esser nouello alto lauoro
Del tuo potente Dio, che gli altri sbalza:
E ch'altri di sua man creò quel tutto,
Accio che'l seme buman ne colga il frutto.

Et io contra arguisco, e vò prouarti,
Che s'è creato l'vn, l'altro è creato:
Però, che ne l'eterno non son parti,
Che accrescan l'alto, e sempiterno stato,
E se pur ve ne son, non dee giouar ti
Il dir, che'l tutto in lui mai sempre è stato;
E se'l pensier fu nuouo (il che si niega
In Dio) la tua ragion vinta si piega.

L'eterno mio Signor (la Donna disse)
Fece il Mondo ab eterno, il suo pensiero,
E quella idea, che'n mente sempre fisse,
Quandogli piacque poi, produsse al vero:
E voglio dir, che quanto egli prefisse
In petto sia perfettamente intiero,
E sempre eterno in mente, e nuouo natto
Fù quel, c'hà poi compitamente fatto.

Se'l Mondo fusse eterno non sareabe
Cosa, che vi si aggiunga, e che l'accresca,
Perche al perfetto mal si conuerrebbe,
Che vi si vnisca noua cosa, e fresca;
E pur vedi se cresce il mondo, e crebbe,
E se di nuoui effetti ogn'hor rinfresca,
E mal s'appoggia sotto vn sol gouerno
Il mutabile, e vario con l'eterno.

A questo dici ben, ripose vn'altro
Arabo magro, e gobbo al quanto al dosso;
Ma che dirai di questo, ou'io ti scaltro,
Par che tu faccia hor hora il volto rosso:
Tu fa Dio solo, e vnito, tu senza altro,
Il che nè voglio compartar; nè posso,
Perche vi son più Dei ch'al sommo bene
Di star pouero in non li conuiene.

Il molto ben s'ha da preporre almanco,
E sempre il più perfetto auanza il meno:
E però il sommo ben che non è stanco
D'esser ogn'hor perfettamente pieno,
Non si contenta ad vn, che piega almanco,
Ma sta sempre su'l colmo, e su'l ripieno:
E per questo conchiudo che son molti
Gli Dei perfetti, in più beati volti.

Questo più (ripose ella) si conuiene
Al finito, al caduco, & al mortale,
Ma non à l'infinito eterno bene,
C'hauer non puote in nessun tempo eguale:
E se'n più d'vn soggetto egli s'attiene
Si vedrà gara à chi di lor più vale,
E l'vnica virtù diuisa in cento,
In se stessa fia meno in vn momento.

Il sommo ben, ch'è fonte, onde deriua
Questo, e quel Ciel superno, e la Natura,
Non comporta vn'egual, ne mai si priua
De la sua sola onnipotente cura,
E se più d'vno stesse quella viua
Virtù, ch'è sempre eterna, e sempre dura
Non saria sommo ben questo, nè quello,
Ma l'vno à l'altra in se sempre rubello.

Vn gran Mago di Menfi con vn riso
Si volse ala Donzella, e disse poi
Che'l sommo bene esser non può diuiso;
Perche nomato il padre, e'l figlio vuoi?
E quel figliuol, poi fate in altro viso,
Et in certi altri portamenti suoi;
Onde con l'argomento vostro istesso
Si comprende l'error, che fate, espesso.

Saprai, disse la donna, che l'essenza
Diuina è sempre sola in tre distinta,
Amiche proprietadi in sapienza,
Che tien l'amor col padre vnita, e cinta;
E quel padre, & amor non stanno senza
La viua sapienza in essi auuinta,
Come nel'alma humana, in vn sogetto,
Stà volunta, memoria, & intelletto.

Il Padre sommo ben seco ab eterno
Hebbe la sapienza in verbo vnita:
E questa è il suo figliuol ch'in nodo eterno
Lega d'amor la fiamma insieme vnita:
E così quel concipiente eterno
Seco ha il concetto in la sua fece vnita:
E perche l'hebbe eterno, già li piacque
Seco vnito produrlo, ond'egli nacque.

E per

E per questo si mira in vn sogetto,
Ch'a l'essenza del padre il figlio ancora,
Ch'è la sua sapienza, e seco stretto
Lo tien amor, che'n lor sempre dimora;
E questo è il nostro Dio trino, e perfetto;
E così da gli eletti ogn'hor s'adora,
Questo è quel d'ogni ben Fattor eterno,
C'hà del gran Mondo tutto alto gouerno.

E voi che sete saui, già videte
Quanto sia il mondo tenebroso, e frale;
Perche ne l'amor suo non v'accendete,
Nè l'amor suo giocondo, & immortale?
Questa caduca, e mobile quiete
A l'eterna del Ciel non fate eguale,
Sprezzate questo vile horrido verno
Per quel tranquillo Paradiso eterno.

Fate forza à voi stessi; e nou v'ingombri
Di questo Imperador vana paura,
L'empio affetto terreno non v'adombri,
E questa bassa. e tenebrosa cura.
Fate sì, che dal petto vi si sgombri
L'antica macchia, spauentosa, e dura,
Siati morti in voi stessi, perche vita
Habbiate in Christo, eterna, & infinita.

Andauano a la morte ogn'hor godendo,
Per amor di colui che fece il tutto:
Ne questo, e quel tiranno, empio, & horrẽdo
Riuolse lor quella allegrezza il tutto,
Et io che l'amo, il simil far intendo,
Per coglier poi nel Ciel l'eterno frutto,
Voi douete ancofarlo poiche'l mondo
In breue ogni suo ben si tira al fondo.

Stupefatti quei saui riguardarsi
L'vn l'altro, come attoniti, e smarriti.
Pur'vn di lor che volse audace farsi,
De la sua crespa mano alzò duo diti,
E disse di ragion saranno scarsi
I detti tuoi, sopra ogni fede arditi
Com'esser può, ch'vn Dio voglia esser huomo
E come da la morte è vinto, e domo?

La diuina Donzella dolcemente
Sorrise alquanto, e poi comincia a dire,
Però che offesa fù l'eterna mente
Da l'huomo ingrato, e rio, col suo fallire,
Bisognò, ch'vn eterno onnipotente
Pagasse il fallo iniquo col morire;
Perche la cosa che cotanto vale,
Bisogna, c'habbia seco il prezzo vguale.

E però

E però a Dio, che riparar douea
La caduca Natura, bisognaua,
Ch'egli venisse giù, se ben potea
Con altro mezzo farlo, ch'illustraua;
Ma volle sol venir perche sapea
Che via meglio d'ogn'vn la riparaua,
Nè per vnirsi à noi l'istesso Dio
E men perfetto l'atto altiero, e pio,

Ne potea l'huom fatto di loro, e casso
Del ben celeste in lui prima diffuso
Con la propria humil à gir tanto al basso
Quanto disubidendo intese ir suso:
Perche quantunque hauesse chino il passo
Per farsi humil quanto potea più giuso,
Non era vgual l'humiltà sua finita
A l'offesa superna, & infinita.

E per questa cagion l'eterno Dio
Fece humano, e patibile il figliuolo,
Come parte di noi, pagando il fio
Per trarne fuor dal sempiterno duolo:
E stando in la sua gloria eterno, e pio,
Ne la spoglia patì di questo suolo,
Per vera sua pietà portando il peso,
Di che l'hauea si ingratamente offeso.

E se pur non credete à questi detti
Credete à l'opre dal mio Christo vero,
E poi mirate i sopra humani effetti
Che fece Paolo, Andrea, Giouanni, e Piero;
Anzi da i giusti suoi santi precetti
E dal suo viuer casto, almo, e sincero,
Ogni cor di diamante, crudo, e rio,
Può Christo confessar per vero Dio.

E mio padre viuendo, per hauere
Figliuoli, hebbe ricorso à i vostri Dei:
I quali essendo di nessun potere;
Anzi tutti bugiardi, e tutti rei,
Non fur bastanti a farmi queste vere
Humane carni, e questi membri miei,
E per questo ricorse al mio Signore,
D'ogni gratia benigno alto Fattore.

Fu disputato prima, e poi conchiuso,
Che si faccia vna statua al sommo Dio:
Però tutto il consiglio era confuso,
Se fosse alcun de' vostri, o fosse il mio:
Al fin fu l'oro liquido diffuso
In figura di Re benigno, e pio;
Oue fermato l'oro venne fisso
In vn santo, e deuoto Crocefisso.

Ma perche non parea, che'n tal sembianza
Esser douesse, quel che'l tutto informa;
Ritornaro à buttarlo con speranza,
Che venga, come il vaso tien la forma,
E quel rinoua la primiera vsanza,
E pur nel Crocifisso si trasforma,
Che poi sospeso in vn deuoto Tempio
De'vostri falsi Dei fè crudo scempio.

E questo fu quel Dio, che volse poi
Far di me pregn o l'vtero materno,
Egli con gli alti, e sempre accesi suoi
Fauor hebbe di me saldo gouerno:
Egli per mezo de celesti Heroi
Ne l'amor suo m'accese in petto interno;
Egli è il mio sposo, e la mia scorta fida,
Egli ha il sentier, ch'à l'altro Ciel mi guida.

Il mio Signor fu da Alforabio Greco
Predetto al mio buon Padre, senza nome;
Perche senza il suo lume andaua cieco,
E tutto curuo à le terrene some:
E'l padre mio, che ancor non hebbe seco
La gratia, che la mente accende, e come;
Quasi nuouo Profeta, volse ch'io
Sempre adorassi il mio verace Dio.

Che

Che poi (sua gran mercè) mi fece degna
De la sua vista e di profana Ancella ,
Diprendermi per moglie non si sdegna ,
E di farmi di brutta , ornata , e bella :
Perche questo mio Dio sopra l'indegna
Creatura adopra il suo fauore , e quella
Infinita pietà , che sempre giunge ,
Quando noi più crediamo esserne lunge .

Al fin di questi detti vn vecchio Moro ,
D'oliuigno color , subito s'alza ,
E disse , il bello , il lucido , e'l decoro ,
Del mondo eccelso , e di quest'egra balza ;
Tu dici esser nouello alto lauoro
Del tuo potente Dio , che gli altri sbalza :
E ch'altri di sua man creò quel tutto ,
Accio che'l seme human ne colga il frutto .

Et io contra arguisco , e vò prouarti ,
Che s'è creato l'vn , l'altro è creato :
Però , che ne l'eterno non son parti ,
Che accrescan l'alto , e sempiterno stato ,
E se pur ve ne son , non dee giouarti
Il dir , che'l tutto in lui mai sempre è stato ;
E se'l pensier fu nuouo (il che si niega
In Dio) la tua ragion vinta si piega .

L'eterno mio Signor (la Donna disse)
Fece il Mondo ab eterno, il suo pensiero,
E quella idea, che 'n mente sempre fisse,
Quandogli piacque poi, produsse al vero:
E voglio dir, che quanto egli prefisse
In petto sia perfettamente intiero,
E sempre eterno in mente, e nuouo natto
Fu quel, c'hà poi compitamente fatto.

Se'l Mondo fusse eterno non sareabe
Cosa, che vi si aggiunga, e che l'accresca,
Perche al perfetto mal si conuerrebbe,
Che vi si vnisca noua cosa, e fresca;
E pur vedi se cresce il mondo, e crebbe,
E se di nuoui effetti ogn'hor rinfresca,
E mal s'appoggia sotto vn sol gouerno
Il mutabile, e vario con l'eterno.

A questo dici ben, ripose vn'altro
Arabo magro, e gobbo al quanto al dosso;
Ma che dirai di questo, ou'io ti scaltro,
Par che tu faccia hor hora il volto rosso:
Tu fa Dio solo, e vnito, tu senza altro,
Il che nè voglio compartar; nè posso,
Perche vi son più Dei ch'al sommo bene
Di star pouero in non li conuiene.

Il molto ben s'ha da preporre almanco,
E ſempre il più perfetto auanza il meno:
E però il ſommo ben che non è ſtanco
D'eſſer ogn'hor perfettamente pieno,
Non ſi contenta ad vn, che piega almanco,
Ma ſta ſempre ſu'l colmo, e ſu'l ripieno:
E per queſto conchiudo che ſon molti
Gli Dei perfetti, in più beati volti.

Queſto più (ripoſe ella) ſi conuiene
Al finito, al caduco, & al mortale,
Ma non à l'infinito eterno bene,
C'hauer non puote in neſſun tempo eguale:
E ſe'n più d'vn ſoggetto egli s'attiene
Si vedrà gara à chi di lor più vale,
E l'vnica virtù diuiſa in cento,
In ſe ſteſſa ſia meno in vn momento.

Il ſommo ben, ch'è fonte, onde deriua
Queſto, e quel Ciel ſuperno, e la Natura,
Non comporta vn'egual, ne maj ſi priua
De la ſua ſola onnipotente cura,
E ſe più d'vno ſteſſe quella viua
Virtù, ch'è ſempre eterna, e ſempre dura
Non ſaria ſommo ben queſto, nè quello,
Ma l'vno à l'altra in ſe ſempre rubello.

Vn gran Mago di Menfi con vn riso
Si volse ala Donzella, e disse poi
Che'l sommo bene esser non può diuiso;
Perche nomato il padre, e'l figlio vuoi?
E quel figliuol, poi fate in altro viso,
Et in certi altri portamenti suoi;
Onde con l'argomento vostro istesso
Si comprende l'error, che fate, e spesso.

Saprai, disse la donna, che l'essenza
Diuina è sempre sola in tre distinta,
Amiche proprietadi in sapienza,
Che tien l'amor col padre vnita, e cinta;
E quel padre, & amor non stanno senza
La viua sapienza in essi auuinta;
Come nel'alma humana, in vn sogetto,
Stà voluntà, memoria, & intelletto.

Il Padre sommo ben seco ab eterno
Hebbe la sapienza in verbo vnita:
E questa è il suo figliuol ch'in nodo eterno
Lega d'amor la fiamma insieme vnita:
E così quel concipiente eterno
Seco ha il concetto in la sua fece vnita:
E perche l'hebbe eterno, già li piacque
Seco vnito produrlo, ond'egli nacque.

E per

E per questo si mira in vn sogetto,
Ch'a l'essenza del padre il figlio ancora,
Ch'è la sua sapienza, e seco stretto
Lo tien amor, che'n lor sempre dimora;
E questo è il nostro Dio trino, e perfetto;
E così da gli eletti ogn'hor s'adora,
Questo è quel d'ogni ben Fattor eterno,
C'hà del gran Mondo tutto alto gouerno.

E voi che sete saui, già vidette
Quanto sia il mondo tenebroso, e frale;
Perche ne l'amor suo non v'accendete,
Nè l'amor suo giocondo, & immortale?
Questa caduca, e mobile quiete
A l'eterna del Ciel non fate eguale,
Sprezzate questo vile horrido verno
Per quel tranquillo Paradiso eterno.

Fate forza à voi stessi; e non v'ingombri
Di questo Imperador vana paura,
L'empio affetto terreno non v'adombri,
E questa bassa, e tenebrosa cura.
Fate sì, che dal petto vi si sgombri
L'antica macchia, spauentosa, e dura,
Siati morti in voi stessi, perche vita
Habbiate in Christo, eterna, & infinita.

A questo detto i Satrapi restaro
Confusi in tutto, e non sapean che dire,
L'Imperador con viso empio, & amaro,
In cui sfauilla vn fiero incendio d'ire,
A non potere (disse) star à paro
Di costei, ch'al suo dir par, che vi tire;
O che honor v'acquistate, o quanta gloria,
Poich'vna Donna hoggi hà di voi vittoria.

Il buon vecchio orator disse, Signore,
Non già stamo vsi à vincer sempre mai;
In discorso di cosa inferiore,
Oue ci aiuta la prudenza assai:
Ma questa donna del diuin fauore
Tutta ripiena, e de' celesti rai
Ci ha vinti, e pieni sì di marauiglia,
Ch'ogn'vn di non risponder si cosiglia.

E voi del suo saper, quasi indouino,
Sopra ogn'altro che s'oda al Ciel l'alzate,
E col farci varcar tanto camino,
Tacitamente al mondo il dimostraste;
E veramente angelico, e diuino,
Raccolto in vesti sì leggiadre, e caste:
Talche non è sermon, lingua, ed ingegno,
Ch'innanzi à lei non sia d'alzarsi indegno.

Nè

Nè noi passiam trouar ragion che vaglia
Contra Christo, e sua fè, c'hoggi ne spega,
Anzi in parlar la mente s'abbarbaglia,
Et ogni senso si conuince, e lega:
E se non vi stà cose, che preuaglia,
Quel c'hoggi arditamente ella ci allega,
Non già (per quanto habbiamo vdito, e visto)
Diremo che'l Dio vero, e santo, è Christo.

Come, se'n oglio, ò in pece alcun vi getta
Il foco; ond'alza al Ciel tosto la vampa;
Che brucia gli assi, e i traui, e à terra getta
Gli alti pallazzi, onde nessun non scampa,
Così nel petto del Tiranno infretta
Ira, rabbia, e furore insieme auuampa,
E già ne mostra immantenente segno
Nel volto acceso, e di veleno pregno.

Grida con voce irata, che sian messi
Nel fuoco tutti, in la più nobil piazza,
Spegnete sù senza formar processi
Questa profana, e scelerata razza.
Punite homai questi neffandi eccessi
Nati da mente oltr'ogni creder pazza,
Acciò che'l crudo, e meritato scempio
Debba esser sempre a tutto il mondo essempio.

Mon-

Mentre i deuoti ſpirti eran tirati
Per viua forza al toſto acceſo foco,
Si dolean di non eſſer battezzati
Pria che ſi giunga al deſtinato loco;
Ma la donna, ch'intenta gli ha mirati,
Come prendean la cruda morte à gioco,
Gridò gite fratelli, che'l medeſmo
Sangue voſtro ſarà voſtro batteſimo.

Itene lieti, à la corona, e al pregio,
Che Dio di propria man v'inteſſe, e ſerba
Habbiate (Padri) in odio, & in diſpregio
Queſta mondana ſcorza, empia, e ſuperba.
A queſto detto il ſanto vecchio egregio
(In cui ferma coſtanza il cor riſerba)
Riſpoſe, e diſſe, tutto quel; ch'intendo
Vn altra volta di cantar piangendo.

Il fine del quarto Canto.

ARGO-

ARGOMENTO

Arsi sono i Filosofi; e la moglie
Del grã Massézo in Alessandria viene;
Caterina contraria à le sue voglie
Fe batter, e in prigion porre in catena,
Nuouo pensier da la Città lo scoglie,
E la consorte di veder'ottiene
Dal buon Porfirio la Donzella pia,
C'ha da gli Angioli aiuto, e cõpagnia.

CANTO QVINTO

Quanto può l'amor tuo, Signor celeste,
Quando in petto fedel, saldo s'imprime;
O come sà mutar pensiero e veste,
E sà cangiar quelle sembianze prime.
Si fan le voglie humane, ardite, e deste,
Cui poco innanzi mortal sonno opprime,
Ritorna il cor nel petto, onde fuggiua,
Et ogni effetto ogni immonditia schiua.

Chi

Chi si riscalda del tuo viuo raggio,
Queste mondane tenebre hà per nulla,
E per questo fallace empio viaggio
Ne le proprie fatiche si trastulla.
Chi vuol chiamarsi in te prudente, e saggio,
La sua prudenza, e la sua vita annulla;
Perche morendo in se, capace, e frale,
Viue nel petto tuo sempre immortale.

Chi sprezza in questo Mondo honore, e vita,
Ch'appo te son vergogna infamia, e morte?
Chi pronto al danno espresso ogn'hor s'inuita,
E contra il mondo hà sempre il petto forte?
Chi s'alza con la carne seco vnita
Viuo, e felice, à le celeste corte?
Se non l'amico tuo fedele, e grato
Del tuo lume gentil sempre infiammato.

Nel tuo raggio diuin: di gratia pieno,
Ogn'opra vile, ogni pensier si sgombra,
Si specchia l'huom nel dolce tuo sereno,
E vede come egli è poluere & ombra,
Chi serba l'amor tuo nel casto seno,
In questi vili affetti non s'ingombra;
E questa falsa, e momentanea gioia
Gli sembra sempre mai tormento, e noia.

Et

Et io, che già per questa selua folta
Insino a vespro hò caminato errante,
Hor (tua mercè) la vera strada hò tolta,
E segno il lume tuo, che mi và auante.
Nè la vergogna mia (benche sia molta)
Mi può per altra via drizzar le piante:
Anzi fra tante macchie, e tai dolori,
Veggo nascosi mille eterni honori.

Le vergogne terrene sempre danno
Al tuo fedel diuoto honor'eterno,
Il mondano caduco, e fragil danno
Fia sempre altro guadagno al Ciel superno:
Tranquilla pace, senza alcuno affanno
Fia questo acerbo, e tempestoso verno,
Perche in quel loco poi fiero, e giocondo
Non hà da giudicar la carne, e'l Mondo.

Il quella chiara, e luminosa fede
Fia giudice colui, che'n questa terra,
Fu flagellato nudo, e sempre à piede
Mendico andò da questa à quella terra:
Colui ch'à l'empio stuol vinto si diede,
E sparse il sangue in sù la nuda terra:
Colui, che fra l'ingiurie, e fra il dolore
Serba à gli eletti suoi supremo honore.

E que-

E questo è quel, ch'à gli honorati saui,
Che disputato hauean con Caterina,
Le fiamme accese fè parer soaui,
E dolce la mondana empia ruina.
Quest'è colui, ch'à le ferite graui
E refrigerio eterno, e medicina,
Questo è colui, che rende il petto forte
A gli assalti del Mondo, e della morte.

E per questo il canuto, e santo Vecchio,
De gli altri suoi compagni audaci guida,
Come di fede, e caritade specchio,
Riuolto à Caterina ardito grida:
Ecco, Donna del Ciel, ch'io m'apparecchio
D'vscir di man di quest'empio homicida,
E con questi fratelli io vò a la morte,
Per poi salire à la superna corte.

Io me ne vado à Christo, che prepara
La stanza nel suo grembo, oue t'aspetta,
Io ti vò innanzi à la diuina, e chiara
Patria celeste, ò Vergine diletta.
Volea più dir, ma dà la turba auara
(Cui grida il Rè) fu strascinato in fretta
Con gti altri insieme al distinato loco;
Là, doue prima haueano acceso il fuoco.

Prima che fosser posti ne l'acoesa
Fiamma , con vna Croce , alzaro vn gnido,
Dicendo , ò Christo Dio , che per noi presa
Hai morte acerba , in questo mondo infido ;
Raccogli teco ogni nostra Alma illesa
Nel tuo celeste , e sacrosanto nido ,
Dacci Signor tanto valore , e forza ,
Che non ci turbi questa immonda scorza .

Laua col sacro sangue , che spargesti
Sopra la Croce , il fallir nostro graue.
Non consentir , se ben ti fummo infesti
Che l'empia colpa nostra più ci aggraue .
Apri a i fedeli tuoi gli vsci celesti
Di quella Reggia tua grata , e soaue ;
Dacci la santa man , perche possiamo
Venir' al sen del tuo fedele Abramo .

Mentre così dicean diuotamente ,
Et eran per seguir molte altre cose ,
Furon per forza spinti al foco ardente ,
Che parea lor candido giglio , e rose :
Alzossi al Ciel la fiamma empia , e rouente ,
E nel vorace sen tutti gli ascose .
Però (mercè di quel superno lume)
Nè vesti , nè capelli arder presume .

Mo-

Moriro al fin quei martiri beati,
Non per lo foco, ond'eran cinti intorno,
Che non gli haueua offesi, nè toccati;
Che così volse il Rè del Ciel adorno.
Ma perche furon già da lui chiamati
A quel superno, e lucido seggiorno,
Così lasciando ogn'vno il fragil velo,
Fra suoni, e canti; andar felici in Cielo.

O sommo Dio, quanto può fare, e quanto,
Che tiene vn raggio al tua santa fede!
O come può sotto il caduco manto
Far quel ch'ogn'vn difficilmente crede!
Ogni elemento, e creatura al santo
Amico tuo fedel s'inchina, e crede
Il foco non abbrucia, i venti stanno
E gli alti monti a ritrouar si vanno.

Furono i corpi loro intieri, e sani
Per l'empia man de la birraglia tolti,
E gittati per pasto à i corbi, à i cani,
Come nemici à lor idoli stolti.
Ma per man poi dei più fedel Christiani
La notte in gran silentio fur sepolti;
Però gli spiriti hebbon miglior ventura,
Hauendo in seno à Dio la sepoltura.

L'im-

L'Imperador, c'hauea quel foco in petto,
Che nel contrario obietto, ogn'hor più auāpa
Si volge al viuo, e caldo auorio netto,
Là doue il nostro Rendentor si stampa,
E disse ò vago mio sommo diletto;
O di bellezza inestinguibil lampa;
Non patir, che perisca il tuo bel viso,
Che scuopre in terra il ben del Paradiso.

Rompi superba donna il fier deaspro,
Ond'è composto il tuo spietato core;
Non conuien, ch'vn volersi duro, & aspro,
Alberghi insieme oue s'annida Amore.
E ben questo è l'effetto, ond'io m'inaspro,
E talhor m'empia d'ira, e di furore
Farà cader del legno mio la vela,
Perche ne gli occhi tuoi l'aura si cela.

Cangia vna cruca, e vergognosa morte
Con vna dolce, & honorata vita:
Et vna bassa, & infelice sorte
Con vn'alta ricchezza & infinita,
Cangia lo tue memorie al fondo absorte
Con vna sempre al mondo alma, e gradita:
Non consentir chel' tuo bel corpo nudo
Sia dolce preda al Boia irato, e crudo.

Inuan, fiero, Tiranno inuan t'adopri
(Rispose alhor la continenza istessa)
Inuan con queste vane offerte cuopri
La fraude tua, c'homai m'e troppa espressa;
Questo tuo vano amor, che mi discuopri
Drizza à chi lieta al tuo voler s'oppressa,
E non à me, che t'odo, e che t'abborro,
Et al mio Christo dolcemente corro.

Nè vò cangiar con vn'eterna vita
Vna assai breue, e desiata morte;
Nè l'eterna ricchezza, & infinita
Con questa vile, ed infelice sorte,
E le memorie eterne, ond'è gradita
L'alma non fien d'vna caduca obsorte,
Habbiti dunque il morto corpo nudo,
Nè sbrama il tuo voler maluaggio, e crudo.

Come chi spera vdir dal falso, e finto
Giudice la sentenza in suo fauore,
E l'ode poi, che sia nel foco spinto:
Onde si muta in volto e trema in core:
Così il Tiranno attonito, e dipinto
Restò di fredda tema, e di pallore:
Ma ratto il giallo dentro si ritira,
E fuori auampa fiero incendio d'ira.

Volea di propria man troncarle il collo;
Stracciarla tutta viua à brano à brano;
Nà sia giamai l'empio voler ſattollo,
Se quel, che brama il cor non fa la mano:
E già fatto l'hauria ma diſtornollo
Vn Caualier, che'n mar poco lontauo
Hauea viſto più legni, e vele piene,
E per narrarlo à lui ſubito viene,

A queſto auuiſo il fier Tiranno toſto
Laſcia la Donna, e corre ad vn balcone,
E vede, che dal mar poco diſcoſto
Iua à terra di legni vn gran ſquadrone:
E come quel che fù pronto, e diſpoſto
Di prender ſempre a malle coſe buone;
Arma la terra tutta; e verſo fuora
Fece l'armata ſua drizzar la prora.

E tuttauia mirando le bandiere,
E le vele nel vento diſpiegate,
Conobbe ch'eran l'alte ſue Galere,
Che nel porto d'Ancoua hauea laſciate,
Indi ſcorſe via più le coſe vere
Poiche le poppe in terra fur voltate,
E vede nel battello il gran Prefetto
Di Roma, ond'hebbe aſſai tema, e ſoſpetto.

Venne il Prefetto à lui, che con desio,
E con petto affannato lo reccolse;
E gli disse in silentio, Signor mio,
Quest'altra armata già d'Italia sciolse
Per cagion d'vn maluaggio, iniquo, e rio,
Che perturbarti ogni contento volse,
E fè, che senza oprar senno, ò consiglio,
Tua moglie entrassi in così gran periglio.

Questi (di cui saper non posso il nome)
Disse Faustina tua pudica moglie,
La causa del partir, che festi, e come
Le procuri ad ogn'hor tormenti, e doglie,
E perche sotto le gelose some
Via più si strugge il petto, e più s'addoglie;
L'accennò quella lettra, oue scolpita
E la bellezza qui tanto gradita;

Ond'ella poi di gelosia infiammata
Vccider si volea di propria mano:
Correa di quà, e di là come arrabiata,
Con grida, che s'vdir molto lentano:
Al fin ne venne in questa poca Armata,
Ch'era raccolta al poroo Anconitano;
Et io, che distornar non l'hò potuto,
Ne la sua compagnia son qui venuto.

 Come

Come colui che sia sul furco colto,
Et aspetti, che'l chiuda, & incateni;
Così Massenzo in cor motato, e'n volto,
Riman pieno di tema, e di veleni:
Pur il contrario finge con vn folto
Stuolo de' suoi scender ne' liti ameni,
E la bella Faustina abbraccia, e mira
Tutto ripiena di desgno, e d'ira.

Pur senza farle motto se ne venne
Al gran palaggio, oue ristretti insieme,
La Donna più lo sdegno non ritenne
Nel chiuso petto, oue la punge, e preme;
Ma con sospiri, e lagrime che fenne
Vn largo rio, mentre singhiozza, e geme,
Le disse, Hai viso, ò scempio, dopò tante
Indegne offese, à comparirmi auante.

Ti partisti da Roma sotto finta
Di munir questo Regno, e sei venuto
Per la figlia di Costo, che dipinta
Ti fù sì bella dal tuo amico astuto.
E de l'amor, ond'io son tutta auuinta,
Hai, perfido, e crudel fatto riufiuto;
Fatto hai rifiuto del l'amor, che sempre
Teco le gommi in dolci amiche tempre.

Misera me, con tanto, e tanto affetto
Amai questo agghiacciato, e squalido Orso,
E sempre aperto gli ho mostrato il petto
In questo breue di mia vita corso;
Et hor mi paga d'onta, e di dispetto,
Mentre promette darmi altro soccorso;
Ahi perche tardi, ò Ciel, deh manda in fretta
A far del mio dolor crudel vendetta.

Gli ho dato di Fanciulla il fiore, e'l frutto
D'vn caldo, ò viuo amor, ch'ogn'altro iuanza,
E fù il mio cor di così amarlo induoto,
Da le lusinghe tue, falsa speranza.
Hor l'edificio è dal suo piè distrutto;
Ou'io mi staua in sì gioconda stanza,
E ne la sua ruina al fondo inuolta,
Hoggi mi trouo misera sepolta.

Perche t'vscir di mente quelle lodi,
Che sempre hai date a questa mia belezza?
Forse fur tutti inganni, e tutte frodi,
Poi c'hor s'aborre tanto, e si disprezza?
Oue son quei tenaci, e saldi nodi,
Orditi in così viua alta dolcezza?
Perche sì acerbamente mi distruggi,
Ombra crudel, ch'ogni beltà m'aduggi.

La

La tua perfidia, ingrato, hoggi m'ha tolto
Ma de me stessa, & ogni mio diletto:
Quel biondo crin che già ti piacque auuolto,
Senza intricciarlo, hor t'è vile, e negletto:
La neue, e'l minio del leggiadro volto,
E'l latte (oime) del delicoto petto
M'hai tolto iniquo, e tutto il resto, ond'era
Cara a me stessa, e di me stessa altiera.

Fù prima Cleopatra in questo loco
Del valoroso Antonio alta rouina
Questa altra fia del tuo dominio vn faco
Che nel tuo freddo enere declina.
Tu per me sei di ghiaccio, & io mi cuoco
Ne la fiamma, ch'in alto ogn'hor camina
Ahi perche indugio al pianto, & al lamento?
Perche non sfogo il mio col suo tormento?

Volea piu dir, ma il suo perfido sposo
(Perche taccia) la bacia, & al collo abbraccia
E mentre respondea, dolce, e pietoso,
L'asciugaua il bel pianto in sù la faccia:
Deh, vita mia, (dicea) datti riposo;
Non correr più, doue il timor ti caccia,
Che se ben nasce dal tuo caldo amore,
M' apporta senza fin, pena, e dolore.

Queste bugie, che ti son state dette,
Hauer non deabon loco al tuo bel seno,
Che per cotante proue, e sì perfette
Hai visto del mio amor gli affetti à pieno.
E questo fiero, & inuido: che mette
Fra le dolcezze nostre empio veleno;
Forse vn dì pouerà con suo gran danno
Quel ch'egli importi il procurarmi affanno.

Non dar loco, cor mio, nel tuo pensiero,
A questo sempre viuo horribo Mostro,
A questa gelosia, ricetto vero
Di quante pene hà nel tartareo chiostro;
A quest'ingorda Arpia, che'l ben intiero
Strugge d'amor col sanguinoso rostro;
A questa ardente febre, oue Cupido
S'inferma, e muor nel suo più caro nido.

Questa inuida Rubetta sempre mesce
Le dolcezze amorose al suo Napello:
E doue calda gioia amor più cresce,
Ella vi cresce ogn'hor pena, e flagello;
Ella à ciascun, ma più à se stessa incresce
Nel regno suo, sempre turbato, e fello,
Anzi al suo padre Amor, che la nutrica
Nè lacci, che gli tende ogn'hor l'intrica.

Que-

Questa cieca, anzi, d'occhi tutta cinta,
Che rendo cieco altrui per mirar troppo,
A venir qui t'ha scioccamente spinta
Con rischio di patir qualch'empio intoppo.
Ella che ti tien sotto lassa, e vinta,
Ti fa correr di trotto, e di galoppo,
E doue pensi, e miri, ogn'hor t'adombra
Quel che più ti tormenta, e più t'ingombra,

Io venni qui, perche si tronchi, e suella
Vn'occulto pensier di Constatino:
E tu pur creder voi, ch'vna Donzella
M'habbia fatto varcar tanto camino,
Che già la scorsi à nostri Dei rubella:
Perche perda la vita col domino:
E vò che tu la vegga, perche dica,
Che non è manco scempia, che pudica.

Qual ferro, che tuffato infondo à l'acque,
Soffiando perde il fisco e'l suo calore;
Tal la Regina, a queste detti tacque,
Nel gran sospetto estinta, è nel furore:
E Massenzo infedel prima che nacque
(Poi ch'addolcille il sempi, cetto core)
Ne la sala di genti tutta piena;
Per man la guida lietamente à cena.

Poi

Poi fè venir la bella Caterina,
Ch'à l'apparir parue dal Ciel discesa:
Hauea la faccia angelica, e diuina,
Di vermiglio color tinta, & accesa,
Stupefatta restò quella Regina,
E la sua schiera a rimirarla intesa,
E fra lor si conchiuse, che nel mondo
Non è viso più bello, e più giocondo.

Volta l'Imperatrice al suo consorte,
Gli disse, O quanto mi dispiace, e quanto
Veder la giunta à si infelice sorte,
Per l'indurato suo rigor cotanto:
Però la tua clemenza apra le porte
E faccia il suo furor rotto, & affranto:
Non per cagion di lei ma per amore
Del padre, già tuo amico, e seruidore.

Non debbe il folle ardir de la figliuola
Tor via del Padre l'honorato merto;
E tu non dei per vna colpa sola
L'honor macchiarle, e farle oltraggio aperto.
Lascia ch'io l'habbia in vna parte sola,
E che l'accorga del suo error si certo,
Perche quanto a gli Dei crede poterla
Ritrarre al tuo voler senza offenderla.

Indi

Indi senz'altro dir, si parte via
Con Caterina, e l'altre sue Donzelle,
E nel suo allogiamento se ne già,
Ch'eran camere, e sale ornate, e belle;
E riguardando la Donzella pia,
Ne l'accese d'amor calde facelle
Le disse, Figlia, io me ne sento al core
Pietà infinita del tuo folle errore.

Come dunque, figliuola, i nostri Dei
Dispregi tanto, e corri al proprio danno?
Onde han principio questi effetti rei;
Che t'hanno spinta in si noioso affanno?
Nè del mio Rè, figliuola, temer dei,
(Mentre io son qui) che sia per farti ingãno:
Torna, Vergine saggia a quella vita,
Ch'al tuo buon padre fù tanto gradita.

Deh, magnanima Donna, (ella ripose)
Come mi duole anco di te gran fatto;
Ch'ai ne le folte tenebre nascose
Le voglie tue, che son si chiare in atto.
Mira quante opre eccelse, e luminose,
Che'l mio Signor di propria mano hà fatto:
E quel Sol, che ti mena State, e Verno,
E pur fattura del mio padre eterno.

E se quest'opre fatte di sua mano
T'empion di marauiglia, e di stupore;
Che deue far quel gran Signor sourano
Del Magistero immenso alto Fattore?
Drizza a lui dunque il pensier casto, o sano;
E lascia homai la via del cieco errore,
La via; doue mio padre corse errante,
Che non vide la luce, e l'hebbe auante.

Io mentre stò col mio Signor congiunta,
Del tuo fiero Consorte nulla temo:
Ben potrà questa carne esser defunta,
Lo spirito nò, ch'aspira al Ciel supremo:
Anzi bramo la spoglia hauer consunta,
E di ciò piango, e spesso spesso gemo;
Perche disciolta dal corporeo velo,
Col mio Giesù sarò beata in Cielo.

Deh figlia troppo ardita e troppo scempia,
(Ripose la Regina) alza il pensiero
A la ragion verace, perche t'empia
Del chiaro lume dei discorso intiero:
Non esser contra i Dei sì cruda, & empia,
Se tu non vuoi sentir tormento fiero,
Fà quel, che poi per forza far conuienti;
Che senza frutto ogn'altra strada tenti.

Ven-

Vengan (soggiunse quella) ceppi, e ferri,
Fallari, Atrei, Messenzij, aspri Dionigi:
Venga catena, e fossa, che mi serri
Assai più giù de' centri oscuri, e stigi:
Venga il laccio, e la scure, che m'atterri:
La lancia, il chiodo, e'l dardo, che m'affigi:
Venga il Toro crudel, perche la voce
Chiamerà sempre quel, che stette in Croce

Le pietre, i legni, quelli argenti, & ori,
Che voi chiamate Dei diuotamente,
E quei minij, & azzurri, e più colori,
Posti in materia vil, che nulla sente,
Saranno à l'alme eterne alti dolori,
Nel Regno sempre acceso in foco ardente,
Perche son ciechi, e sordi, e sordo ancora,
E cieco è quel, che l'ama, e che l'adora.

A quel detto le Donne, che venute
Eran con la Regina, vn grido alzaro,
Dunque noi siamo tutte cieche, e mute,
E tu sola il discorso hai viuo, e chiaro;
Se questo si comporta, nè virtute,
Nè zelo in noi fia mai celeste, e caro:
E prouerem con più d'vn crudo segno
De' nostri santi Dei l'ira, e lo sdegno.

Deh

Deh sorelle (disse ella) e voi lasciate,
Di conoscer quel Dio, che fece il tutto,
Per le Cicogne, e Cagne, ch'adorare,
Senza trarne giamai nè fior, nè frutto,
Alzate à Christo ogni pensiero, alzate
Le voglie in lui ch'ogn'altra gioia è lutto:
Che questa nobiltà, che questo honore,
E come al caldo so. picciol vapore.

Senza più dir, le Donne son ristrette,
E con Faustina fer lungo discorso,
Parendo lor che le parole dette,
Hauean lor posto in bocca vn duro morso;
La Regina, c'hauea nel cor concette
Le cose, e prima a tal parer concorso
Si strinse ne le spalle, e con effetto
Mostrò che'l vero ha la Donzella detto.

In tanto il fier Massenzo dubitando
De la Regina, il reo sospetto pronta;
Mandò la Damigella a se chiamando
Per farle stratio, dishonore, & onta;
Et ordinò che sia battuta, e quando
Ferma starà ne la sua legge conta,
Sia posta in stretta, e tenebrosa gabbia,
E per dodici di cibo non habbia,

Come sogliono i cani, all'hora all'hora
Sciolti dal laccio andar veloci, e fieri,
Verso la Damma timida, ch'ancora
Non habbia in fronte i duri corni altieri;
E chi le straccia il fianco, e chi le fora
Il teneretto sen, perche ne peri,
Così la turba al grido irata, e fella,
S'auuenta, e straccia la Real Donzella.

Le diede il più crudel di mano al petto;
E fino al ventre le squarciò la veste;
Onde n'apparse Il bianco auorio netto,
E quella forma angelica, e celeste,
Indi le lega il fianco, e'l collo stretto:
E poi Comanda a quelle turbe preste,
Che gli arrechin di ferro i rei flagelli
Per dar ne i membri leggiadretti, e belli.

La Verginetta al ciel gli occhi riuolse,
(Poi che la mano ancor leuate hauea)
E disse, O Dio; la cui pietà già volse
Pagar col sangue nostro colpa rea,
E quella cruda, e fiera morte tolse,
Ch'eterna vita render ci douea,
Dammi tanta virtù, c'hoggi resista,
A questa pena spauentosa, e trista.

Mentre

Mentre così dicea, le verghe crude
Con soffio rio fendendo l'aria vana,
Battean le membra delicate e nude
E ne trahean di sangue empia fontana,
La Donna tira il fiato, e si rinchiude
Lo spirito al cor, che vi a se le allontana,
E dice: Horsù mostri crudei sbramate
Le vostre voglie inique, e dispietate.

Poiche l'hebbon battuta tanto, e tanto
Ch'à l'empietade al fin pietà ne venne;
Fu disciolta, e rimesa sotto il manto,
Ch'i sangue in sè tenace si retenne.
E poi (mentr'ella fuor mandaua il pianto)
Gittata in giù, com'ali haueße, e penne;
In vna fossa tenebrosa, e scura,
Ch'in riguardarla ancor mettea paura.

Fù chiusa poi la cataratta sopra,
E postaui vna guardia molto grossa,
Ch'à flagellar la notte, e'l dì s'adopra,
Con minaccie, che van dentro a la fossa,
In tanto il crudo Rè par, che discuopra
Vna congiura indi non lungi mossa.
Oue per racchettarla corre infretta,
Poiche più lungo indugio non aspetta.

Fu

Fu fatta la congiura vn'anno auante
Tra quei del Cairo, e gli Arabi felici,
C'hauean mandato à Delia vn'Amostante,
Che si nutrio di frondi, e di radici.
Costui che di Romito hauea sembiante,
Ma d'astutie ripieno, e di artifici,
Spinto da Constantin cerca ogni via
Di prender Palestina, e poi Soria.

Hauea rotto al Danubio Constantino
L'esercito de' Barbari feroce,
E non con forza vgual, ma col diuino
Aiuto sempre pronto al caso atroce:
E fù ch'egli già vide in sul matino
Nel Ciel aperto vna vermiglia Croce,
Oue con lettre d'oro era descritto,
In questo segno ogn'vn da te sia vitto.

Con questo segno impresso à le' bandiere
Assalse poi l'essercito nemico,
Et in tal guisa lo percuote, e fere
Che morto ne rimian sul campo aprico,
Vuol poi l'eccelso Imperador sapere
Di questo segno sì benigno, e amico,
Et ode, ch'iui il sempiterno Amore
Lauò col proprio sangue il nostro errore.

Si battezzò con la sua cotre, e seco
Fè battezar anch'Elena sua madre,
E quasi tutto il paese Greco,
Et infinite militari squadre
Poi si risolse trarre in breue al cieco
Massenzo, & à le man rapaci, e ladre,
Il santo loco, oue fù Christo vcciso,
Per darci vita eterna in Paradiso,

E lo facea perche l'empio Tiranno
Il sepolchro di Christo ogn'hor rubbaua
E contra lui nel suo Bizantio ogn'anno
Fiere congiure subito trattaua:
E se ben hor non gli successe il danno,
Che richiudea la sua malitia praua;
Poi venne il dì, che Constatin nel Tebro
Ne fe quel, che d'Orfeo le donne in Hebro.

Et hor che non potea scopertamente
Passar con le sue genti in Palestina,
Perche gli Sciti e i Gothi d'Oriente
Sarian giunti à Bizantio vna mattina,
Tentaua farlo con la propria gente,
Che perfida fu sempre, & assassina,
E se'l trattato non s'apriua all'hora,
Tolto gli hauaria tutto l'Egitto ancora.

Fu

Fu ſcoperto il trattato da vna Amica
D'Elena, Madre ſua voſtita à nero;
Ma più toſto vo dir d'vna nemica
De tal fede di Chriſto,*e de l'Impero,*
Elena (ſe ben fu caſta, e pudica)
Sempre ſcopriua à tutti il ſuo penſiero,
Perchè vedea di gran bontà dipinti
I viſi tutti falſi, e tutti finti.

Ella hauea per coſtume al ſuo ritorno
Del ſacrificio à Veſpro, e quando à Nona,
Di piu donne, e donzelle cinta intorno,
Sempre parlar di più d'vna perſona:
E però auuenne, che ella diſſe vn giorno
A quella amica ſua non troppo buana,
La congiura del figlio Coſtantino,
Per torre al fier Maſſenzo vn gran Domino

E quella poi lo diſſe al ſuo nipote,
Che fù più di Sinon maluaggio, e doppio;
Che poi, che'l capo vn Iaco il percuote,
Ne fece al rio Maſſenzo vdir lo ſcoppio;
E in queſto auuiſo tutto in cor ſi ſcuote,
Temendo al Regno ſuo di qualche ſtroppio;
E però corſe al Cairo,*e l'Amoſtante*
Fece morir di tutti gli altri auante.

Et indi molti Cittadini armati
Del popolo del Cairo, e Menfi antico,
Che sopra il fiume s'erano imbarcati
Per saluar su'l Canopo il fido Amico:
E gli Arabi, ch'al basso eran calati
Per iscoprir con l'arme il chiuso intrico,
Se ne tornaron tutti lungo in Nilo.
Senza osseruar de l'ordinanza il filo.

La notte, che precesse a la partita
D, questo fier; l'Imperatrice hauea
Veduta in sonno Caterina vnita
Con più donzelle e in mezzo vn Sol ch'ardea:
E seco in cianca stola vna infinita
Schiera di Giouinetti: che parea
Con gran piacer, e festa andarle intorno;
Ond'era il loco vn Paradiso adorno.

E mentre ella miraua questa, e quella
Di stupor tutta piena e merauiglia,
La Verginetta vna Corona bella
D'oro le rassettò sopra le ciglia;
E disse, o nuoua del mio Christo ancella,
Questa Corona lucida, e vermiglia
Egli ti manda, e vuol, ch'al Ciel superno
Sia sempre la tua gioia, e'l pregio eterno.

Tosto

Tosto che viene il giorno, s'affretta
A vestirsi, e chiamar fece vn Barone,
Ch'era de la sua cieca, e praua setta;
(Benche pien di costumi sante, e buone;)
Che giunse ratto; e seco ella ristretta
Li raccontò la sua visione;
Onde egli (che Porfirio si nomaua)
Seco di questo il gran pensier restaua.

Costui Prefetto di Cirene, e grato
Via più d'ogn'altro al Rè superbo, e fiero
Di valore, e di senno fù pregiato,
Ma troppo acceso ad assaltar l'Impero;
E tu da la Regina molto amato,
Però d'amor castissimo, e sincero,
Et ella anco da lui, che per suo amore,
Volienter speso hauria l'anima, e'l core.

Deh, Porfirio, (dicea l'Imperatrice)
Fa, ch'io la vegga questa notte vn poco,
Che na la faccia angelica e beatrice
Spero veder quel viuo acceso foco.
Rispose il Caualier, benche non lice
Al grado tuo veder sì basso loco,
Pur accio che s'adempia ogni tua voglia,
Si farà questa sera aprir la soglia.

La sera poi con gran silentio entraro
Nel fiero loco, oue la donna staua,
E con molte Donzelle si calaro
Ne la già sicura, e tenebrosa caua:
Oue video vn lume ardente, e chiaro,
Che per tutto quell'antro il raggio daua,
E più che'l Sol due giouanetti belli
Mendicare à la Donna i soi flagelli

L'vn teneua vn bel vaso in sù la mano,
Pieno del più adorifero liquore,
Che l'Arabo mai disse, ò l'indiano,
O'l lito, ond'alza Apollo il capo fuore;
L'altro, con quell'vuguento vngea pian piano
Le piaghe, e ne traea l'alto dolore;
E con l'altra sua man tenea sospesa
Vna Corona in viui lampi accesa.

A l'apparir, che fece la Regina,
In quel nuouo, e profondo Paradiso,
Alzò la testa bionda Caterina,
E riguardòlla dolcemente in viso:
Indi con voce angelica, e diuina,
E con giocondo e lampeggiante riso,
Le disse quel; che per non esser longo,
A l'altro Canto di narrar prolungò.

Il fine del quinto Canto.

ARGOMENTO

Catarina d'amor di ſpeme, e fede
Porfirio infamma, e la gentil Fauſtina:
L'Imperador in Aleſſandria riede;
Di ſua impietà il riprende la Regina;
Ma l'infedel Maſſenzo, ch'eſſer crede
Dal digiun lungo eſtinte Caterina,
Viua troualla, onde vuol torla vita
Al guardian, che lei pēſa hauer nutrita.

CANTO SESTO

MEntre in queſta vital fallace piaggia
Camina ſenza guida il miſer'huomo,
Non s'allegri del ben, (s'auuien che l'haggia)
Ne ſotto il mal s'attriſti (vinto, e domo)
Perche colui, che tutto'l Cielo irraggia;
Permette falſe il mutamento, e'l tuomo,
Perche nel variar di quelli, e queſti
L'immenſa gloria ſua ſi manifeſti,

E perche quando vien da la ſua mano
Camina ſempre à glorioſo fine:
Ogn'vn ſtia ſaldo in queſto horror mondano
S'auuien, che vada in alto, ò giù decline,
E ſempre con la mente, e con la mano
S'atracchi à l'opre ſante, e pellegrine,
E faccia in sè, quel che di far conuiene;
Ch'egli mai non può farci altro che bene.

E tu, che miri eſpreſſo il tuo gran danno,
Vedrai là dentro l'vtil tuo naſcoſo:
Et tu che mai non hai prouato affanno;
Forſe l'haurai di quel via più noioſo.
Nel prato bel, quando è più verde l'anno,
E lo ſtar più ſoſpetto, e periglioſo:
Perche fra tante herbette, fiori, e fronde,
Il velenoſo ſerpe più s'aſconde.

In varie guiſe il gran Motor ſuperno
Opra la gratia ſua con quelli, e queſti,
Già prima, e poi de l'vniuerſo verno,
Fè con la carne gli huomini celeſti.
Conſenti poi, che moia in pena, e ſcherno,
Chi nacque ſanto à le materne veſti;
E quel, che fu ne' boſci humil paſtore,
Fece del popol ſuo grato Signore.

Il ſuocero di lui con tutto'l Regno
Viſſe, e morì con gran trauaglio, e pena;
Il Machabeo con ira, e con isdegno
La ſanguinoſa ſpada à cerchio mena:
E Giobbe di miſerie vltimo ſenno,
Nel tenebroſo affanno raſſerena,
La bella Eſter fè ſerua, acciòche poi;
Come Regina aiuti tutti i ſuoi.

Volſe che Paolo foſſi empio, e ſeuero,
Perche pietoſo, e Santo poi ſi renda,
Volſe, che manchi à le promeſſe Piero,
Perche ne l'amor ſuo vià più s'accenda,
Volſe ch'vn'altro, per ſaperne il vero,
Ne la ſua viua piaga il dito ſtenda,
E tutte queſte coſe alte, e diuine,
Sempre fur volte à glorioſo fine.

Et hor conſente, e vuol, che la Regina,
Del Tiranno Maſſenzo indegna moglie,
Si conuerta al valor di Caterina,
E ſi procuri ogn'hor tormenti, e doglie,
Perche poggi à la ſede alta, e diuina;
Ornata poi de le nemiche ſpoglie,
E quel c'hà ſeminato in doglia, & in pianto,
Mieta, e raccolga fin con feſta, e canto.

Ma la sciocca terrena ignobil turba,
Che mai non mira più di quel c'hà innanzi
In questi scambiamenti si conturba;
E stima danno i suoi securi auanzi:
Anzi col falso, e vil giudicio turba,
E con fole di sogni, e di romanzi,
Se stessa ogn'hor, nè sà quel ch'ella sia,
E pur cieca, e terrena al Ciel s'inuia.

Questa vil turba in Alessandria all'hora
Riman per la Regina assai confusa,
Ma più per Caterina, che dimora
Di propria voglia in quella tomba chiusa.
Però che mira, quel che vede fuora,
E dentro ne riman cieca, e delusa,
E per vna presente, e breue noia,
E per cangiare ogni futura gioia.

Ma la Real Donzella, che non mira
A quel ch'ogn'hor ragiona il volgo ignaro
Tutta focosa, e calda al Ciel aspira,
C'ha de le sue fatiche il frutto caro:
Dissi di lei, che dolcemente gira
Il guardo, e quel suo dir soaue, e chiaro
Ala bella Regina, che calaua
Con quelli suoi, ne la profonda caua.

Ecco

Ecco(disse)del Ciel l'amica fida,
Che sà cangiar per lui la terra vile,
Ecco l'alta Faustina,in cui s'annida
Ogni virtute,ogn'opra alta,e virile;
Sia sempre teco mai verace guida,
In gratia,e fede il mio Signor gentile;
Sia teco la sua dolce eterna pace,
Perche tu goda l'amor suo verace.

Egli per questi suoi beati serui
Del venir vostro quì mi die contezza:
E come in breue,ò cari miei conserui,
Fia per darui l'eterna alma chiarezza,
E tu Baron,che dentro il petto serui
Fede,gratio,valor,senno,e fortezza,
Con lor disponi ogni tuo bel pensiero
Al mo Giesù,ch'è sol Dio,santo,e vero.

Ecco gli occhi proprij hora vedete
Come fra tanti affanni mi soccorre:
E come fà queste mie doglie liete
La gratia sua,chè'l fier Tiranno abborre:
Quando mai da questi Idoli,c'hauete,
Simil gratia nel duol sopra vi corre;
Deh stolti,& insensati,aprite gli occhi;
Pria;ihe lo strale in voi la morte scocchi.

Voi già preuiste ne l' eterna mente
Sarete di martirio coronati,
Mercè del mio Signor tanto clemente,
Che brama hauerui in ciel frà suoi beati,
E s'à la vostra morte hora consente,
Per man de' suoi nemici dispietati.
Auuien per far di voi l'vltima proua,
Che dopo morte eternamente gioia.

Per la via d' trauagli. e per le pene
Alla beatitudine si sale,
Chi vuole hauere in Cielo e pace, e bene,
Bisogna c'habbia in terra affanni, e male,
Et esso Dio, ch'è nostro sommo bene,
Si fè nel mondo pouero, e mortale:
Acciò che per tal via faccia ritorna
Al seggio suo di tanti lumi adorno.

Non è soldato quel, ch'à la battaglia
Non segue arditamente il Capitano,
Via più gusta il riposo chi trauaglia
Con la mente affannata, e con la mano:
Non vi spauenti il ferro, perche taglia
Il corpo solamente, arido e vano;
Ma l'alma, ch'è da Dio fatta gentile,
Ogni pena, ogni stratio tiene à vile.

Cosi

Così disse la Donna, e pose in testa
La splendida corona à la Regina,
Che riuerente, e con gran gioia, e festa
A riceuerla il capo in già dechina:
Indi le disse, il mio Signor con questa
Ti vuol ne la sua stanza alta, e diuina;
E teco il tuo Baron, con queste Donne,
Che saran per suo amor, salde colonne.

Siate per amor suo costanti, e forti
In questa valle tenebrosa, e scura;
Non schiuate per lui catene, e morti,
Poi ch'ogni ben quà giù passa, e non dura.
Questi gaudij terreni, e breui, e corti,
La morte e'l tempo in vn momento fura
E poi ne l'altra vita più non s'haue,
Ch'inutil pentimento, e pena graue.

Rispose la Regina. Hor'io son sciolta,
Donna piena di gratie, e di valore,
Dal primo intrinco, e tutta in foco volta,
Per questo nostro eterno alto Signore.
E mentre così dice, gli occhi volta
Per adorar quel lucido splendore:
E così fè Porsitio, e le donne anco,
Che piene di stupor gli erano al fianco.

Ah

Ah (disse Catarina) alzate gli occhi
Del cor pietoso al nostro eterno Dio:
Perche al suo trino, & un conuien, che tocchi
Il caldo voto, e l'humil prego pio:
Che questi son suoi serui in viui fiocchi
Di lumi inuolti; in questo loco rio,
Mandati già dal mio superno Duce,
Che'n questa oscurità mi faccian luce.

Pregate questi, e voi che li pregate,
Perche preghin per voi nel Ciel superno,
E così tutte l'amme, che grate
Già furo in terra al gran Fattore eterno.
Ma che la mente sempre accesa alzate
Al nostro aiuto, al nostro alto gouerno,
Al vostro di pietàde Oceano immenso,
Al gran foco di gratia, sempre eccenso.

Questo è il nostro buon capo, e noi siam membra
Questa è la vite, e non siam tutti rami;
Questo è il grã, Dio ch'al buõ pastor rassẽbra
Che le sue pecorelle pasca, e chiami.
La sua pietade in mille parti sembra,
Purch'altri di buon cor l'ascolti, & ami.
Il suo tremendo sdegno tronca, e suelle,
E da se scaccia l'alme empie, e rubelle.

O gran

O gran pietà, che'l nostro capo accese,
Poscia che con le membra a morte corse;
Ch'esser douean suo scudo, e sue difese;
Poi che al sommo del ben guidolle, e scorse:
O dolce humor, che questa vite rese
A le sue palme secche, aride e morse,
O che dolci soaui, e santi detti
Oue'egli chiama i suoi beati eletti,

Questo è il pietoso padre, che'l figliuolo
Prodigo del suo ben, crudo, e fallace,
Raccoglie lieto nel paterno suolo,
Egli ridona amor, ricchezza, e pace.
Quest'è il pastor, che con interno duolo,
E con affettion calda, e verace
Lascia la greggia sua ne'campi vscita
Per vna pecorella, ch'è smarrita.

Venne fra queste tenebre il suo lume,
Perche le renda risplendenti e chiare,
Corse l'arida terra il suo gran fiume,
Perche debba al suo tempo il frutto dare.
S'accese di pietade, acciò ch'allume
Quel che vuol poi per la sua strada andare,
Mori con pena graue, & infinita,
Perche ci doni eterna, e dolce vita.

Non

Non venne questo Medico ſourano
Per quel, cui non tormenta alto dolore
Ma perche faccia in vn momento ſano
Quel, che già langue infermo, e ſe ne muore.
Non chiama il giuſto, e'l buõ, che tiẽ in mano
Ma l'iniquo, e'l ingrato e'l peccatore;
E doue mira, che'l peccato abbonda,
Iui con larga man la gratia inonda.

Egli ha promeſſo, (e verrà prima meno
La terra, e'l Ciel, che quel che diſſe, e dice)
Che chi il gran nome ſuo confeſſa à pieno,
Fia ſempre intiero, e lieto in Ciel felice,
E colui, che lo niega, & apre il ſeno
A la mondana voglia predatrice:
E per lui non riceue oltraggio, e morte;
Vedrà poi ne l'entrar chiuſe le porte.

Egli padron del tutto, vuol ch'ogn'vno
Se gli dia tutto, e non ritenga nulla:
E chi per amor ſuo laſcia ciaſcuno,
Nel ſuo ben ſempre eterna ſi traſtulla
L'amor fra tanti ſparſo ſtringa in vno;
E moglie, e ſpoſo, e figli habbia per nulla;
E prende la ſua Croce, e non l'altrui,
Per eſſer di lui degno, e ſtarſi in lui.

Già,

Già ſenza lui quà giù non ſi ritroua
Doſa che renda l'huom pago, e contento?
In lui ſolo ſi ſtrugge, e ſi rinoua
Queſta Fenice in foco acceſo, e lento,
O ciechi il tanto faticar, che gioua,
Se ſiamo come nebbia inanzi al vento,
E queſta noſtra vil terrena maſſa,
Come vn pennuto ſtral veloce paſſa?

O quanti, e quanti fur lieti e felici
Sta mane, c'hor ſon tutti in doglia, e pianto,
O quanti furo miſeri e mendici,
C'he'n ricchezza, & honor ſi danna il vanto
Queſta pianta terrena hà le radice,
Il ceppo, i rami, e tutto il verde manto.
In parte, oue la neue e'l Sol la vede,
E l'Auſtro, e'l Borea la percuote, e ſiede.

E' la gioia terrena come vn'ombra,
Che ſi dilegua à l'Apollineo raggio.
E pur'ogni mortal la mente ingombra
In queſto empio fallace aſpro viaggio.
O come il tempo in vn momento ſgombra
Queſto fiorito April, queſto bel Maggio,
E ci conduce in parte; doue il frutto
S'hà da raccor del viuer noſtro tutto.

L'hauer, gli honori, i fumi, e la grandezza
Sempre son vile, e graue incarco à l'alma,
Che lieue aspira à la superna altezza
Mentre t'abbassa ogn'hor la graue salma;
Et è tal la fallace empia dolcezza,
Che nel meglio del corso il legno incalma,
E quando pensi esser vicino al porto,
All'hor fra scille, e sirti il legno à absorto.

Che gioua posseder Cittadi, e Regno,
Quando lo spirito è pouero, e medico?
Quel che si vede in noi più viuo, e degno,
Esser deue di noi più caro amico;
E non il corpo putrido, & indegno,
Inuolto al fango vil del padre antico,
Che con dolce noioso, e graue pondo,
Sempre ci tira giù nel cieco fondo.

Diteme (priego) i vostri padri, & aui,
Et infiniti Imperadori, e regi,
Non furo vn tempo ricchi, alteri, e graui,
E quà giù s'acquistaro ornati pregi?
Oue son' hor quei detti lor soaui?
Oue quegli honorati, e ricchi fregi?
Ahi mondo traditor, così diranno
Di tutti noi quegli altri, che verranno.

E chi non si trauaglia in questa vita
A farsi scala, onde poi vada in Cielo,
Con pena sempre eterna, & infinita
Prouerà nel Baratro il caldo, e'l gielo,
Ahi nostra sciocca vil caduca vita:
Ahi nostro pien d'inganni amico velo,
Come ci euopre il veder nostro infermo,
Nè ci vogliamo far riparo, e schermo?

E però del mio Christo Amici veri,
Lasciate questi iganni, e queste frode;
Alzate à lui gli accesi alti pensieri,
In cui senza timor sempre si gode;
E siate in voi medesmi crudi, e fieri,
Se volete aquistarne eterna lode,
Perche la sù non si corona alcuno,
Che non combatte in questo abisso bruno.

Cangia sauia Faustina, vn Regno frale,
Colmo d'affanno, e di continua noia,
Per quel celeste, lucido, immortale,
Colmo di dolce, e sempiterna gioia.
Non ti spauenti vn momentaneo male,
Vna veloce, e repentina noia,
Passa ardita in vn fallo il cieco fiume:
Perche poi giunga al sempiterno lume;

Con queste sante, e più parole molte
La donna accesa a le sue amiche il petto,
Et hebbon forza tal, che'n se riuolte,
S'empir tutte di gioia, e di diletto;
Abbracciaron la Donna, e poi racolte
In vn santo, & ornato drapelletto,
Con gran silentio à casa ritornaro,
E lieti insino al dì riposaro.

Come l'auaro Agricoltor, che sotto
La dura terra hà visto ampio thesoro,
E ne diuien in vn momento ghiotto,
E pensa notte, e giorno à quel dolce oro;
Così la bella schiera: senza motto,
(Ogni pensier lasciando, ogni lauore)
A la sepolta giouanetta pensa,
Che fu thesoro di valuta immensa:

E l'haurian proueduta volentieri
Di bere, e di mangiar per non morire;
Ma temean sì del Rè de gli altri fieri,
Che non hauean di tentarlo ardire;
Benche non fusse punto di mestieri;
Perche l'altro Signor, che suol nudrire
Il pargoletto Coruo che li grida,
Mancar non volse à sua sposa fida.

Egli

Egli prese il Profeta seco in pane,
E fè volarlo à vn tratto à Daniello,
Perche si cibi in quelle oscure tane,
Oue lo chiuse il più d'ogn'altro fello.
Egli per strade inusitate; e strane
Nudrì molti anni, il popol suo rubello:
E così fece poi con questa Donna,
Che fu de la sua fede alta Colonno.

E gia continuamente la mandaua
Vn suo ministro in forma di Colomba;
Che di celeste Ambrosia la cibaua
Nel cieco fondo di sì oscura tomba;
Non era questo cibo; che la daua,
Fagiano vcciso di saetta, ò fromba,
Ma liquor sì soaue, grato, e dolce,
Che le membra non sol, ma l'almo folce.

Era questo liquor ne l'acqua infuso.
Che chi la bee, giamai non ha più sete;
E den tro vn vaso di Christallo chiuso,
Che fabricossi nel superno Lete;
E quando giua per la bocco giuso,
Tutte le voglie sue le facea liete,
Anzi can tutto il suo terreno velo
Era rapita in vn momento in Cielo,

O che soaue e bel ragionamento
Facea col santo Nuntio in quello centro,
Che lieto le dicea l'altro contento,
Ch'à l'eterna magion si chiude dentro;
Et ella gli facea sopesso argomento,
De l'essenza diuina, ch'è più à dentro,
E poi che ne sapea quanto ne lice,
Tutta lieta godea, tutta felice.

Godea felice l'Alma, perche il pasto,
In cui pascer si deue, hauea trouato;
E questo è il cibo, che beato, e casto
Rende vn cor pien di noia, e di pecato.
Questo à quel cibo dolce, ch'al contrasto
Del mondo stà, come nemico armato,
E nel nostro terreno stato rio
L'alma pura volando vnisce à Dio,

Questo e quel nostro pan cotidiano,
Che si deue mangiar per ogni mensa;
Perche l'eterno Dio con larga mano
In grandissima copia lo dispensa;
Deh perche sparsa ogn'hor si vede al piano,
Nè pur di riguardarlo alcun vi pensa,
Se non quando repente il cor ci assale,
Qualche mondano affanno, è qualche male.

Eperò

E però non si lagni quel che casca
Dal suo contento in qualche affanno graue,
Che così piace al Ciel, perche si pasca
La mente del suo cibo almo, e soaue;
Onpe conuien, che in vn momento nasca
Via più dolce pensier di quel, che s'haue;
E quel cor, che già sparso andaua errando,
Ritorni al petto in Dio, se stesso amando,

O sommo Dio, quant'è profondo, e grande
La gratia tua, che'Ciel non solamente,
Ma ne gli afflitti cori ogn'hor si spande
Nel più misero stato, e più dolente,
Queste son le dolcissime viuande,
Che dona la tua man sempre clemente,
Onde ciascun nel più misero stato
Fai soeßo diuenir lieto, e beato.

Et io, che'l prouo in questo lungo affanno,
Te ne rendo, Signor, gratia infinita:
Perche fra tanto vergognoso danno
Mi metti in sù la vita, c'hauta smarrita;
Nè tempo più d'alcun terreno inganno,
Hor che mutai pensier, costumi, e vita:
E tutto quel di rio, che mi dà il mondo
Dolce mi fai parer, vago; e giocondo.

Con troppo suo dolor si mise à letto
Per rispo sarsi. e seco anco la moglie,
E ragionando d'vno in altro detto,
(Che varij son, come le nostre voglie)
Pose innanzi la donna per soggetto
La sepolta Donzella, e tante doglie,
Ond'era tormentata giorno, e notte,
In quelle d'ogni tempo oscure grotte.

Indi soggiunse: che tropp'empio, e strano
Il suo crudel tormento le parea,
E che di molto fiero, & inhumano,
Vn nome vendicar se ne potea,
Perche con modo sempre dolce, e humano
Si grande impero regger si douea;
Poich'ogni cosa moderata dura,
E violenia in se si strugge, e fura.

E Nerua, Antonino, Marco, e'l grande Augusto
Del primo intiera fede te ne fanno,
De l'altro Caio, il dispietato. e ingusto,
Nerone, e molti essempio altrui ne danno;
Come il superno Dio potente e giusto,
(Ch'ogn'hor compensa col peccato il danno)
Contra il fiero, e crudale al fin s'adire,
E come il soglia del suo error punire.

An-

Anzi ſia del tuo grado officio degno
(Gli diſſe) di laſciarla in ſua balia;
E che ſi goda il ſuo paterno Regno,
Come ſuo padre s'hà goduto pria,
Perche (quanta à la fede (non è ingegno,
Che ſappia, quale è buona, e quale è ria:
Anzi io terrei, che quella è più ſincera,
Che più s'accoſta à la ſembianza vera.

Qual reſta vn'huom, che'l ſuo compagno armato
Credea vederſi in ſua difeſa, e poi
Saltar lo veggia fiero à l'altro lato,
E dar'aiuto à gli auuerſarij ſuoi;
Tal il Tiranno fiero; e diſpiatato
(Cui ſimil non fu mai prima, ne poi)
Scorge in vn tratto la ſua donna bella,
Al ſuo crudo voler fatta rubella:

E come il paſtorel, viſta la ſerpe,
Oue giacea, ſi volge a l'altro fianco,
E diſſe, egli biſogna, che ſi ſterpo
Queſto mal germe, e vegna in tutto manco;
Poi che ſi fieramente inanzi ſerpe
Contra mia voglia, & è per ſerpiri anco;
Facciaſi sù come il prouerbio dice,
Che'l mal ſi dee troncar da la radice.

E tu

ARGOMENTO

Caterina confessa, che le venne
Da Dio l'aita, e'l suo guardian discolpa
Curate il fier di far le rote ottenne;
Per stracciar a costei nerui, ossa, e polpa
Ma l'angelico aiuto no'l sostenne,
Vien la Regina, e'l suo marito incolpa
E con l'essempio del miracol degno
Si prouoca di lui l'ira, e lo sdegno.

CANTO SETTIMO

LA verità non deue esser nascosa,
O che ne venga noia, ò pur contento!
Tanto più, che sia duro à celar cosa
Ch' è poi sopra la terra, l'aria e', vento,
E se'l mondo la cela quel che posa
In Ciel felice, e regge ogni elemento,
La rende al mondo chiaramente espressa;
Però ch'egli è la veritade istessa.

O quan-

L'hauer, gli honori, i fumi, e la grandezza
Sempre son vile, e graue incarco à l'alma,
Che lieue aspira à la superna altezza
Mentre t'abbassa ogn'hor la graue salma;
Et è tal la fallace empia dolcezza,
Che nel meglio del corso il legno incalma,
E quando pensi esser vicino al porto,
All'hor fra scille, e sirti il legno à absorto.

Che gioua posseder Cittadi, e Regno,
Quando lo spirito è pouero, e medico?
Quel che si vede in noi più viuo, e degno,
Esser deue di noi più caro amico;
E non il corpo putrido, & indegno,
Inuolto al fando vil del padre antico,
Che con dolce noioso, e graue pondo,
Sempre ci tira giù nel cieco fondo.

Diteme (priego) i vostri padri, & aui,
Et infiniti Imperadori, e regi,
Non furo vn tempo ricchi, alteri, e graui,
E quà giù s'acquistaro ornati pregi?
Oue son'hor quei detti lor soaui?
Oue quegli honorati, e ricchi fregi?
Ahi mondo traditor, così diranno
Di tutti noi quegli altri, che verranno.

E chi non si trauaglia in questa vita
A farsi scala, onde poi vada in Cielo,
Con pena sempre eterna, & infinita
Prouerà nel Baratro il caldo, e'l gielo,
Ahi nostra sciocca vil caduca vita:
Ahi nostro pien d'inganni amico velo,
Come ci euopre il veder nostro in fermo,
Nè ci vogliamo far riparo, e schermo?

E però del mio Christo Amici veri,
Lasciate questi igauni, e queste frode;
Alzate à lui gli accesi alti pensieri,
In cui senza timor sempre si gode;
E siate in voi medesmi crudi, e fieri,
Se volete aquistarne eterna lode,
Perche la sù non si corona alcuno,
Che non combatte in questo abisso bruno.

Cangia sauia Faustina, vn Regno frale,
Colmo d'affanno, e di continua noia,
Per quel celeste, lucido, immortale,
Colmo di dolce, e sempiterna gioia.
Non ti spauenti vn momentaneo male,
Vna veloce, e repentina noia,
Passa ardita in vn fallo il cieco fiume:
Perche poi giunga al sempiterno lume;

Con queste sante, e più parole molte
La donna accesa a le sue amiche il petto,
Et hebbon forza tal, che'n se riuolte,
S'empir tutte di gioia, e di diletto;
Abbracciaron la Donna, e poi raccolte
In vn santo, & ornato drapelletto,
Con gran silentio à casa ritornaro,
E lieti insino al dì riposaro.

Come l'auaro Agricoltor, che sotto
La dura terra hà visto ampio thesoro,
E ne diuien in vn momento ghiotto,
E pensa notte, e giorno à quel dolce oro;
Così la bella schiera: senza motto,
(Ogni pensier lasciando, ogni lauore)
A la sepolta giouanetta pensa,
Che fu thesoro di valuta immensa:

E l'haurian proueduta volentieri
Di bere, e di mangiar per non morire;
Ma temean sì del Rè de gli altri fieri,
Che non haueän di tentarlo ardire;
Benche non fusse punto di mestieri;
Perche l'altro Signor, che suol nudrire
Il pargoletto Coruo che li grida,
Mancar non volse à sua sposa fida.

Egli prese il Profeta seco in pane,
E fè volarlo à vn tratto à Daniello,
Perche si cibi in quelle oscure tane,
Oue lo chiuse il più d'ogn'altro fello.
Egli per strade inusitate; e strane
Nudrì molti anni, il popol suo rubello:
E così fece poi con questa Donna,
Che fu de la sua fede alta Colonno.

E gia continuamente la mandaua
Vn suo ministro in forma di Colomba;
Che di celeste Ambrosia la cibaua
Nel cieco fondo di sì oscura tomba;
Non era questo cibo; che la daua,
Fagiano vcciso di saetta, ò fromba,
Ma liquor sì soaue, grato, e dolce,
Che le membra non sol, ma l'almo folce.

Era questo liquor ne l'acqua infuso.
Che chi la bee, giamai non ha più sete;
E den tro vn vaso di Christallo chiuso,
Che fabricossi nel superno Lete;
E quando giua per la bocco giuso,
Tutte le voglie sue le facea liete,
Anzi can tutto il suo terreno velo
Era rapita in vn momento in Cielo,

O che soaue e bel ragionamento
Facea col santo Nuntio in quello centro,
Che lieto le dicea l'altro contento,
Ch'à l'eterna magion si chiude dentro;
Et ella gli facea sopesso argomento,
De l'essenza diuina, ch'è più à dentro,
E poi che ne sapea quanto ne lice,
Tutta lieta godea, tutta felice.

Godea felice l'Alma, perche il pasto,
In cui pascer si deue, hauea trouato;
E questo è il cibo, che beato, e casto
Rende vn cor pien di noia, e di pecato.
Questo à quel cibo dolce, ch'al contrasto
Del mondo stà, come nemico armato,
E nel nostro terreno stato rio
L'alma pura volando vnisce à Dio,

Questo e quel nostro pan cotidiano,
Che si deue mangiar per ogni mensa;
Perche l'eterno Dio con larga mano
In grandissima copia lo dispensa;
Deh perche sparsa ogn'hor si vede al piano,
Nè pur di riguardarlo alcun vi pensa,
Se non quando repente il cor ci assale,
Qualche mondano affanno, è qualche male.

E però non si lagni quel che casca
Dal suo contento in qualche affanno graue,
Che così piace al Ciel, perche si pasca
La mente del suo cibo almo, e soaue;
Onpe conuien, che in vn momento nasca
Via più dolce pensier di quel, che s'haue;
E quel cor, che già sparso andaua errando,
Ritorni al petto in Dio, se stesso amando,

O sommo Dio, quant'è profondo, e grande
La gratia tua, che'Ciel non solamente,
Ma ne gli afflitti cori ogn'hor si spande
Nel più misero stato, e più dolente,
Queste son le dolcissime viuande,
Che dona la tua man sempre clemente,
Onde ciascun nel più misero stato
Fai soesso diuenir lieto, e beato.

Et io, che'l prouo in questo lungo affanno,
Te ne rendo, Signor, gratia infinita:
Perche fra tanto vergognoso danno
Mi metti in sù la vita, c'hauta smarrita;
Nè tempo più d'alcun terreno inganno,
Hor che mutai pensier, costumi, e vita:
E tutto quel di rio, che mi dà il mondo
Dolce mi fai parer, vago; e giocondo.

Con troppo ſuo dolor ſi miſe à letto
Per riſpoſarſi. e ſeco anco la moglie,
E ragionando d'vno in altro detto,
(Che varij ſon, come le noſtre voglie)
Poſe innanzi la donna per ſoggetto
La ſepolta Donzella, e tante doglie,
Ond'era tormentata giorno, e notte,
In quelle d'ogni tempo oſcure grotte.

Indi ſoggiunſe: che tropp'empio, e ſtrano
Il ſuo crudel tormento le parea,
E che di molto fiero, & inhumano,
Vn nome vendicar ſe ne potea,
Perche con modo ſempre dolce, e humano
Si grande impero regger ſi douea;
Poich'ogni coſa moderata dura;
E violenta in ſe ſi ſtrugge, e fura.

E *Nerua, Antonino, Marco, e'l grande Auguſto*
Del primo intiera fede te ne fanno,
De l'altro Caio *, il diſpietato. e inguſto,*
Nerone, e molti eſſempio altrui ne danno;
Come il ſuperno Dio potente e giuſto,
(Ch'ogn'hor compenſa col peccato il danno)
Contra il fiero, e crudale al fin s'adire,
E come il ſoglia del ſuo error punire.

An-

ARGOMENTO

Caterina confessa, che le venne
Da Dio l'aita, e'l suo guardian discolpa
Curate il fier di far le rote ottenne,
Per stracciar a costei nerui, ossa, e polpa
Ma l'angelico aiuto no'l sostenne,
Vien la Regina, e'l suo marito incolpa
E con l'essempio del miracol degno
Si prouoca di lui l'ira, e lo sdegno.

CANTO SETTIMO

LA verità non deue esser nascosa,
O che ne venga noia, ò pur contento!
Tanto più, che sia duro à celar cosa
Ch' è poi sopra la terra, l'aria e', vento,
E se'l mondo la cela quel che posa
In Ciel felice, e regge ogni elemento,
La rende al mondo chiaramente espressa;
Però ch'egli è la veritade istessa.

O quan-

O quanti ſon, che per celarla han dato
A ſe ſteſſi, & altrui trauaglio, e noia!
O quanti ſon, che per hauerla amato,
S'hanno goduto vna perpetua gioia!
E ſe'l mondo fallace, e ſempre ingrato,
Se ne tormenta ſpeſſo, e ſe ne annoia:
Non ſi reſti perciò di dire il vero,
Che poi nel Ciel è il guiderdone intero.

O quante falſi adulatori, e quanti
Han contrario dal cor ſempre la bocca:
E ſottl belli, e gratioſi manti
Tegon la ſtral; che venenoſo ſcocca:
Han queſti tai, mentre ti ſtanno auanti,
Dolcezza tal, che per ch'il cor ti tocca;
Poi dietro ſempre mai ſpruzzano il toſco,
Con l'interno voler perfido, e loſco.

Queſti hipocriti falſi, e lupi fieri,
Sotto habito d'agnelli humili, e grati,
Si moſtrano di fuor tutti ſinceri,
E ſon poi dentro crudi, & arrabiati;
Fan ſempre i veri falſi, e falſi veri:
E pur ſon buoni, e ſanti reputati.
Perche la ſciocca turba ſempre crede
A quel, ch'apertamente l'occhio vede,

Deh

Deh se portasse in fronte ogni persona
Aperto il cor, come ciascun sapria
La voglia altrui, quando ella è santa, e buona,
Et anco quando è falsa, iniqua, e ria;
E forse tal di Dio sempre ragiuna,
E di questa, e qual'opra santa, e pia,
Con voce d'ammalato, essendo sano,
Che saria riputato e Giuda, e Gano,

O quanti hoggi ne van col collo torto,
E con vn ragionar dolce, e soaue,
Che sotto questo manto, e viso smorto
Nascondon l'opre lor maluaggie, e praue,
In questo rio, che per tranquillo porto,
Ogni saggio Nocchier perde la naue,
Perche la doue non appar periglio,
Non s'adopra nè senno, nè consiglio.

O quanti hoggi ne sono amici finti,
E titolati, e nobili, e plebei,
Che sotto visi di pietà dipinti,
Son sempre traditori, iniqui, e rei;
Et hanno in cor più celle, e labirinti,
Che le Terme, le Volte, e i Colisei,
E tutto c'huom vi faccia estrema proua,
In lor la verità mai non ritroua.

E se par ve la troua qualche volto,
Ne la felicità, ne la quiete,
Quando le spalle poi fortuna volta,
Cade l'amico, e l'amicitia à Lete:
E quella faccia grata, ch'era inuolta
Sotto dolci sembienza, amiche, e liete,
Co'l mutar de lo stato si trasforma
In odiosa, e cruda forma.

E tutto auien perche non hebber mai
Nell'interno del cor scolpito il vero,
Et io, che in questi affanni lo prouai,
Trouo gli amici miei redotti al zero:
E pur dianzi co'Gigi li notai,
Tutti fideli, e d'animo sincero,
E succede per questo, che la mente,
Hanno di quel, che dicon differente.

Son più nociui al Mondo questi tali,
Che la peste, la guerra, e'l furto rio,
E più son graui questi occulti mali,
Che gli altri tutti a la Natura, e Dio.
Gia questi inganni lor sempre mortali,
Saranno à l'alma duro eterno fio,
E ne gli occulti lacci, altrui già tesi
S'auuederan d'hauer se stessi presi.

Per questa falsa strada il cieco Inferno
Camina il miser huom' più che di trotto
Per quell'altra verace al Ciel superno.
Con tutto il peso suo sale di botto.
Nè più sicura, e piana ne discerno,
O si stia lieto, ò ne gli affanni sotto.
Che l'anima per lei con tutto il carco
S'unisce à Dio pria, che si giunga al varco.

Per questa via la bella Caterina
Sempre caminar volse in questo mondo;
Nè quindi la trauia la sua ruina,
Nè del Tiranno il viso furibondo,
E per questo difende la meschina
Turba nemica, e se ne tolse il pondo;
Anzi con faccia tutta ardita, e bella
Al Tiranno crudel così fauella.

Non perche tu sia degno di sentire;
Onde mi venne la viuanda grata,
Ma perche à torto non habbia à patire,
Per mia cagion la turba spauentata;
Io ti farò (con tua gran noia) vdire
La gratia certa, che dal Ciel m'è data:
Perche nel cieco, e tenebroso Regno,
Ti faccia contra un testimonio degno.

Il mio benigno Christo, che gli augelli
Gouerna in aria, e i pesci in mar fra l'onde,
Quel che così à l'pietosi, come al' felli
Il nudrimento grato ogn'hor diffonde,
Mandommi vn de' ministri suoi più belli;
Con viuande dolcissime, e gioconde:
Et è questo suo cibo così dolce,
Ch'eternamente mi gouerna, e folce.

I tuoi banchetti, e la terrena mensa
Ti fan dopo la cena hauer più fame,
Le tue viuande in tanta copia immensa
T'agguzzon più l'ingorde, e cieche brame,
Ma il cibo, che l mio Christo ogn'hor dispensa,
Perche con più feruor si cerchi, & ame
Nel meglio de le pene, e de lo stratio,
Rende il suo amico sempre lieto, e satio.

Deh stolta, & insentata, le rispose
Il Re superbo, e nel tuo danno audace
Como ne la tua mente si nascose
Vn pensier sour'ogn altro, empio, e fallace?
Qual follia à te veder fu quelle cose,
Oue il mal si discuopre, e'l ben si tace?
Qual diabolico spirito hoggi s'ascende
Nel tuo leggiadro viso, e treccie bionde?

Raccogli i sensi vaghi sotto il freno
De la ragion, che'n te si vede estinta,
Fa che la voglia cieca, possa meno
Di lei, che giace homai depressa, e vinta,
Discacci, Donna, del profondo seno
La cieca impression, ch'iui è dipinta,
Poi che tornar bisogna a' nostri Dei,
O di morir con stratti crudi, e rei.

Rispose la Donzella, Forse credi
Ritrarmi à te con queste ordite fole,
Mi merauiglio, che fin qui non vedi,
ch'io mi fo beffe de le tue parole.
O quanto ti sia meglio, se tu credi,
Nottola cieca, al mio superno Sole,
Per cui bramo, e desio prigione, e morte,
Per andar viua à la celeste corte.

A questo dir si ritrouò presente
Curate d'Alessandria empio Tribuno,
Il più d'ogn'altro crudo, e fraudolente,
Ch'era odiato, & odiaua ogn'vno:
Egli col tosco al cor male al dente,
E sempre di mal fra satio, e digiuno,
Sotto vna dolce faccia, ch'e gli hauea
Di sangue d'innocenti si pascea.

Costui che prima fu studente, e poi
Si fece Caualier di mezza spada,
Indi diuenne guardian di Buoi;
C'hauea distrutta tutta vna contrada;
Onde con certi falsi modi suoi
Fece rubar vn tempio in sù la strada:
Poi fatto alquanto ricco, e poi Tribuno,
Gonfio di questi gradi, offesa ogn'vno.

Quest'infame (ch'odiaua in suo secreto,
E mostraua d'amar l'empio Tiranno,
E con peruerso cor, con viso lieto
Ogn'hor li procuraua oltraggio, e danno)
Gli disse, questo spirito inquieto
Sempre sarà per darti nuouo affanno,
Se, mentri debbi, opra la mano atroce,
Adopri senza frutto, preghi, e voce.

S'ella vedesse fatti, e non parole
Forse sarebbe amica a i nostri Dei,
Fa con lei, Signor mio quel che si suole
In simil caso far con gli altri rei.
Nè fia tre volte in Accidente il Sole,
(Se tu lasci adoprar gli ingegni miei)
Ch'io farò, che si pieghi al tuo volere;
Et à le statue nostre, sante, e vere.

Io farò fabricar d'acciaio fino
Quattro gran Ruete, che si volga l'una
Contraria à l'altra armata di rampino,
Di spiedo, e chiodo è di rasoio ogn'vna,
Poi con quella prestezza, che'l molino
Fà girar l'acqua, che s addoccia in vna;
Straccierà si le membra à Caterina,
Perche diuenga poluere, e farina.

E s'egli auuien che pertinace, e dura
Si mostri il suo crudele horrido scempio,
E l'esser di quei tali aspra pastura.
Sarà di tutto il mondo eterna essempio,
Facciasi dunque; & habbine tu cura
Rispose vn crudo à l'altro crudo, & empio,
E tutto il tuo voler poi s'eseguisca,
Perche questa insensata si punisca.

Mentre l'empio Curate tutto allegro
Andò per trauagliar questo, e quel Fabro;
E per porle in disegno non è pegro,
Anzi adopra ogn'hor la mano, e'l labro;
La Donna fù mandato al loco negro,
In mezzo vn stuol armato, borrido; e scabro
Oue, con cor giocondo s'aspettaua
La pena più d'ogn'altra cruda, e praua.

Non temer dunque, perche teco io sono,
Et esser teco voglio in ogni tempo,
Sia tu costante, ch'io non t'abbandono,
Perche mai non mi muta loco ò tempo.
Volea risponder lo donzella al suono
Di quel parlar, ma non le auanza tempo,
Perche il Signor (poi che l'accese il petto)
Se ne torna al suo fido alto riccetto.

Pur col pensier lo segue, e con la lingua
Gli dice, vengan pur pene, e martiri,
Hor che'n l'arido petto, e'l cor m'impingua
La gratia, che, tu dolce, ogn'hor m'inspiri.
E s'egli auuen che'l corpo mi s'estingua,
Tu c'habiti sù l'alto, e'l basso miri,
Con la tua gran pietà benigna, & alma,
Ne darai poi perpetua vita à l'alma.

Perche non vò bramar flagelli, e morte
Se col morir m'acquisto eterna vita?
Perche non vò cangiar le breui, o corte
Gioia con vna vita, & infinita?
Perche non debbo armarmi il petto forte
A quasto assalto, oue il Signor m'inuita?
Ceda dunque la Carne, il senso, e'l Mondo
A l'amor del mio Christo, almo, e giocondo,

Mentre la Donna in oration deuote
Passaua il tempo in quello abisso oscuro,
Il fier Curate fece far le Ruote
Di fino acciaio, rilucente, e puro,
E porle in sù la piazza: oue si scuote
In riguardarle ogn'aspro petto, e duro:
Perche sol con lo strido, ogn'empio core
S'empì di mortal tema, di terrore.

In vn momento intorno à l'empio ordigno
La Città quasi tutta si raccolse,
Ou'è vn drapel, che con sembiante arcigno
Con gran rumor la machina riuolse.
Venne poi quel Tiranno aspro, e maligno,
E tutto il magistero; veder volse,
E (quantunque crudel fiero, e superbo)
Oltre modo gli parue empio, & acerbo.

Taccia chi biasma Fallari, & Atereo,
Il Toro, l'olle accese in fiero pasto:
L'aspro Massenzo, e'l figlio di Tideo;
Gli empij Caualli, e'l huom putrido, e guasto:
Taccia chi gridi Silla, e Caio reo,
L'horride spade, e quel mortal contrasto,
Che tutte eran gia nulla à petto à questo;
Empio Curate, e magister funesto.

Cre-

Credea l'Imperador, che sol la vista
Di quel tormento hauria la Donna uccisa;
Non che riuolta à la sua setta trista,
In cui tenea la cieca mente intrisa,
Onde con voce d'alto sdegno mista
(Spinto dal fier Curate che l'auuisa)
Commanda, che si meni la Donzella
A quella morte più d'ogn'alta fella:

Venne la Donna al loco, ch'era sotto
Il palazzo del Rè lieta, e gioconda;
E quel Curate (senza farle motto)
La machina infernal volta, e circonda:
Onde lo stridofier, ch'esce di botto,
Fa temer tutto il popol, come fronda,
E sì ne l'alma sbigottisce, e fere
Che'n terra vn milion ne fa cadere.

Le Ruote dentro, e fuor di punte armate
Eran già quattro, e due facciano vn giro
Contrario à l'altre, e quiui eran stracciate
Di sù, e di giù le membra in vn martiro.
Horsù, comincia à dir l'empio Curate,
(Ch'auanzò d'impità l'Aspide, e'l Tiro)
Qui si vedrà chi sia più fiero, e crudo,
O questo fino acciaio, e'l corpo nudo.

L'Im-

L'Imprador si volta à Caterina,
E le dice tu vedi il tuo tormento,
Disponti dunque, ò ne la tua ruina,
O nel tuo sopra ogn'altro almo contento,
Nel contento (rispose) à cui vicina
Col mio dolce piacer giunto mi sento,
E con questo contento io vo morire,
Prche al mi o dolce Christo possa gire.

Dunque tu vuoi morir stracciata in quelle
Ruote crudeli? (egli sogiunse ratto)
Io vo (disse ella) viuer nel celeste,
E santo albergo, oue il mio cor fu ratto.
Fatte sù che si spogli quella veste,
(Disse l'empio Tirranno) e che'n vn tratto
Se ne vada à l'inferno, oue conuiene,
Che secondo il suo fallo habaia le pene.

Non saran pene nò, perche saranno
(Rispose la Donzella*) eterni honori:*
Dammi tormenti sù, fiero Tirranno,
Dammi quanto tu vuoi pene, e dolori,
Perche nel meglio del noioso affanno
Sentirò dol ci, & amorosi ardori,
Che l'eterna pietà nel cor mio pioue,
Perche come Finice in lei rinoue.

Spe-

Spogliate (grida il Rè) quest'empia, e sopra
L'horride Ruote nude la gittate;
A questo dir tosto le mani adopra
La birraglia, c'hà intorno il fier Curate,
Così ratto couien che si discuopra
Dal fianco in sù l'angelica beltade,
Et ella tutta mesta, e vergognosa,
Parea tra spine vna vermiglia Rosa.

E mentre era portata per le braccia
Sopra le Ruote, che strideano intorno;
Alzò diuotamente al ciel la faccia,
E quel suo leggiadretto sguardo adorno,
E disse, O Christo mio, quanto ti piaccia,
C'habbia à morir con tanto obbrobrio, e scorno
Sia fatto il tuo voler, però che'l mio
Sempre sarà conforme al tuo desio.

Però grato mi fia se questa gente
Vedesse in me de la tua gratia vn segne;
E quanto possa far la man potente,
Il tuo santo furor, l'acceso sdegno.
In questo dir, si vede vn lampo ardente
Venir da l'aria in giù senza ritegno,
E dentro v'era vn'huom del Sol, più bello
Che l'ali hauea sul dosso, come angello:

Alza gliocchi la turba, e poi gli serra,
Non potendo soffrir l'acceso lampo,
Chi s'appoggia al compagno, e chi s'atterra
Chi dice oime meschin, che tutto auampo;
Et altri la beretta in man s'afferra,
Perche pensa fugir, ma troua incampo.
Altri si chiude in portico, e meschita:
Altri soi del timor perde la vita.

Il celeste guerrier, c'hauea la spada
Ardente in man, si ferma in su le ruote:
E col taglio crudel, che par che rada
Sopra l'inferna machina percuote,
Che ratto poi che tutta quella strada
Con terribil fracasso s'apre, e scuote
In più di mille pezzi, e tutti à volo
Diedero a l'empio, e persanato stuolo.

Come quanto del ciel lampi, e saette
Tuoni grandini, e venti insieme danno
In vna selua, onde le piante strette
Con tutti i rami à terra se ne vanno,
E nel cader fan poi crude vendette
De'greggi, ch'iui rumirando stenno,
Ch'vccisi, punti laceri, e feriti;
Son co'Pastori mesti, e sbigottiti.

Così l'acceso lampo, e'l tuono horrendo,
Il rotto acciar, l'empio rasoio, e'l chiodo,
Vengon la turba misera ferendo
In più d'vn strano, e disusato modo;
Onde di quà e di là tutti cadendo,
Intricati l'vn l'altro in fiero nodo,
Nuotauano più stagni rossi, e gialli
Di sangue; e vesti d'huomini, e caualli.

In quel conflitto quattro mila vccisi
Restaro in sù la piazza, & altretanti
Feriti, e si vedean molti diuisi,
Chi ne gli humeri dietro, e chi dauanti:
Altri haueano squarciati i fianchi, e i visi,
E molti chiusi ne' sanguini manti;
Eran parechi senza capo, e gambe,
Altri priuo d'vn braccio, altri d'entrambe.

Vn lungo pezzo d'esse al volto corre
Del fier Burate, e passa à l'altra banda
Con vna punta acuta e li discorre
Il petto l'altra, e morto à terra il manda,
Vn valante rasoio venne à torre
Nel saldo fusto d'vna oscura banda,
E passa poi vicin del nero mento
Del crudo Imperador pien di spauento.

Non

Non volse Dio, che così tosto muoia,
Per così santa, & honorata mano
Perche l'onda del Tebro sia il suo Boia,
Et vn sepolcro spauentoso, e strano;
Là, doue (mentre l'acqua à forza ingoia)
Immolla il suo voler crudo, e inhumano,
Che contra il padre misero riuolse,
E contra molti, a cui la vita tolse.

Quiui col fiero Ithibolo punito
Pia di tanti bambini, e madri vccise,
Per farne dono ad Hecate col rito,
Onde da tutti gli empi si diuise.
Quiui nudo starà, perche vestito
Hauendo i falsi numi, in cui derise
Dran la genti, conuerrà, che sia
Vestito sol de la sua pena ria.

La bella Imperatrice, che veduta
D'vna finestra hauea la strage horenda,
Non puote comportar più di star muta,
E ch'ò la piazza subito non scenda
E giunta al fier Tirranno, disse; Muta,
Muta la voglia tua con qualche emenda,
Muta pensier, fiero Massenzzo, prima,
Che'l sempiterno Christo il tutto opprima.

Non vedi cieco il manifesto segno,
Che'l mio benigno Christo hoggi ti mostra?
Non vedi con quanto odio , e quanto sdegno
Sopra il tuo stolto capo irato giostra?
Sciogli questo de ciel beato pegno,
Questo verace honor de l'età nostra:
E credi al Dio superno de' Christiani,
E non à questi falsi Idoli vani.

Come chi d'un bel'atto aspetti loda,
E poi si vegga à torno esser ripreso,
Ond'egli a pena il tutto ascolta, & oda,
Che grida, e strilla di gran rabbia acceso;
Così l'irato Re la lingua snoda.
Poi che de la sua donna il tutto hà inteso.
E disse, E tu con nuoui legni illumi
Il foco, perche m'arda, e mi consumi.

Ah femina sfacciata , e pur mi dici,
Che mi venga dal ciel questa ruina,
Ne sai, che fra mill'altre incantatrici
La più solenne strega è Caterina;
Ella con suoi diabolici artefici
Gli eterni influssi à la sua voglia inchina,
E col semplice suon de le parole,
Fà gir la terra , e ferma in aria il Sole.

Volea più dir, ma la sua bella moglie
Gli tronca sù le labra la parola,
E quelle sue vermiglie irata scioglie,
Ch'alle volte hauean sù qualche viola:
E dice, ò mostro fiero in cui s'accoglie,
Rabbia, ch'à tutte l'altre il pregio inuola,
Già con la propria bocca hora confessi,
E fai, nel suo valor, tuoi falli espressi.

Egliè ver, ch'ella ferma in aria il Sole,
Fa gir la terra, e gli elementi affrena,
In virtù del mio Christo eterno Sole,
Del cui diuino amor tutta è ripiena,
Et hor tu vedi già che con parole
A tanto stratio la tua gente mena,
E sarà per menar tua vita ancora,
Se in questa inuasion fai più dimora,

Ricordati, crudel de la Donzella
Di Nicomedi, tormenta à torto
Dal padre tuo, che Christo poi flagella,
E fa senza morir peggio che morto;
Mira Dioscoro genitor di quella,
Da la fiamma celeste al monte absorto,
E come fu d'ogn'altro via più duro
Il fin del suo Prefetto empio pergiuro,

Mira

Mira il fiero, e crudel Diocletiano
Veciso di velen dentro à Salona;
E Pascasio punito al Vaticano,
Perche Lucia percuote, & imprigiona;
Mira l'altro Prefetto cieco, e vano
Ch'essempio fù di più d'vna persona,
Perche ne la sua stanza più nascosa
Volse abbracciar di Dio la bella sposa.

Rammentati crudel, del foco Etneo,
Che corse à Quintian fin sù le mura,
E come morso del destrier Cadeo
Al Rio, che gli fu letto, e sepoltura:
Però che dato haueua tormento reo
Ad Agata, di Christo amica pura,
E così fia di te, (se non ti penti)
Che la serue di Christo ogn'hor tormenti.

A questo dir la bella Caterina,
Ch'indi vicino inginocchion si staua,
Alzò la faccia, e disse alla Regina,
Sprezza per Dio quest'empia fera, e praua;
Cangia con quella stanza alta, e diuina
Questa noiosa fiera horrida caua;
Cangia questo mortal marito vile
Col sempiterno Christo, almo, e gentile.

Come il Ciaghial, ch già ferito, e punto
Sia per alzarsi in piedi, e far vendetta,
D'un nuouo, e fiero assalto sopragiunto,
Che di spiedo li vien, d'azza, ò saetta,
Ricade à terra insangrinato & unto,
E poi ritorna à riceuersi in fretta,
E col dente spumoso irato flugge
Le piante, i cani, e segue ancor chi fugge.

Così l'empio Tiranno al nuouo assalto
De la Regina minaccioso freme,
E forse tosto iratamente in alto,
E seco tutta la sua gente insieme.
Indi corre à la moglie con un salto
Si lieue, che ciascun pauenta, e teme,
E fece quel, con onta, e con dispetto,
Ch'à l'altro Canto raccontar prometto.

Il fine del Settimo Canto,

ARGO-

ARGOMENTO

L'Imperatrice, e'l ſuo drapello elletto
Pualicano l'alta fè di Chriſto vera;
L'Imperador pien d'ira, e di diſpetto
La cōdonna a patir mort'ēpia, e fiera,
Caterina conforta il ſuo diletto
Porfirio, & ei tutta l'amica ſciera;
Poi vá à mirár la pena iniqua, e fella
De la Regina, e d'ogni ſua Donzella.

CANTO OTTAVO

E Tanto graue il noſtro fragil velo,
In cui noi ſiamo dolcimente inuolti,
Che (laſciando il penſier gire al Cielo)
Ci tiene in queſte tenebre ſepolti.
Et è ſi freddo in lui l'antico gielo,
Che tutti i viui lumi ci hà ritolti,
E queſto auuien, perche ne le ſue brume
Habbiamo immerſo il noſtro chiaro lume.

Il lume che guidar ci deue auante,
Habbiam già posto scioccamente à dietro;
E lasciando la stanza di Diamante,
Siamo ridotti ad habitar nel Vetro,
O cieco mondo, ò mondo troppo errante,
O antro al seme human noioso, e tetro;
Come al tuo grato fondo ogn' hor ne chiami;
Perche ci prenda a i falsi inescat'hami!

In te spelonca fiera il Serpe rio
In troppo crude bestie ci trasforma,
Perche ci fà (senza mirar à Dio)
Confidar ne la propria horrida forma,
Talche bagnati nel profondo oblio
Di quella cruda massa, che n'informa,
Ci inalziamo superbi al cielo in alto,
Per far poi giù ruinoso il salto.

Quel che si vede in gran ricchezze chiuso,
(Che gli saran poi morte, e sepoltura)
Se saran volte, e conuertite ad vso
Di questa spoglia spauentosa, e dura;
Gonfio di bocca, spinge l'occhio, e'l muso,
Per fare al pouerel tema, e paura,
E con quell'arme, ou'egli è stato vcciso,
Si mostra fiero, e minaccioso in viso.

Il nobile, che inalza sempre il sangue,
Come se quel d'altri fosse faccia;
Si mostra à tutti vn fiero, & horrid'angue,
Et hor questo, & quel hor percuote, e freccia,
Deh come poi questo superba langue,
Quanto il crin ci sia tratto da la treccia;
Nè la morte, ne'l verme, o'l puzzo strano
Han più rispetto al nobil, ch'al villano.

Quel che si vede mille serui intorno,
Et hor comanda à questo, & hor'à quello,
Sotto vn bel manto vagamente adorno,
Si credi esser di Dio più forte, e bello,
E per questo procura oltraggio, e scorno,
E si dimostra indomito, e rubello
A chi forse di vita, e di costumi
Auanza i ciechi suoi malnati fumi.

Di questo empio veleno aspra nemica
La moglie di Massenzo alma gentile,
Lascia il suo grado, e la superbia antica,
E tutta in Christo Dio, diuota, humile,
D'hauer flagelli, e morte s'affattica,
E di rendersi abietta, oscura, e vile,
E per questo camin col proprio velo
Alzar si seppe altramente in cielo.

Di questo empio velen Massenzo Pregno
Volea por la sua sede in Aquilone,
E farsi vguale à Dio ne l'altro regno,
Con morte, e con disnor di più presone;
Ma Dio, che suol con ira, e con isdegno
Distrugger quanto in petto vn cor dispone
Il fece poi (con sua vergogna, e scherno)
Saltar da l'Aquilon giù nel'Inferno.

Dissi di lui, che cominciò l'assalto
Con la Reina, e minaccioso freme,
E forse tosto iramente in alto,
E seco tutta la fra gente insieme,
Indi corse à la moglie con vn salto
Si lieue, che ciascun pauenta, e teme,
E tutto furibondo, aspro, e forace
Formò con grido altier quest'empia voce.

Ti credi iniqua, e stolta, perche sei
Mia moglie, ch'io ti debba hauer rispetto?
E ch'io sprezzi, e rifiuti i nostri Dei
Per vn fugace, e subito diletto?
Comporterò che i più fidati miei
Mi facciano in tal caso onta, e dispetto?
O pur con fiero, & immortal rigore,
Lauarò me d'affanni, e quei d'errori?

Io

Io vò con morte acerba, e con tormento
Inudito punir la tua follia,
E perche à tutto'l mondo sia spauento
Vo cominciar da te Regina mia;
Vò far che la tua morte à più di cento
Mila persone vn viuo essempio sia,
E che nel tuo tormento horendo, e fiero,
Vegga ogn'vn, quant'io son crudo, e seuero.

Deh rispon se la Donna, horido Mostro,
Come farai contra te stesso crudo:
Perche à gli amici suoi l'alto Dio nostro
Fia sempre scorta fida e saldo scudo;
Questo flagello, che dal sommo chiostro
Irato scende su'l tuo capo nudo;
Viene, perche ti dica, e t'ammonisca,
O che tu ti conuerta, ò che perisca.

Et io, che'l corpo tuo con caldo amore
Hò sempre amato, amor vò l'alma ancora,
E vò, che tolga il tuo spietato core
Al serpe rio, che l'anime diuora,
Che gioua esser'in terra alto Signore,
S'eterna pena hà l'alma vscendo fuora?
Che gioua hauer quà giù stato, e gouerno,
Quando se n'habbia poi flagello eterno?

Torna dunque al mio Christo, ch'io conosco
Per vero Dio con più d'un certo segno,
Apri il veder, che tanto tempo losco
Ti scorse, e scorge al mal comproso segno,
Tempra homai l'empio, e velenoso tosco,
La rabbia cruda, il temerario sdegno,
E porgi à questa Donna meco i prieghi,
Perche il mio Christo grato in te si pieghi.

Baciale il casto, & honorato piede,
Perch'ella al suo buon Christo ti raccolga,
Abbraccia la sua vera, e santa fede,
Perch'ella dal nemico ti discolga.
Riccorri al sommo Dio, che'l tutto vede,
Perche da queste tenebre ti tolga:
Apri gli occhi velati mentre poi,
Perch e certo non sei de giorno tuoi.

L'imperador (nel dir sfacciata, e rea)
Le pose man al crin, seguendo trista,
Trista, e crudel via più che fu Medea.
E nata da chi chiuse al Sol la vista,
Selce, che più de la montagna Etnea
Empia durezza, a fiero incendio acquista,
Nascesti dunque perfida nel mondo
Per mio noioso intolerabil pondo?

Debbo dunque morir d'interno duolo,
O pur la causa, onde conuien ch'io mora,
Lascierò, che s'ammorbi vn luongo stuolo,
O pur trarrò questa vil peste fuora?
Meglio sia, che si tagli vn dito solo,
Che poi si tagli il dito, e'l braccio ancora.
Taglisi dunque, spengasi del tutto
Il seme rio, pria che produca il frutto.

Prendete questa perfida, e d'vn taglio
Fate saltarle il vano capo in terra
Suelletele le mamme, accio il trauaglio
Mortal proceda à la mortal sua guerra;
Fate, che sia de' ferri altro berzaglio;
Perche con piu dolor vada sotterra,
E voi, Donne: tornate al mio palaggio,
Poi che sete di corp iù dritto, e saggio.

Era di queste donne guida, e capo
Vna vecchia canuta detta Laura,
Già moglie d'vn Despoto, che dal capo
Di corinto reggeua à santa Maura;
Costei, c'hauea tre milla cuffie in capo,
Perche il raggio del Sòl nou v'entri, e l'aura
Con le gingiue, e con la lingua audace
Parlando disse, mentre ogn'altra tace.

Noi

Noi vogliamo ſeguir queſt'alma e ſaggia
Donna di Chriſto, Signor noſtro, amica;
Che con l'altra ſua gratia il cor n'irraggia,
E tira fuor di quella macchia antica,
A queſto dir, come d'acceſa braggia,
Vn foco d'ira in faccia al Rè s'implica,
E tutto ſtolto, attonito, e ſmarrito,
Reſta come huom d'vn graue ſonno vſcito.

E dopo hauer fiſſato il grado bieco
Su'l creſpo volto de l'audace Greca,
Le tira vn calce, che ne porta ſeco
La gonna, e fin la cinta gliele arreca;
Indi camina al volto mezzo cieco,
E ſotto il mento la percuote, e ſeca;
Le rompe il ciglio, e fa ſanguigno il naſo,
E la ſpinge al drapel dietro rimaſo.

La ſpinge in quella giuſa nel drapello
De l'altre Donne à lei racolte dietro,
Che la palla, il cannon, perche macello
Faccia nel campo ſanguinoſo, e tetro,
Il ſuo gombito duro ſopra vn bello
Volto percuote, e ſpezzal come vetro,
Il capo al bianco petto vn'altra afferra,
E la percuote à vn'altro, e vanno a terra.

Il ginocchio più sodo d'vn diamante
Fere vn'altra nel fianco con 'al forza,
Che la fe tutta pallida, e tremente
Andar più volte in giro à poggia, & orza.
L'vn piede, e l'altro andò girando errante,
E veloce l'assalto più rinforza,
Stracciò più veli, e molte treccie sciolse,
E tristo il volto, oue percosse, e colse.

Mantre la vecchia audace andaua à volo
Ferendo fianci, petti, nasi, e ciglia;
La Regina si volta al suo buon stuolo
Con vna faccia candida, e vermiglia,
Et in aprir la bocca, vn labro solo,
Per dirle quel, che Dio detta, e consiglia
Dal altra nuda in terra, e'n Ciel felice,
Eien l'altra voce, e questa, e quel!a dice.

Non temete, sorelle, il fier Tiranno,
Che col morir vi dona eterna vita:
Correte liete al doloroso affanno,
Che serba dentro à se gioia infinita,
Non si preggia il momentaneo danno,
A la mercede in Ciel tanto gradita,
Non s'agguaglia vn caduco, e fragil male
Al sommo bene eterno, & immortale.

A que-

A queste voci il fier Massenzo grida,
Vengan qui ceppi, fochi, ferri, e spade,
Ogn'vn di questi sia crudo homicida,
Lascia ogn'vn la clemenza, e la pietade;
Ogn'vn s'armi di rabbia hor che ci sfida
Il fier nemico à sanguinosa clade,
Hor sù gentili di pigra, e bassa sorte,
Fate vedermi strage, sangue, e morte.

Si muoue à questo dir la guardia tutta,
Che staua armata al fier Tiranno intorno,
E con sembianza minaciosa, e brutta,
Prepara à la Regina oltraggio, e scorno,
Vn che la faccia hauea lunga & asciutta,
Con vn naso più longo assai d'vn corno;
Salta à l'Imperatrice, e gli altri appresso
A l'altre, che eran di sua legge, e sesso.

La prende questo iniquo per le braccia,
E gli altri le Donzelle per lo petto;
E di loro ciascun la preda caccia
Fuor de la terra sopra vn bel poggetto,
Però mentre lo stuol ripinge, e straccia
I ricchi veli, e'l bianco auorio netto,
Alza la voce, e gli occhi la Regina
A la sua tanto amata Caterina.

Deh

Deh (disse) alma Donzella, à Dio si cara,
Priega la sua bontà, che mi raccoglia
Con queste mie (dopo la morte amara)
Dentro la sua beata eterna soglia.
Non temer, rispose, illustre, e chiara
Donna del Ciel, per la caduca spoglia,
Venne à trouar quel tuo marito vero,
E lascia questo iniquo, acerbo, e fiero,

Vattene in fretta, fida mia sorella
A quella eterna sede, che t'aspetta,
Oue da questa valle iniqua, e fella
Io spero liete seguitarti in fretta,
In tanto quella turba empia, e rubella
La minaua per forza in sù la vetta;
E dietro lor sequiua quasi tutta
La terra, ch'al rumor quiui è ridutta.

Giunta la bella Donna al picciol colle:
Priega il crudo ministro, che l'uccida,
Perche tanto lo spirito al ciel s'estolle,
Che si fà di se stesso audace guida.
Ma quel rigido, e duro, esser non volle
Con lei sì dolce, e placida homicida,
E con dolci parole l'intrattiene
Fin che vn'altro Ministro irato viene.

Venne

Venne l'altro ministro, che portaua
In man più ferri, & vna gran tenaglia,
E giunto à lei, con faccia altera, e braua
Le disse, Hor sù, facciam tra noi battaglia:
Indi con man violenta la spogliaua
Il sen, ch'auanza il latte, (non che agguaglia)
E fè palesi à quelle turbe vili
Duo pomi sodi, candidi, gentili.

Deh (disse) la Reina al fiero boia
Se merta l'esser mio qualche mercede,
Fa sì ch'auanti la mia gente muoia,
Perch'io la veda andar con la mia fede;
Che l'andarne dubbiosa assai m'annoia,
E mi fà riuoltare à dientro il diede,
Ma s'ella mi va auanti, e non pauenta:
Appresso io me ne andrò lieta, e contenta.

Consente il Capitano al suo disio
E commandando che sien tutta morte;
La Regina gridò, Gitene à Dio
Figliuole miei, con cor diuoto, e forte,
In tanto l'vno, e l'altro, e l'altro rio,
Con larghe spade, nude, graui, e corte
In vn momento à Donne, & à Donzelle
Tagliar le teste bionde, bianche, e belle.

O co-

O come dolcemente il collo hà dato
Al ferro crudo, senza al cun timore,
O come l'una l'altra hà confortato,
Acciò che'l gran dolor non sia dolore,
O come ogni suo spirito al ciel beato
Corse con tanto giubilo, e fauore,
O come l'altra Donna ne godea,
E nel presente duol tutta si bea.

Fatto il bel sacrificio al Dio superno,
S'accostò quella gente à la Reina,
Che con la voce, e col pensiero interno
Era gia corsa à la bontà diuina;
Et vn che parea vscito da l'Inferno,
E minacciar altrui stratio, e ruina;
Le disse, iniqua Donna, hor ti prepara
Ad vna morte più d'ogn'altra amara.

Poteui comandar la terra tutta:
Et esser via d'ogn'altra più contenta,
E ti piace in tal giusa esser distrutta,
E si vilmente tormenta, e spenta
Fà sù quel, che ti piaca, Anima brutta,
Disse la Donna a quel, che la tormenta:
Fa sù quel, che ti piace al corpo solo,
Che col mio dolce Dio tempro il mio duolo.

Men

Mentre il ferro tagliente empio, e tenace
S'apparecchia al tormento di costei;
L'Imperador nel proprio danno audace
Torna al Palazzo suo con gli altri rei,
E seco fè portar quella verace,
E gran nemica à suoi spietati Dei,
Reuestita però d'vn'alta vesta,
Che d'or fino, e di seta era contesta.

La fede porre in vna ornata, e bella
Camera, non lontana dal suo ridutto,
In compagnia di più d'vna donzella,
Ch'à le lasciue han pronto il voler tutto.
Indi al suo buon Porfirio ne fauella,
E poi che l'hà del suo disegno instrutto,
Vuol che vada à la donna, e che le dica,
Che voglio essergli moglie, e non più amica.

Il santo caualier, che dentro al petto
Di fede, di speranza tutto ardea,
Corre con suo gradissimo diletto.
A la sua cara amica, a la sua Dea:
Che con cortese, & honorato affetto
Di riuederlo gran desire hauea,
Come colei, che'l suo profondo core
Vedea ripien di santo, e casto amore.

A pri-

A prima giunta lieti s'abbracciaro,
E poi ristretti in solitario loco,
Di Christo, e del Tiranno ragionaro
Ch'era per lei già conuertito in foco:
Gli dicea Caterina, O fratel caro,
Trauaglia per Giesù, trauaglia vn poco,
D non hauer del fiero Mostro cura,
Che non può far nè danno, nè paura,

Vattene in fretta, oue la tua sorella
Hà presa per Giesù crudel battaglia,
Vedi quanto vna tenera Donzella
Per rispetto di lui s'ange, e trauaglia,
Mira sotto vna scorza ornata, e bella,
Come vn cor di Diomante Christo intaglia
Perche si vago, e lucido lauoro
Sia la sua cara gioia, e'l suo thesoro.

Vattene oue ella sola hora combatte
Contra il serpe crudel di tosco pieno,
E vedrai come le mammelle tratte
Fieramente le son dal casto seno,
Vedrai come ella arditamente abbatte
Con quel suo volto lucido, e sereno
La carne, il senso, l'empia morte, e'l Mondo
E quel nemico duro, e foribondo.

E se ti piace entrar nel santo Agone,
Almen (poi ch'ella sia vita spenta)
Fa che la casta, e bella sua pregione
Qualche obborbrio crudel non oda, o senta.
Ornato il capo suo d'alte corone,
Mentre riuola l'anima contenta
Al sempre eterno, e dolce Signor nostro,
E d'altro ornata, che di perle, e d'ostro.

In vece de la lingua il Caualiero
Scioglie gli occhi a le lagrime, & al pianto,
E sopra il casto petto, albergo vero,
Che fu di Dio, sempre pietoso, e santo.
Lasciò cadersi il volto, e tutto intiero
Bagnò il bel volto, e giù l'aurato manto,
Indi sorse, e ritorna al mostro horrendo
Con gli occhi del suo cor sempre piangendo

Gli disse a prima giunta, ch'egli hauea
Ragionato a la Donna, (però in vano)
Perche del suo pensier non si trahea,
E stimaua l'altrui cieco, & insano.
Ode il Rè quel Baron con faccia rea,
E tutto disdegnoso alza la mano,
E mouendol a in sù, comincia a dire,
Che la faria di tanto error pentire.

E sen-

E senza, ch'egli aspetti altra risposta,
In solitario loco si ritira,
Oue come corresse per la posta,
Con lunghi passi quinci, e quindi gira,
Porfitio in tanto volentier si scosta
Da quel feroce petto acceso d'ira,
E con ducento suoi forti guerrieri
Andò a veder gli aspri tormenti, e fieri.

Corse à veder la bella Imperatrice,
Che nuda il petto, inginocchion si staua
In mezzo à l'empia, e cruda schiera vltrice
Di quella setta più d'ogn'altra praua;
E giunto à lei nessuna cosa dice,
Ma pietoso, e dimesso la miraua;
E riman come attonito, e smarrito,
D'vn spirito così pronto, e così ardito.

In tanto il boia vn ferro caldo spinge
Sopra la bianca, e teneretta mamma,
Chiusa ne la tanaglia, e tutto il tinge
Di caldo sangue, e di stridente fiamma.
La donna i labri in faccia, e gli occhi o stringe
E di duolo, e pietà tutta s'infiamma,
E senza ch'ella metta fuori vn strido,
Si stringe nel dolor suo amico fido.

Radoppia il Manigoldo vn'altra volta
Il ferro crudo, e poi prende a due mano
L'empia tenaglia, e subito gli ha tolta
La bella poppa, e l'hà gittata al piano.
Cadde Faustina a terra, come sciolta
Di vita, & al suo fin corre pian piano;
E mentre vn sonno hauea dolce, e soaue,
Sentia Porfirio acerba pene, e graue.

E perche non potea soffrir l'oltraggio,
Che'n lei patiua, alzò la voce forte:
Fate, che faccia presto il suo viagio
(Disse) con questa spauentosa morte.
A questo detto, vn'huom crudo, e saluaggio
Prende a due man quelle tenaglie torte,
E per destar dal sonno la Regina,
Sù l'altra mamma aperte le dechina.

Indi le mette vn piè sopra la veste,
Che lo stomaco, e'l resto le copriua,
E con due scosse subitane, o preste
La suelse à vn tratto con la carne viua.
Grida la donna forte, O Dio celeste,
E tu beata, e benedetta Diua,
Soccorrete il mio spirito stanco, e lasso,
In questo graue, e periglioso passo,

Mentre

Mentre così dicea, d'vn'altra mano
Si sente alzar'in sù l'afflitta soma,
Et ecco vn colpo lampegiante, e strano,
Le manda a terra la dorata chioma:
Cade la bionda, e vaga testa al piano,
Et insanguigni salti s'alza, e toma,
E resta il busto, pur tremente, e viuo,
De l'ornamento suo spogliato, e priuo.

Fù sentita in vn subito nel Cielo
Vn armonia, sì dolce e sì soaue,
C'hauria scaldato vn cor, (benche di gielo)
E fatta lieta ogn'aspra pena, e graue,
Onde Porfirio acceso in caldo zelo,
(Mentre quell'empia turba teme, e paue)
Si strugge di dolcezza, e come suole
Vna falda di neue innazi al Sole.

E senza più pensar tutta raccolse
La sua fedele, & honorata scriera,
E verso vn bosco incolto si riuolse,
Ch'indi non lungi sopra il fiume v'era,
Oue poi giunto, in questi detti sciolse
La lingua sua sempre cortese, e vera,
Sciolse la lingua, e nel sermon verace
Il suo pietoso core anco non tace.

Disse, Fratelli già sentiste il canto,
E la celeste angelica armonia.
Che la Regina nostra (fuor del manto,
Che senza alcuno incarco la copria)
Raccolse in grembo, al Ciel benigno; e santo
Et à l'eterna, e chiara Hierarchia:
Acciò che'l sopra humano, e santo obietto
Scaldar ci debba l'aggbiacciato petto.

Questi stupendi segni il mio buon Christo,
Ch'io chiamo vero, solo, eterno Dio,
Ci fa veder perche si faccia acquisto
Del sommo ben conforme al suo disio,
Ne la sua viua speme stà comisto
Il mio cor tutto, e tutto il pensier mio;
E così spero in lui, c'hoggi farete
Voi, che (sua gran merce) questo vedete.

Con gran ragion, fratelli, io mi son mosso
A farlo Rè de la Natura tutta;
Però che andando al tenebroso fosso,
La doue Caterina era ridutta,
Vidi vn splendor più d'vn Piropo rosso,
In sì profonda caua horrida, e brutta,
E dentro il viuo lume duo celesti
Spiriti con chiare, e luminose vesti.

L'vn

L'vn teneua vn bel vaso in sù la mano,
Onde spiraua il piu soaue odore,
Che l'Eriteo mai desse, ò l'Battriano,
O'l lito, doue il sol si mostra fuore;
L'altro con quel licore vngea pian piano
De la Donna le piaghe, e'l fier dolore,
Che riceuuto hauea, per esser salda,
E nel superno amor feruida, e calda.

In vn momento sana ne diuenne
Del corpo, (essendo de la mente ancora)
Et vn messo di Christo la sostenne
Con la manna del Ciel, perche non muora,
Spiega con tutto il corpo a Dio le penne,
E sprezza questa morta infima Gora:
Lascia i piaceri, il suo bel Regno e'l Mondo
Per amor di quell'altro più giocondo.

Et egli, ch'è di lei verace sposo
L'aiuta, la consiglia, e la difende:
Manda dal Ciel vn raggio luminoso,
Che l'empie Ruote in mille parti fende.
E Curate crudel, ch'era stato oso
Disfarle, e gli altri crudelmente offende:
Muoue sì l'alto cor de la Regina,
Ch'à cruda, e fiera morte si destina.

Cangia questa il supremo, e grande Impero
Con vna bassa, e vergognosa morte,
E quell'altra, vn bel Regno, vn bene intero
Et abbraccia il morir col petto forte,
Sol per fruir dopo la morte il vero,
Eterno ben ne la celeste corte;
El hor, perche noi siam timidi, e vili
Per si honorati pregi, e si gentili?

Deh fratelli miei cari, non temete
Di questo atroce, e rigido tiranno.
Hoggi forti guerrieri, hoggi vincete
Vn pregio tal, ch'auanza tutto il danno.
O che ricche corone, che hauerete
Dal nostro Christo nel superno scanno,
E queste alte corone saran tali,
Ch'auanzeran le Ciuiche, e murali.

Queste (disse Porfirio,) & alte cose,
Che saria troppo lungo a referire,
Tutte drizzate al ben, tutte pretiose.
E tutto d amor piene, di desire,
Onde le squadre ornate, e luminose
D'elmi; e d'vsborgi, e d'arme da ferire,
Alza tutte la mano in segno fido
Di vera pace, & vn'ardito grido.

Tu

Tu valoroso capo, tu ci guida
Per Chrivo (gli diceano) à la battaglia,
Tu sij principe nostro, e nostra guida,
Perche del Mostro fier nulla ne caglia.
E s'egli à monte horribile ci sfida,
Andiamo audaci a lei prima ch'assaglia;
Perche l'alto Signor, che vede il tutto,
Ne doni poi de le fatiche il frutto.

Segue con queste detti vn gran bisbiglio
Per tutto lo squadron diuoto, e forte;
Altri diceuá vdite il mio consiglio,
Diamo al Tiranno perfido la morte;
Altri ch'era nemico del periglio,
Con parolette vagamente accorte
Dannando quel consiglio troppo duro,
S'attaccaua al partito più sicuro.

Godea Porfirio in ascoltando tanti
Pensieri espressi con audaci detti,
E perch'era prudente, si fè auanti,
E disse; ch'altro tempo in ciò s'aspetti,
E volse poi, che i belli membri santi
(Ch'eran sopra il sabbion tronchi, e negletti)
Sian presi, e posti in honorato loco,
O come era l'vsanza posti al foco.

A quel

A quel parer tutto lo stolo concorse,
E dietro al Caualer si mise in via;
Che venne al fiero loco, doue scorse
Il corpo bel da la Regina pia.
Al biondo capo il bon Porfiria corse,
Che d'amor fù ricetto, e leggiadra,
(E tenendolo in man) dicea con pianto
Quel, ch'io spero narrar ne l'altro Canto.

Il fine del Ottauo Canto,

ARGOMENTO

Sepellisce Porfirio il corpo morto
De la Regina, altri al gran Rè l'accusa
Quello riprende, & ei lo rende acorto.
Che s'è fatto Christian, senza far scusa.
Nè per fiere minaccie, ò van cõforto,
Che'l crudel Tiranno gli moue, & vsa,
Volger lo puote; onde sdegnato forte,
Sententia anch' esso, e i suoi tutti a la
(morte

CANTO NONO

PRese la bella testa il Caualiero
Per la dorata chioma, e con vn fiume
Di lagrime lauo quel sango nero,
Ch'era smaltato à le sanguigne spiu-
me.
Indi con vn sospir focoso, e vero,
(Che par che l'aria tutta intorno allume)
Le luci lagrimose in quella fisse,
E poi con gran pietà questo le disse.

O mon-

O mondana miſeria troppo eſperſſa,
E da noi ſtolti mai non conoſciuta,
O terrena grandezza, altrui conceſſa;
Come lo ſtato tuo ratto ſi muta,
Tal crede alzarſi in alto, che s'appreſſa
Al fondo, che pur dianzi odia, e rifiuta,
Tal hoggi è pien di noia, e di tormento,
Che dimane ſarà lieto, e contento.

Chi con occi veraci intento mira
A queſta nebbie, fumi ſogni, & ombre,
In cui l'human penſier s'ange, e martira;
Perche più ne le tenebre s'adombre;
Al raggio del mio Chriſto il viſo gira,
Acciochè il cor di tante noie ſgombre;
E nel girarſi vede al noſtro vero
Quando può deſiar giuſto penſiero.

Tutto quel, che con Chriſto non s'uniſce.
E da lui non dipende, è coſa vana,
Tutto il noſtro penſier ſempre languiſce,
Quanto dal mio buon Chriſto s'allontana,
Tutto il noſtro ſaper ratto ſpariſce,
Che ſuol produr la noſtra mente humana,
E pur noi ciechi, e ſordi sempre andiamo
Al noſtro danno, come il peſce à l'hamo.

Que-

Questa leggiadra, e gloriosa Donna,
Che giace estinta in sù la nuda terra,
Questa d'alto valor salda colonna,
Già seppe far col mondo estrema guerra;
Questa sola racolta in humil gonna,
C'hoggi lieta, e beata in ciel si serra,
Seppe cangiar questa miseria, e noia
Con vna ricca, e sempiterna gioia.

Ella conobbe il vil principio humano
Nel fango inuolto, e di rio seme nato;
Concetto in colpa, e col pensiero in sano,
A pene, & à fatiche destinato.
Conobbe quel, di c'huom si pregia in vano,
Che sia d'horribil vermi diuorato;
E come il nostro vil caduco, e frale,
Non procura à se stesso alltro che male.

Ecco poi nato l'huom di terra vile,
Come ritorna subito à la terra;
Di cui forse il giumento è più gentile,
Che si tristo, e malnato non s'atterra;
E questo vaso putrido, e fittile,
In cui l'anima nostra poi si serra,
Gli annulla le virtuti, e seco inuolue
I nuoui effetti, e tutto il ben risolue.

Dis-

Dispreggiasti Madonna, quella carne,
Ch'è in noi più vil di qualsiuoglia pianta;
Che dolci frutti, e grato odor suol darne:
E gioua poi, che dal terren si spianta:
E quella suol noiosi frutti farne,
Et horribil fettor mentre ci ammanta,
E poi nel duro passo à l'altra vita,
Come foglia del vento, ci è rapita.

Già conoscesti, splendida Regina,
Che'l mondo è tutto pien d'affanno graue;
Oue col piede, e col pensier camina
L'auido huom per hauer quel, che non haue
E d'hauerelo hauuto alta ruina
Sempre il minaccia, e di perderlo paue,
Così nel meglio del suo bel contento
Sempre proua quà giù pena, e tormento.

Sapesti, che non è quest'empia valle,
Nostra Città, pero ch'altra n'habbiamo;
E come per quest'erto ispido calle
Vada l'huom sempre trauagliato, e gramo;
E già le hai volte con ardir le spalle,
E sciolto il duro, e troppo salto camo,
Et in lei Crocefisso, & ella teco
Dispregiasti il suo ben fallace, e cieco

Con

Con occhio interno hai visto questa terra
Esser sentina ria d'ogni empio male,
Oue il superbo se medesmo atterra,
E l'iracondo il proprio petto assale;
Rode se stesso l'inuidio, e si serra
L'auaro cieco al desir basso, e frale,
Marchiese il prigo, e conuien che si stempre
Il lasciuo, e'l goloso in bramar sempre.

Vedesti in questo esilio vna congiura
Di cose auerse à nostro danno audaci
La carne, il Mondo, il Serpe, e la Natura
Vn tempo ghiacci, e l'altro ardenti faci
Terrori, pestilenze, e fame dura,
E tuoni, e lampi, e fiere empie, e rapaci,
Vniti al danno nostro in questo centro,
Ma più nuoce quel mal, c'habbiamo dentro.

O come, altra Donna, te ne andasti
Da questi lacci rei libera, e sciolta,
Felice te, che'l bel sentier prouasti,
E poi per quel al Ciel fossi riuolta,
Felice te, che'l mondo rio lasciasti
A la mondana turba cieca, e stolta
Infelice Massenzo, che non credi
A quel, ch'ogn'hor con gli occhi proprij vedi.

Non

Non eri tu crudel, ch'ad ogni cenno
Di costei ti volgeui come il torno,
E l'altro tuo poter, le voglie, e'l senno
Tenesti chiuso al suo bel viso adorno?
Ma ne la tua salute mai non fenno
A la primera vsanza più ritorno:
Perche tu, come duro, & ostinato
Muoia nel tuo grauissimo peccato.

Son questi quei begli occhi in cui mirando
Il tuo ferino cor, bruciò se stesso?
E questo è quel bel volto, oue baciando
Il suo spirito crudel lasciasti impresso?
Son queste quelle chiome, che legando
L'arido cor, ti fer beato spesso?
E questo quel bel corpo, e quellle mamme,
In cui spegnesti ogn'hor l'accese fiamme.

Et hor perche spietato, iniquo mostro,
Nel proprio dolce ben ti festi crudo?
Perche fai che la neue, l'oro, e l'ostro
Ghiacci sopra la terra spento, e nudo?
Tù fosti fatto nel tartareo chiostro
E'vna massa d'acciar gelato, e crudo,
Perche non sia giamai, ch'in corpo humano
Trouar si possa vn cor sì duro, e strano.

Que-

Questo disse Porfirio, & altro tanto,
Con sì soaui, e dolorosi accenti,
Che mosso haurebbe horridi Tigri al pianto,
Orsi agghiacciati, e squalidi Serpenti;
Poi si riuolse à quei, c'haueua à canto,
E disse, Amici miei prodi, e valenti,
Prenda ciascun di voi la sua sorella,
Ch'io prender vò la mia Regina bella.

Ecco commanda l'hora, ed opportuna
A far così diuoto, e santo effetto,
Già vedete nel Ciel l'humida Luna,
E'l Sol già corso al solito ricetto;
E come il monte l'ampia valle imbruna,
E le manda à serbar le spalle al petto,
Ecco il grato silentio, che c'inuita
A l'opra, che fia sempre al Ciel gradita.

Così detto, si pose in sù le spalle
Il morto corpo, e con la testa in mano,
E le mamelle in petto; e per la valle
Innanzi à gli altri suoi calò pian piano;
Che venian carchi appresso, e tolse'l calle,
Che guida al Tempio del beato Aniano;
E quiui in duo profondi oscuri auelli
Sepelliron quei corpi santi, e belli.

E nel medesimo Tempio si fermaro,
C'haueagià fatto il successor di Marco,
E quiui à Dio diuotamente oraro,
Che lor de la sua gratia non fù parco,
Nè perche de l'Aurora il raggio chiaro
Al biondo Apollo assicurasse il varco,
E si vedesse anch'egli al Ciel salire,
Si volser da quel Tempio mai partire.

Anzi dicea Porfirio al suo squadrone,
Armateui fratelli il saldo core,
Non tenete ne morte, nè prigione,
Nè di questo crudel l'alto furore;
Non si restin di far mai l'opre buone
Per viltade, per odio, o per timore,
Poi che sempre del ben premio s'aspetta,
E del mal far crudele aspra vendetta.

E tutta volta in mezzo à quei parlari
A dir del nostro Redentor tornaua,
E con essempij troppo viui, e chiari
A la candida fè gli confermaua,
Tal che ciascun di quelli spirti rari
In vn momento ogni sua colpa laua,
Col pianto che sorgea nel chiuso core,
Ch'auanza ogni apparenza esteriore.

Corse

Corse poi la mattina il Mostro fiero,
Con isguardi orgogliosi, oscuri, e torti,
Et in leuarsi manda vn suo scudiero
A veder che ne sia de' corpi morti:
Và di galoppo quel pronto, e leggiero,
(Che li parea trattar cosa ch'importi)
E giunto al monte affretta intorno il piede,
Nè (fuor che'l sangue) aluuna cosa veda.

Ritorna al suo Signor tutto affannato,
E gli raconta quel ch'vdir non spera;
Anzi che segno alcun non ha trouato,
Che gli habbia diuorati alcuna fera;
E per questo di creder è sfozato,
Ch'a l'ombra de la notte oscura, e nera,
Nascosamente fur dal loco tolti,
Et in secreta parte poi sepolti.

Riman l'Imperador confuso, come
Colui, ch'à l'Idra hauaa troncato vn capo,
E si credea, che quella forme dome
Potesse E voltarsi à l'altro capo;
E poi le vegga radoppiar le chiome,
E farseli all'incontro più d'vn capo,
Onde di più furor s'accende, e d'ira,
E sopra il nuouo stuol più forte tira.

Così l'empio Tiranno si credea
Hauere vccisi gl'inimici, e spenti,
E d'hauerne più molti ogn'hor vedea
Contrarij al suo pensier segni euidenti;
Chiama a se tosto vna gran turba, e rea,
Tutta d'inique, ed odiose genti,
E vuol, che sappia gli huomini, c'han tolti
Quelli estinti cadaueri, e sepolti.

In vn momento come audaci Cani,
Che van dietro à la Volpe a'lhor sepolta,
Corron quei birri per più monti, e piani,
E per più d'vna selua oscura, e folta;
Ne dimandano spesso à quei villani,
Che quiui la lor messe hauean raccolta;
Et altri ch'incontraro in quel sentiero,
Ne mai saper n'hanno potuto il vero.

Tornaro al fin confusi a la Cittade
Per poter di quel fatto hauer nouella,
E diuisi correan tutte le strade,
Girando spesso in questa parte, e'n quella:
Onde la fama andò per le contrade,
E con tutte le turbe ne fauella:
Nè fauella con molti, c'hauean pieno,
Il petto d'odioso empio veleno,

Ogn'vn

Ogn'vn di questi tali fè pensiero
D'incolpar il nemico à questo fatto,
E ne daua ragion simile al vero,
Con vn viso pietoso, e contra fatto;
Altri porgeua vn presentin leggiero,
E col birro facea qualche contratto;
E quel, c'haueua il tosco nella tasca
Parecchi ne menaua, e molti intasca.

Corre per la città con varie penne
La fama, e n'incolpaua hor quello, hor questo
Onde più d'vn dottor chiamato venne
A dar consiglio in quel caso acre, e nesto:
Più d'vna moglie lagrimando fenne
Col tratto crine inditio manifesto,
Come ciascun di lor hoggi far vsa,
Che pensando oscurar, mai sempre accusa.

Destossi al fin messer Porta nouelle
Di ch' io vi dissi pochi giorni auante,
Quest'era vn huom c'hauea larghe mascelle
Rugosa fronte, ed occhio fiammeggiante;
E gia teneua in queste parti, e'n quelle
Della città più d'vn ch'audaua errante,
Per saper mille scandali, ò rumori,
Che si facean dentro la casa, e fuori.

E poi la ſera ogn'vn di quelli andaua
A quel meſſer, che ne facea quaderno:
E tutto il fatto à pieno vi notaua,
O ſia pur coſa graue, ò ſia di ſcherno;
A lui dunque la ſera (mentre ſtaua
Fioccando nuoue, come ghiaccio il verno)
Vn ſuo miniſtro fido viene, e dice.
Quei che ſepolta hauea l'Imperatrice.

Come quel l'habbia inteſo, molti fanno
Lungo diſcorſo, e dir credono il vero,
Chi dice, che fu già veduto vn panno,
Ch'andaua à porſi ſopra il cimitero;
Altri dicea, ch'vn gran Talacimanno
D'vna torre hauea viſto il fatto intero,
Et a,tri, che ne ſparſe quella grida,
L'amica di Porfirio troppo infida.

Pur ſi ſeppe à la fin, perche vuol Dio,
Ch'ogni coſa ſi ſappia, ò triſta, ò buona,
D'quel Portanouelle iniquo, e rio
Se ne corre al palazzo egli in perſona:
E troua vn Caualier, c'hauea diſio
Sotto vn bel dir, che dolcimente ſuona,
Di rouinar Porfirio, & egli poi
Hauer dal Re tutti gli officij ſuoi.

Coſtui

Costui tutto di speme, e gaudio pieno,
Va con Fortanouelle al Rè crudele,
E gli raconta tutto il fatto à pieno,
C'hauea commesso quel suo più fedele.
Mutossi tosto il Rè di viso, e seno,
E senza entrar in repliche, e quarele,
Manda vn suo Capitan maluaggio, & empio
A far venir Porfirio, ch'era al Tempio.

Venne al Re quel Baron con gli altri insieme,
E fu dentro vna camera introdotto;
Oue Massenzo solo vn pezzo geme
Di gran pietà pria che gli faccia motto;
Poi disse, E tu, che sei mia fida speme;
E che tutto il mio Imperio tiene sotto,
Ti mouesti à pietà d'vn corpo morto
Per farmi cosi espresso, e graue torto.

Perche cagion sei gito sepellire
Quelle fiere nemiche à nostri Dei,
Io non ti vò di quest'error punire;
(Benche s'io lo facessi, ben farei)
Ma voglio ben, che s'odà il tuo desire
Va se conforme à i desideri miei,
E che non dica mai, ne faccia cosa,
Ch'esser mi possa nel pensier noiosa.

E forza Signor mio, (disse il Barone)
Ch'io ti procuri gran tormento, e noia,
O, s'udirai con fede il mio sermone,
Infinito contento, eterna gioia;
O pur ti metta auanti occasione
A comandar, ch'io crudelmente muoia:
Benche l'ultimo, e'l primo assai m'offenda,
E l'altro teco à grand'amor m'accenda.

Io son (perche tu sappia) Amico, e seruo
Del mio buon Christo, solo eterno Dio,
E vorrei, che tu fossi il mio conseruo,
Lasciando il tuo rigor troppo empio, e rio.
Volea seguir, ma subito il proteruo
Li rompe in bocca il parlar dolce, e pio,
Et alza vn grido d'insensato, e pazzo,
Ch'intorno andò per tutto quel palazzo.

Come vn Toro seluatico pascendo,
Ch'à l'improuiso à morte sia ferito,
Dona vn rauco muggito, e così horrendo,
Che ne rimbomba d'ogn'intorno il lito.
Indi (poiche la vita vien perdendo)
Nel caldo sangue in larghi riui vscito,
Muggisce in suon più basso, e si percuote
Sopra la terra, e fa diuerse ruote.

Così

Così l'empio Tirranno à questo detto
Diè l'altro grido, e poi percosse al muro
Più volte il capo irato, e con dispetto,
Dirompe in questo dir pietoso, e duro;
Misero me, che serbo in questo petto
Vn'amor con costui sincero, e puro,
Ed holli l'alma, e'l mio gouerno dato,
E me ne trouo (ahi lasso) hoggi ingannato?

Anzi innanzi te stòesso, (disse à lui,
Che con audace volto il riguardaua)
E per le false parolette altrui
Vi volgi in opra sì maluaggia, e praua;
Cu'è quella prudenza tua; per cui
Tutto il dominio mio si gouernaua?
Ou'è quella costanza, e quella fede?
Ahi cieco mondo; e cieco chi ti crede!

Io m'ingannai, (rispose il Caualiero)
Quando adoraua i Dei bugiardi, e vani;
Ma hor, ch'odoro il sempiterno, e vero:
Mi sento i sensi miei più che mai sani.
E s'vdir vuoi l'interno mio pensiero,
E perche dal tuo stolto m'allontani,
Io ti sarò con molto tuo piacere
Cose sentir merauigliose, e vere,

Non puote più soffrir quel petto atroce
Del pietoso guerriero i santi detti,
E con altiera, e spauentosa voce
Chiama quelli, che fuora eran ristretti;
Chiama à quel grido subito, e veloce
L'vnito stuol di quei guerrier perfetti;
Et altri de la corte in lungo filo:
Perche il grido s'vdì di là del Nilo:

Comanda il fier Tirranno à quei ducento,
Che di Porfirio eran fratelli in Christo,
Che sia preso in granfretta, & à tormento
Sia destinato spauentoso, e tristo;
Si fece auanti vn, c'hauea nero il mento,
Però di peli bianchi in copia misto,
Ch'vn tempio à Costantin portò il Ciudone,
E nacque già in Transteuero al Rione.

Costui disse, Signor, perche si manda
Questo guirriero à dispietata morte?
Forse perche di Christo il nome spanda,
E sia ne la sua fe costante, e forte;
Se qoesto è ver tutta la nostra banda
Ne potrà gir con la medesma sorte,
Perche noi tutti siam fatti Christiani,
E fier nemici à vostri Idoli vani.

Come quel Castellan, che stia sicuro
Intorno al merlo con l'armata scorta,
E da lei vegga abbandonato il muro
Et entrar i nemici per la porta;
Onde canfuso al caso strano, e duro,
(Perche si vede ogni difesa corta,)
In van si strugge di tormento, e d'ira
E pochi, ò nulli al suo soccorso mira.

Così il Tiranno perfido si vede
La propria gente sua fatta rubella,
Et onde hauer caldo soccorso crede,
Scuopre vna voglia troppo acerba e fella,
E per questo al fuor subito riede,
Et à l'ira, che l'ange, e lo martella,
Grida, ma nel gridar, tanto s'intrica,
Che l'accento, e la voce à fatica.

Disse pur, Doue son quei tanti, e tanti
Miei serui, ch'à la Tauola ogn'hor veggiò?
Oue quei fiari, & orgogliosi vanti
In honor del mio ricco, altro seggio?
E tutta via gridando venner quanti
V'erano intorno, al gran Palazzo Reggio,
Venner de la Città gran turbe, e molte,
Ch'a quel superbo grido, eran racolte.

Gri-

Grida il maluaggio Rè ne l'ampia sala,
Che sia preso Porfirio, e suoi compagni,
E subito gittati in quella mala
Fossa, ripiena di più serpi, e ragni.
Venne Porfirio (à cui ciascun fece ala)
Per li suoi primi honori, eccelsi, e magni,
Et egli volto à quel popol feroce,
Sciolse l'accorta lingua in questa voce.

O ciechi, non vedete, che costui
Ci vuol mandar per forza ne l'Inferno?
Non hauete già visto tutti vui
Tanti gran segni in Christo, Dio superno?
E se'l vedete, perche date altrui
Fede, credenza in vostro danno, e scherno?
Comportarete, che l'altrui pazzia,
Vi tolga da la vera, e santa via?

Sù questo detto, il suo fidato stuolo
Alza la voce con la destra insieme,
E dice, Christo Christo è il nostro solo
Eterno Dio, nostra verace speme;
A questi detti, tutto pien di duolo
Massenzo, come il mar superbo freme,
Et hora à questo, & hora a quel si volta,
Perche la squadra sia legata, e tolta.

In vn momento il gran popol si mosse,
E sopra vn sol s'auuentà vna decina,
Che gli dona in più parti mille scosse,
Et hor in aria l'alza, hor giù declina,
Vn di quei presi con voci aspre, e grosse;
(Nel mezzo di quel fremito, e ruina)
L'orecchie di quel popolo percuote,
Ricordando il miracol de le Ruote.

Vn'altro, che sù l'arme hauea la cappa
Con le calze tagliate à la Tedesca,
E n'hauea più di quattro in ogni frappa,
Che non lasciauan più farli la tresca;
Gridaua à quella turba. che lo scappa,
Deh gente sciocca, e vile, hor stai ben fresca,
Già vedrai, che quanto hoggi fassi a noi,
Diman farassi, e forse peggio à voi.

Altri dicea quest'honorata morte,
Ch'io fò per lo mio Dio, che stà nel Cielo,
M'aprirà l'alte, e luminose porte,
Fuor di questo mortal caduco velo.
Altri, c'hauea nel petto il cor più forte,
Voleua oprar la spada, il dardo, e'l telo;
E gridaua al compagno, e al Capitano,
Che si deue morir con l'arme in mano.

Vn c'hauea di gran fede acceso il core,
Al Tiranno crudel disse riuolto,
Fa sì ch'io vada presto al mio Signore,
Che homai non più mirarti in volto;
Fà sì, ch'io sia di questo loco fuore,
Di questo loco vil misero, e stolto:
E da la man, che pensa farmi oltraggio,
Io sia mandato al sempiterno raggio.

Mentre così parlaua tuttauia
Eran tirati a gli empij e rei flagelli,
E profirio benigno, che li vdia,
Gridaua forte, O cari mei fratelli,
E gite voi senza la guida mia,
A farui in Ciel del chiaro Sol piu belli?
Perche dunque lasciate il capo vostro
In man di questo crudo, e fiero mõstro.

Poi volto al fier Tiranno, disse, come
Tagli i cappelli, e lasci il capo saluo,
Io vi porrò (s'io viuo) mille chiome,
Ancor che tu mi faccia in tutto caluo,
Non si ponno mai dir le forze dome
D'vn capo tutto dischiomato, e saluo,
Che quando doloroso versa il sangue,
Onde ciascun suo membro vinto lange.

Dun-

Dunque tu vuoi morir con esso loro,
(Rispose il Rè pien d'ira; e di dispetto)
E lasciar me, che t'amo, e che t'honono,
E ti porto scolpito in menzzo il petto?
Deh stolto, e cieco mira al tuo decoro,
Tutto pien di grandezza di deletto,
Non consentir, che la tua chiara fama
Ne restilne poi mondo oscura, e grama.

Replicolli il Baron, certo io t'amai,
Qanto si possa al Mondo amar Signore,
Ma poi ch'vn via più grande ne trouai,
Ho già riuolto à lui tanto l'amore;
In lui grandezza, e stato ritrouai,
Eterna fama, e sempiterno honore,
In te miseria, inferno, àcerba pena,
Ch' al cieco abisso il tuo seguace mena.

Fù questo detto auuelenato strale,
Che'l cor nel duro petto gli trafisse:
Onde con nuoua crudelta l'assale,
Et à la fiera turba così disse,
Tagliate sù questo noioso male,
Che nel mezzo del petto mi s'affisse,
Fate sì, che mai più non vegga, e senta
Quel, che sempre m'affligge, e mi tormenta

E poi

Epoi ch'esser gli piacque capo, e guida
Di questi Rei nel suo nefando eccesso,
Fate, che'l primo egli si tronchi, e vccida;
E che i compagni suoi vadano appresso;
La turba in questo dir con aspre grida
Le mani addosso subito gli ha messo,
E di peso lo porta a gli altri auante,
Senza che metta nel terren le piante.

Hauean fatto venir gli empij coltelli,
Per troncarli la testa in sù la piezza,
Se non veniua à quei ministri felli
Vn, c'hauea in mano vna dorata mazza;
Comando quel mazzier, che tutti quelli,
C'hauean lasciata la lor legge pazza,
Per quattro di sien posti in vna fossa;
Perche la cosa consultar si possa.

Il fier Massenzo, che di core amaua
Il fedel Caualier del sommo Christo,
Lo fece porre in vn'oscura caua:
E differir quel caso acerbo, e tristo;
Perche fra questo tempo egli speraua
Farli veder l'error, che non ha visto,
E trarlo fuor con più d'vna ragione,
Di quella sua concetta opinione.

E però

E perche ancor ſperaua per ſuo mezzo
Ridurre al ſuo voler la ſquadra tutta ,
In vece de la morte il fiero lezzo
Lor diè di quella foſſa oſcura , e brutta .
Vi mandò più perſone poi da ſezzo ,
Vna ve ne mandò dotta , & inſtrutta ,
Per porre altrui ne la già rete teſa :
Et ella vi reſtò legata , e preſa .

Al fin veggendo il perfido Tiranno ,
Ch'n lui girò lo ſtrale altrui riuolto ;
Per riparare al ſuo futuro danno .
Comanda , che lo ſtuolo viuo ſepolto
Muoia con aſpra pena , e con affanno ,
Senza più ritentar poco , ne molto .
Come ne andaſſer poi tutti à morire ,
Voglio ne l'altro Canto differire .

Il fine del Nono Canto,

ARGOMENTO

Con viuaci ragion Profirio accende
I suoi, che ne la fin siano costanti,
Poi quella morte a lui si cara prende,
Che'l pose in Ciel fra'l numero de' sãti
L'Imperador, che Caterina intende
Sposar, le stà con dolci prieghi auanti;
Ma scorto, ch'era qual fra l'õde scoglio
Pensa à lei tor la vita, à se il cordoglio.

CANTO DECIMO

L'Amicitie del mondo sempre sono
Con disegno contratte, ò buono, o riò,
E mancando il disegno, ò tristo, ò buono,
Cade seco l'amor nel cieco oblio.
Ma quando l'huom và dolcemente prono
Sotto il legame, che è fondata in Dio,
Perche al soggetto stabile s'appoggia,
Sempre l'amor si stringe, e sempre poggia.

O quan-

O quanti ne son'hoggi amici cari,
Mentre fra lor qualche disegno dura,
Che con false appareze, e bei parlari
Mostran la mente lor fincera, e pura;
E diman poi saran tutti contrari
A quella dolce, & amorosa cura.
Che mentre l'vtil vede, ama, & osserua,
Poi torna à l'falsa, e proterua.

Questi Prothei fallaci fanno il mondo
Parer pieno di noia, e di tormento,
Che sarebbe gentil, vago, e giocondo,
Se vi fosse di Dio l'almo contento:
Ne si troua chi scioglia nel profondo
Humano cor l'altrui celato intento;
E però tal ci par grato; e gentile,
Che più d'ogna'ltro è rio, perfido, e vile.

In questa parte, & molt'altre ancora
E peggio l'huom, che'l bruto asprio animale,
Che ne la specie sua lieto dimora,
Nè procura al compagno oltraggio, e male.
Esce dal chiuso ouil, pascendo fuora;
Ne mai percuote, fere, vrta, & assale,
E s'egli auuien, che faccia alcuna volta,
Con ragion vera hà quell'impresa tolta.

E noi c'habbiam da Dio l'antico lume
De la ragion, ch'è nostra guida, e pace,
Andiamo come al mar veloce fiume,
A l'opra stolta, falsa, empia, e rapace,
Non è tra noi virtù, nan è costume,
Che non sia fiero inospite, e fallace,
N n è vagezza, amor, speranza, e lode
Che non asconda mille inganni, e frode.

Quella antica, benigna, santa, e pia
Schiera, che sparse al mondo altra virtute,
Raccolse d'ogni selua alpestre, e ria
Le genti irsolti horrori homai perdute,
Perche benigna l'vna à l'altra sia,
E l'vna l'altra al suo bisogno aiute,
Et hor si vede questa, e qualla terra,
D'ogni discordia albergo, e ogni guerra.

E questo auuien, perche tra noi l'amore
Dura, quanto la causa, ond'egli nasce,
Che poi finita, subito nel cuore
Si muta quel; che la guerna, e pasce,
E per questo Massenzzo Imperadore,
Che fu peruerso, e rio fin de la fasce,
Non trouando Porfirio al suo volore,
Muiale dolce in voglie crude, e fiere.

E fini-

E finito lo spatio di quei giorni,
Dh'io dissi, a altro canto, che fur dati
A l'honorato stuol, perche ritorni
A quelli Dei crudeli, e dispietati:
E visto ancor che con suoi biasmi, e scorni
Eran già da la morte prolungati,
Tutto fiero, e crudele, vna mattina
Venir fece la sua squadra assassina.

E dopo hauerla riguardata in viso
Si volse al Capitan, che lo quidaua,
E disse, Fa che sia Porfirio vcciso
Con quanti son de la sua setta praua;
Fa, ch'à ciascuno il capo sia diuiso,
Se la pazzia di testa non si caua,
E quelle membra tutte intiere, e sane,
Sian pasto a l'Auoltoio, al lupo, e al Cane.

Con basso inchino il Capitan s'offerse,
E con breui parole ad esequire
Il fier mandato, e dietro si conuerse,
Tutto ripien di gratia, e d'ardire,
Indi con arme luminose, e terse
Fece ne la Città genti venire
E poi, c'hebbe più grosso il suo squadrone,
Se ne corse veloce a la prigione:

Apre le cataratta, e gli occhi gira
Nè la cruda prigion per tutti i lati,
E dinanzi à gli altri il buon Porfirio mira
A gli altri, ch'eran seco inginocchiati
A l'imagin di quel che sempre tira
Sù le sue spalle i nostri empij peccati:
Quest'era vn bel Crocifissetto *d'oro*
Fatto con ricco, e splendido lauoro.

All'apparir, che fece il Capitano
Corse il Baron con la sua squadra insieme,
E prese quel Crocifissetto *in mano;*
Ne la cui guida ogni fedel non teme
Indi con vn parlar cortese, humano,
(Che rende i frutti assai conformi al seme)
Disse Compagni*, ecco quel giorno, ch'io*
V'apparecchio vn'assalto acerbo, e rio,

Hoggi s'ha di pigliar quella fortezza,
In cui si chiude eterno alto Thesoro.
E vi bisogna indomita fierezza,
Ardir profondo, e intrepido lauoro.
Dunque di cor vi armate, e di fortezza,
Se bramate hauer prede in gemme, e'n oro
Per hauer poi senz'altro rischio, e praua,
Vna ricchezza insitata, e nuoua.

E *poi*

E perche s'habbia la vittoria certa,
Ecco l'inuitto Capitan feroce.
Ecco il mio Dio che vi sa pronta offerto
Di combatter con l'opre, e con la voce.
Egli in più guerre hà la persona esperta,
E sempre ha vinto il suo nemico atroce:
Anzi nel fiero assalto ogn'hor produca,
D'esser primo a saltar sopra le mura.

Quest'è colui che sopra il duro legno
Vinse col suo morir l'acerba morte:
Questi del duro, e tenebroso regno
Ruppe col santo piè le chiuse porte.
Vinse la carne, e'l mondo, e con isdegno
Legò l'empio Dragon con nodo forte,
Et hor per nostro meglio, e per sua gloria
Ci darà lieta, e splendida vittoria.

Et io di questo capitan gagliardo
Voglio portar la gloriosa insegna,
Non sia nessun à seguitarmi tardo,
Ogn'vn di buon voler dietro mi vegna:
Perche tra le sue schiere vn vil codardo
Del suo ricco stipendio sempre sdegna:
Et all'incontro l'animoso, e fiero
Sempre accresce di grado eterno, e vero

S'offerse à questo dir la schiera tutta
Di prender con ardir la chiusa Rocca,
E di farsi, ch'è resti anco distrutta
La gente, che gli strali irato scocca;
In questo mezzo quella gente brutta
Oprando man, catena, corda, e bocca,
Traße la squadra fuor di loco strano,
E verso il monte la trahea pian piano.

Per andar'à quel monte era mestiero
Trauersar la Città, che gli era a canto.
Porfirio sciolto, in man portaua il vero
Segno, che volse Dio per caro manto:
E col suo capo nudo tutto altero
Se ne andaua il guerrier beato, e santo,
E non men salda dietro gli venia
La sua fedele, e forte compagnia.

Passò per quella piazza, oue più volte
Fece balli, tornei, giostre, e barrere,
E doue mille turbe ogn'hor raccolte
Gli facean riuirenze in più maniere:
Et hor quelle medesime in lui riuolte
Chi con allegre, e chi con mesße cere,
Stringendo i labri, e alzando al Ciel le ciglia
S'empier di gran stupore, e merauiglia.

Anzi

Anzi nel volto, ou'era prima vn velo
Di riuerenza acceso, e di rispetto;
Si scopriua vn dimesso, scuro gielo
Tutto pien di dispregio, e tutto abietto.
E questo basso grado al sommo Cielo
E tutto pien di gioia, e di diletto:
Perche quanto quà giu ne aggrada; e piace,
Sempre è nulla nel Ciel, sempre fallace.

Giunti i martiri santi al fiero colle,
Il valoroso Caualier fece alto
Sopra vn sasso, che in aria vn pò l'estolle,
Poi disse a suoi, Qui darà l'assalto;
Qui non vi sia cor dilicato, e molle,
Ma di diaspro, e adamantino smalto,
Qui s'impenni ciascun d'ardente zelo,
Perche habbiamo a pigliar qui l'altro Cielo

Questa è quella forzza, ch'io v'ho detta,
Che ci contende il serpe antico, e'l Mondo,
Bisogna, che feroce ogn'vn rimetta,
E s'alzi ardito al loco almo, e giocondo;
Non vi spauenti la superna vetta,
E quello spattio lieue, alto, o profondo;
Perche questo Signor, che ci conduce,
Gouerna, e regge quell'eterna luce.

Ne vi bisogna per salirui sopra
Far prouigion di pocche, vncini, e scale,
Nè metter gatti, & arieti in opra,
O trabocchi, che vanno al ciel senz'ale;
Non vi bisogna scudo, che vi cuopra,
D'acque calde, e di pietre, e d'altro male;
Perche col cor sincero, e con la fede
La sù si mette in vn momento il piede.

Questa si lunga, e facile salita
Vn tempo fu difficile à poggiare:
Ma poi questo mio Christo con la vita
Che volse con la morte commutare,
Fece la strada larga, certa, e trita,
Ch'ogn'vn vi puote à suo diletto andere;
Et egli perche sia mai sempre piana,
Troncagli sterpi, e i duri passi spiana.

E di questa sua santa, e dolce Croce
Ha fatto scala, e caramente dura,
Indi per questa con allegra voce
Ne chiama a quest'altezza santa, e pura:
E se ben nel principio al senso nuoce,
Al fin poi gioua fuor d'ogni misura;
E se pur con la mente in lei si sale;
S'acquista vita poi sempre immortale.

Epe-

E però, dolci miei fratelli cari
Vadasi questa vita per la morte,
Non siate mai del vostro sangue auari;
Per aprir di la sù le sante porte.
Volea più dir, ma con audaci, e rari
Detti, e con voce arditamente forte,
Gli grida vn suo compagno assai perfetto,
Deh vengasi per Dio tosto à l'effetto.

Io mi sento lo spirito sì rapito
A Christo, che'l far qui lunga dimora
M'apporta vn duol sì forte, & infinito,
Che me strugge la vita, e che m'accora.
Deh rispose il Romano, (alzando il dito)
Per viuer sempre lieti hoggi si muora,
Muorasi homai senza cercar più indugio;
Poi che la morte è sol nostro rifugio.

Indi tutta la squadra audace grida
A la perfida gente, che s'affretti:
Ongn'vn di voi ci sia grato homicida,
E i vostri ferri crudi almi diletti.
Ma quella lor troppo fidata guida
Torna di nuouo à più soaui detti,
E col suo Christo in mano, in ginocchione
Così disse dirfece al suo squadrone.

Tu, Dio che vedi i nostri falli tutti,
E nel vederli in gran pietà t'accendi;
Tu, che per far allegri i nostri lutti,
Su'l duro legno te medesmo offendi;
Tu, che per far gli occhi mondani asciutti,
A lagrimar fra noi pietoso scendi,
Poi che facesti il molto, in questo meno
Empie de la tua gratia il nostro seno.

Non comportar, che la creatura tolta
Al fier nemico tuo con tante guerre,
Et al dritto camin per te riuolta,
Dopo il trionfo al grembo suo s'atterre:
Perche la tua fatica molta, e molta
Vana sarebbe, e queste, e quelle terre
Che chiude, e stringi di gran fossi intorno,
Patiran del nemico oltraggio, e scorno.

Fra tanto immenso tuo valor pregiato
La pietà più risplende al tuo bel petto,
Che se non fosse il nostro empio peccato,
Doue adoprar non hauria sogetto.
E perche tu ne resti ogn'hor lodato,
Sopra il nostro grandissimo diffetto
Sempre corre pietosa, e doue manca
Il nostro oprar, di riempir non stanca.

Que-

Questa dunque ci laui il fallo nostro,
Phrche vegniamo à te puliti, e mundi.
Questa ci tira al tuo beato Chiostro,
Fra quelli spirti angelici, e giocondi,
Non comportar, che'l fiero horrido Mostro
In questo vltimo passo ne circondi,
Dacci la man potente, e tira al Cielo,
Questi spirti sepolti in mortal velo,

Mentre così parlaua il Caualiero
E tante dolci lingue in vn contento,
Ducento colpi, & vn (forse più fiero)
Troncaro vn Santo, *poscia cento, e cento,*
Caddon le teste, il sangue rosso, e nero
Di quà, di là bagnado in vn momento,
E doue erano herbette, fiori, fronde
Correuan calde, e sanguignase l'onde.

L'aria, che prima era turbata intorno,
Spiegò subitamente vn bel sereno,
Perche gli spirti elettifer ritorno,
Al vero Dio, che gli raccolse in seno;
E mentre andaro à quel gran seggio adorno
Il Tironno di rabbia, e foco pieno
Cercaua andar con più veloce passo
Al Regno tenebroso, oscuro, e basso.

Costui, poi c'hebbe auiso, ch'vn gran fiume
Haueanfatto quei busti, e quelle teste,
D'esser rimasa sola si presume
La bella Donna angelica, e celeste,
E come vn lupo fier, che'n parti dume,
Oue le più secrete aspre foreste
Habbia l'agnella sola, e cieca fame,
Cerca sbramar le sue focose brame.

Si veste vn'Athiclauo ricco, e bello,
Che fin sotto il genocchio lo copriua,
E doue star solea prima il cappello,
Vna corona risplendente, e viua;
La calza, che parea fatta à pannello
Distinta in gemme, dal genocchio arriua
A la ricca camicia, e'l bel giubbone,
Lo facean vagheggiar, come vn Pauone.

Poi per mirarsi il ceffo, ancor non vecchio,
Anzi leggiadro velo al brutto spirto,
Si fe venire vn cristallino specchio
Con vn fregio più verde assai del mirto;
E quiui fa di se pronto apparecchio,
Mirandosi hor di fianco, hor chino, hor irto,
E perche à se medesimo piacque poi,
Credeua hauer acconci i fatti suoi.

E con

E con questa credenza tutto lieto
Corre à veder la bella Caterina,
Che'n'vn leggiadro camerin secreto
Si staua con la mente al ciel supina.
A prima giunta con parlar discreto
A far le vezzi il fiero petto inchina,
E sempre acceso rimiraua il volto.
Che gli hauea il cor di mezzo il petto tolto.

Ecco (dicea) la mia leggiadra, e bella,
E prudente, e gioconda Imperatrice,
Ecco quella belezza dolce, quella
Che sola mi può far lieto, e felice.
Già venne, & hor'è l'tempo, che d'Ancella
Farti Donna di me non si disdice,
Anzi di tutto il mio supremo Impero,
E d'ogni affetto, e d'ogni mio pensiero.

Non si conuiene al tuo leggiadro viso
Vn'impietà sì cruda, e sì villana,
Nè conuiene, che sorga al dolce riso
L'alta face d'amor buggiarde, e vana.
Dunque, ò muta di volto, ond'io conquiso
Mi sento, ò miti mostra humile, e piana;
Che star non ponno insieme, e sempre in lite
La castitade, e la bellezza vnite.

Ri-

Ricordati Donzella d'esser nata
Ne la famiglia leggiadra d'Egitto,
Dal valoroso Lago in alto alzar,
Che fu si caro ad Alessandro inuitto;
Onde poi Tolomro l'hà propagata,
E fatto l'Indo, e l'Athiope afflitto,
Con gran valor de gli Aui, on'è tuo padre
Che sẽpre hã fatto al al mõdo opre leggiadre

E questo regno poi finito in quella
Del maggior ceppo tuo scesa Cleopatra,
Che per esser cortese, altiera, e bella
Diuenne d'ogni cor focosa latra;
La Romana bontà, ch'ogn'hor nouella
Pietade, e gratia sopra il merto squatra:
Dal regno di Candace à questo chiamo
Vn tuo maggior per darti honore, e fama.

Et hor, ch'alzar la tua fortuna vuole
In te la nobiltà del chiaro sangue,
E darti in man quantori scalda il Sole,
Perche in me ti dimostri, hor Tigre, hor An-
Già de la tua beltà mi pesa, e duole, (gue?
Che'n quest'empio voler confusa langue,
E tu veggendo il tuo gradito preggio,
Ong'hor l'appigli scioccamente al peggio.

Ahi

Ahi perche (vita mai (ti ſpiace il freno
De la Città del mondo alta Regina .
E ſtar del chiaro Campidoglio in ſeno,
In: ritratto di Dea ſacra, e diuina,
Deh venga homai queſta durezza meno,
Poſcia ch' aſconde in ſe la tua ruina,
Non conſetir, che l tuo legnagio adorno
Finiſca in te con tanta infamia, e ſcorno

Sorriſe alquanto la Donzella , e (gli occhi
Diuini alzando) diſſe al fier Tiranno ,
In van, Maſſenzo tanti ſtrali ſcocchi,
Che non mi paſſan mai piu là dal panno
E queſte acute punce, che trabocchi
Al cor profondo, e liete uniqua non vanno,
Perche non hò più cor nel petto triſto,
Che me lo ſerba il mio benigno Chriſto.

Eſenza,il cor non ha doue fondarſi
Il vero, e ſaldo amor,ch' altrui ſi porta,
Perche non ha ſoggetto,oue poſarſi,
Fuor che ne la caduca ſpoglia morta.
Et è ver che piu d vn non deue amarſi,
Ne la legge d' Amor più d' vn comparta,
E però hauendo il cor già dato à lui ;
Non poſſo darlo vanamente altrui.

Io non voglio il tuo cor (rispose il fiero)
Poi che si troua altrui concesso auante,
Ma voglio il tuo bel viso albergo vero
Di questo spirto mio fermo, e costante:
Voglio il tuo bianco petto, oue l'intero
Mio ben si chiude, e'l biondo crin lustrante,
E questo dolce viuo, e caro sguadro,
Ou'è io lasso ad ogn'hor mi struggo, & ardo.

Rispose la Donzella, io t'ho già detto,
Che nel cor siede l'anima, e s'appoggia,
Et indi informa, e regge tutto il tetto,
Che in lei corre, s'auuiua, china, e poggia;
Onde poi ne riman morto, e negletto
Quando l'anima, e'l corpo più v'alloggia
E perche l'vno, e l'altro hò dato a Dio,
Resta morto, e sepolto il corpo mio.

Anzi il morto, e sepolto anco soggiace
Al dominio del viuo, che lo regge,
E però del mio Christo alto, e verace,
Ch'ogni cosa creata in sè corregge
E questa carne mia, che morta giace,
E soggetta in tal guisa à questa legge,
Che non la posso altrui nè dar, ne torre
Nè più di lei (come tu voi) disporre.

Se

Se non ne puoi disporre (disse il crudo)
Io mi torrò pur il tuo bello morto :
Perche nel tuo bel morto corpo chiudo
Il mio ben : la mia gioia e'l mio conforto .
Et ella à lui già questo anco t'escludo ;
Poscia ch'al grado tuo si gran torto ;
Che non far violenza , ma tenuto
Sei di dar sempre all'innocente aiuto .

Et in quest'atto (quando il cor non ama)
Se ne proua più noia che diletto ,
E l'ardito rattor sempre s'infama
D'vn sopra ogn'altro vile empio difetto ;
Anzi quando la Donna non lo brama ,
Ad ogn'huom(benche fier)può star'à petto ,
Perche quella virtute al Ciel gradita ,
Render la puote (oltre ogni fede) ardita .

Et egli à lei ; veggiamo hor se la forza
Può gir col tuo proponimento vguale ,
E s'ella poi mi vince , piega , e sforza ,
Non sarò più per farti oltraggio , e male ;
A questo dir la Donna si rinforza
Lo spirito , e dice ò brutto aspro animale ,
Non ti vergogni hauer questo pensiero ,
Ch,è sopra ogn'altro il più crudele , e fiero .

Non ti vergogni, perfido Tiranno,
Che t'vsurpasti iniquamente il Regno;
E con fiera perfida, e con inganno
Sei giunto à grado si supremo, e degno;
Procurare al mio sangue oltragio e danno,
Ond'io per viuo, e real corso vegno.
E darmi noia in questo spirto; ond'io
Mi son con dolce nodo vnita à Dio.

Vattene, fiero, ch'io veder non posso
Il tuo volto spietato horrido, e brutto,
Fa (se ti piace) del mio sangue rosso,
Come del tuo questo terreno asciutto;
Mostra crùdel, ch'a spenger ti sei mosso
Chi del su'amorti die si lungo frutto,
V quel Baron verace, alto sostegno
Del tuo, benche caduco, e fragil regno.

Non ti vergogni dir, che nel tuo strano
Petto vi regni amor dolce, e gradito?
Se nel più duro, e fiero monte Hircano
D'vna Trigre crudel fosti nudrito,
Il petto tuo non chiude vn cor'humano,
Ma vn duro scoglio assiso in freddo lito:
E questa tua, che pare humana voce,
E' quell'Echo, che viue in sasso atroce.

Non

Non risponde Massenzo a questo detto;
Ma tutto pien d' affanni via si parte,
E con le vesti ancor si mise a letto,
(Perch' era inferma in lui la miglior parte)
Mirò per vno spatio verso il tetto
Con l'occhio che di là non si diparte,
E con la mente à la bellezza corre
De la Donna, che l' odia, e che l' aborre.

Camina col pinsier per quel bel crine,
Oue legata hauea l' anima, e'l core,
Vedea le bianche, e tenerete brine;
Oue il latte, e la neue estinta muore;
Vedea le luci angeliche, e diuine,
Che'l Sol vincean di viuo almo splendore.
E le labbra vermiglie, e bianche perle,
Ch' vn dolce paradiso era à vederle.

Poi col pensier passaua al petto dentro,
Ou' era il cor per lui spietato. e duro;
E trascorrendo il tutto insino al centro,
Vi scorgea di Diamante vn grosso muro;
Ahi (dicea fra se stesso) perche v'entro?
Perche si duro affanno mi procuro;
Spatia, vago pensier, fuor per la scorza,
Perche quel dentro ogni tua luce smorza.

Ma perche verrai fuor (grida poi forte
Con alta voce, e con terribil grido)
A la sua fiera, e dispietata morte,
Oue (mal grado mio) sempre m'annido,
Apri à l'aspro dolor le chiuse porte,
Cor mio, d'ogni mia pena albergo fido,
Perche non posso in cosi picciol loco
Chiuder questo mio acceso immenso foco.

E tu spietato amor, mi metti auante
L'esca, ch'io fuggo, e me vi getti seno;
Quando mai sopra il più felice amante
Piouesti d'impietà si gran veleno?
Almen, se vuoi, ch'io mora, senza tante
Fiamme, che'l core m'hàn d'ardor ripieno;
Lasciami in onda al duol, che sẽza altr'armi
Può con vn sol morir d'affanni trarmi.

Fù la cruda Anassarete cortese
Almen di sguardi, e di parole finte;
Ma questo ghiaccio fier, che'l cor m'accese,
Tien queste lieui parti in esso estinte.
E tu crudel, ch'in tutte le contese
Le più voglie spietate hai sempre vinte,
Perche i soccorso de'miei duri mali
Non adopri in costei l'arco, e gli strali?

Le

Le donne caste han sempre il petto fiero
(Nè per questo son già priue d'amore)
Per vn suo fermo, stabile, e sincero
Timor d'infamia, e gran disio d'honore,
Ma quando è saluo l'vno, e l'altro vero
Nudrimento de l'anima, e del core,
Si danno in preda a i lor felici amanti
Con legitime voglie, e pensier santi.

E questa iniqua in me non sol ritroua
Ricchezze, grado, e honor chiaro, e verace,
Ma ne la sua allegrezza in forma nuoua
Vn'amor viuo, vna tranquilla pace:
E pur nè questo, nè quell'altro gioua:
Nè pur la tua vittoriosa face,
Che s'al suo ghiaccio per bruciar si cela,
Prende tal qualità, che'ndura, e giela.

Non s'oda ancor, ch'vn sì spietato petto
Habbia creato mai l'alma Natura,
Nè ch'altro Amante così rio soggetto
Prendesse, e tal noiosa horrida cura.
Ahi crudo Amor, che sempre al tuo soggetto
Procuri intolerabil pena, e dura,
Perche con strati? inuisitati, e nuoui
Il tuo furor sopra il mio petto proui?

Tu m' hai fatto di foco, e da quel foco
Vuoi' che io ti dia dia duo lagrimosi fiumi,
E quell' empia è di giaccio, e per tuo gioco
Mi pioue incendio, onde conuien ch'illumi,
E vuoi che questa fimma in vn sol loco;
S'vnisca al gielo, e questa, e quel consumi
Chi fia che'l creda? io mi consumo, e sfaccio
Nel foco, che in me pioue il duro ghiaccio.

Ma perche debbo in tutto darmi in preda
A questo fier, che mi consuma, e statia?
Farò ch'al cieco mio apetito ceda
La ragion, che bandita errando spatia:
Comporterò che'l mio cor lasso rieda
A chi del danno suo mai non si satia;
O pur lieto farò, c'habbia à perire,
L'empia cagion del mio lungo martire?

Ella non m'ama, anzi odia tanto, e tanto,
Che simil odio non fù vdito o visto,
Ella ogn'hor mi procura doglia, e pianto,
Perch'io ne vada sempre lasso, e tristo;
Et io vò darle goia, gloria, e canto
D'honor supremo, e dolce amor commisto;
Ah non si faccia mai perche saria
Vn'opra troppo scempia, e troppo ria.

Io la vo' far morir con pena acerba ,
Perche la morte ſua mi torni in vita.
Non cõuien,ch' vna Donna empia,e ſuperba
Sia d' vn petto ſedel tanto gradita .
E tu , mio giuſto sdegno , tronca in herba
Il ſeme , che poi dà pena infenita ,
Poiche'l ſuo velenoſo , e crudo frutto
Sempre è noia , tormento , affanno , e lutto .

In queſti , & altri detti intera ſpeſe
La trauaglioſa notte , infin che'l Drago ,
Che col ſuo fier nemico in Ciel s'aceſe ,
Caminando chinoſſi al maggior lago ;
E l'ampio grembo di Giunon ripreſe
Queſto, e quel fior che'l rende aurato e vago.
E gli augelletti in più dolci concenti
Le ſelue empian di gioie , e di lamenti .

Venuto il giorno , la famiglia armata
A se chiama il crudel con fiera voce
La famiglia , che ſempre apparecchiata
Era à la voglia ſua cruda , & atroce ;
E poi che l'hebbe alquanto riguardata
Con vn volto terribile , e feroce ,
Le diſſe quel, ch'io ſpero dirui appreſſo ,
Se pur da fiero duol mi ſia conceſſo .

Il fine del Decimo Canto .

ARGO-

ARGVMENTO.

L'iniquo Imperador l'inclita prole
Di Costo donna à immeritata morte;
Qual per vnirsi al sempiterno Sole
Attende lieta al fin crudele, e forte.
E con le sante sue saggie parole
Fa ne la sacra fè le genti accorte,
Mentre ne vien cōdotta al fiero colle
Dal sãgue ancor da'suoi cōsorti molle.

CANTO VNDECIMO

IL nostro empio auuersario, che ogn'hor tende
Ne le fibre del cor più d'vna rete,
Quando per vna via non lega, e prende,
Ricorre à l'altra, e fa sue voglie liete;
Perche l'esca diuersa onde s'accende
La nostra ingorda inestinguibil sete (oue
L'apparecchia in più guise e ogn'hor più nu
Prede, perche, doue si pasca, troue.

E se'l

E ſe'l ſuperbo, e fiero, che conoſce
Il ſuo difetto à l'humiltà ſi tira.
Nè l'humiltà poi l'apparecchia angoſce,
Quando à l' Hipocreſia ſi piega, e mira.
Il goloſo, che'l dente adopra, e creſce,
A l'aſtinenza poi s'ange, e martira,
Quando però quella aſtinenza paſſa
Il grado, all'hor, chè'l corpo vccide, e laſſa

E coſi quelli, che da l'vn' eſtremo
Laſciando, corron ciecamentè à l'altro,
Van da Scilla à Cariddi, e dal ſupremo
Al baſſo, ou'entra il fier nemico ſcaltro
E tutto auien, chè'l penſier noſtro ſcemo
In queſto habito vil, non corre ad altro,
Ch'al ſuo proprio dannoſo, e dolce male,
E mutando ritroua ò pegio, ò eguale.

O ſe miraſſe il noſtro Dio ſuperno,
Che tutte l'opre noſtre aſcolta, e vede,
Come ſarebbe nel ſuo petto interno
D'vn pentimento occulto intiera fede;
E quel ch'à tutto il mondo appre eſterno,
(Perche raccolto al ſuo principio riede,)
Via piu ſarrebbe in ogni tempo grato,
E d'ogn'altro penſier lieto, e beato.

Questo non seppe far Massenzo pregno
Di cieca rabbia, d'ira, e di dispreggio,
Che saltò da'amore al crudo sdegno,
E se'n questo fè male in quel fè peggio,
Ma s'egli rimanea nel primo segno,
Quando diede ad Amor nel volto il freggio;
E non saltaua al suo mal cieco e veglio,
Assai per lui sarebbe stato meglio.

Dissi di lui, che la famiglia armata
Chiamò con fiera, & orgogliosa voce,
E poi che l'hebbe alquanto riguardata
Con vn volto terribile, e feroce,
Le disse, Io vò che quella dispietata
Muoia di morte più d'ogn'altra atroce;
E perche segua tosto il caso rio
Chiamasi qui tutto il consigllo mio.

In vn momento fur chiamati molti
Satrapi, e consiglieri in vna sala,
E quiui in tribunal tutti racolti,
Ch'occupaua di quella vna grand'ala,
Venne Massenzo, à cui fur tutti volti,
Mentre per vna assai commoda scala
Nel sommo seggio, in vna sedia d'oro
S'assise graue, e gli altri al basso in choro.

Indi

Indi (fatto il ſilentio) il fier Tiranno
Cominci'à dir con voce baſſa, e fiera,
Voi già ſapete quanto oltraggio, e danno
Ci hà fatto queſta Donna empia, e ſeuera;
E quanto n'habbia il defferirle affanno,
Confuſa poi la noſtra legge vera
E ſara per ridurne à peggior ſorte,
Se non vi ſi prouede con la morte.

E perhe non vorrei, ch'altri diceſſe,
Che tutto ciò ſi fà per torle il Regno;
Fia ben che'l ſuo peccato ſi vedeſſe,
Come egli ſia di mille morti degno.
E poi con vna al mal ſi prouedeſſe,
Prima che giunga à più ſupremo ſegno,
Poi che col farne cruda aſpra vendetta
Si ſcema aſſai de la ſua praua ſetta.

Voi dunque ſopra ciò mi conſigliate
La vera ſtrada onde a quel fin ſi vegna,
Senza moſtrar violenza ò crudeltade,
Ch'a l'altro grado mio diſconuenga,
E ſopra ogn'altra coſa riguardate.
Che'l profondo ſaper, che'n eſſa regna,
(Se non vi ſi prouede) potrà vn giorno
Eſſer de noſtri Dei perpetuo ſcorno.

A questo dir leuossi vn gran Satrapo
Con lunga barba , bianca , irsuta , e folta ;
Di quel consiglio Presidente , e capo ,
Onde gran facultade hauea raccolta .
Costumi chinando riuerente il capo
Al crudo Re , che la risposta ascolta
Apre la bocca , e muoue il pelo bianco ,
Indi ta voce in suon languido , e stanco :

L'altezza vostra ha tanta differita
Di questa iniqua giouane la morte ,
Che vi sia più clemenza attribuita ,
Ch'animo giusto , e valoroso , e forte ;
E per questo mi par che sia punita
E ch'ogni indugio in eseguir s'accorte
Nè si tardi di farlo a-cio , che sia
Terrore eterno a la sua setta ria.

E douete saper , che'n questa terra
Assai ne son de' suoi seguaci occulti .
Che con la guida sua ci daran guerra ,
E fien virili i lor delitti adulti .
E per questo , Signor , vada sotterra
La causa , onde s'attendon tanti insulti ,
Non patire , che vna Agna immonda , vile
Ammorbi il vostro immaculato ouile .

Con

Con questi detti si riccolse al loco,
Ou'egli staua riuerente, e chino;
E gli altri tutti con dir breue, e poco
Dietro al vecchio seguir l'empio camino;
Che poi con vn bel dir, tra'l graue, e'l foco,
Come quel, c'hauea in petto vn cor volpiuo
Prese à dettar l'empia sentenza, e fella
Contra la santa, & inclita Donzella.

Poi scritta la sentenza, indi fermata
Dal mostro fireo, e dal consiglio ancora,
La fiogliuola di Costo fu chiamata,
Perche ne venga a quella sala fuora;
E quiui giunta il fier Tiranno, guata
Quell'estrema bellezza, che l'accora;
Poi nel pensar, che non ne può gioire,
Tutto pien di furor comincia à dire.

Leggete di costei tutto il proccesso,
Acciò ch'ascolti la sua iniqua vita;
E poi di tanto abominoso eccesso
Resti (come conuiensi) hoggi punita;
Comincia il secrettario a far espresso
Quel fallo, onde fia sempre al Ciel gradita,
E mentre publicar credea le frodi,
Dicea le sue beate, e sante lodi.

Fu

Fu la sentenza in somma che la sia
La bella testa sua tronca dal busto
Perche credette al figlio di Maria,
E confessollo Dio verace, e giusto.
Poi finita che fu la diceria,
Fatta con lungo dir dal vecchio ingiusto,
La Donna arditamente, come suole.
Disse al Tiranno fier queste parole.

Tu pensi à darmi iniquo, acerba morte,
E mi dai v ta dolce, & immortale,
Tu di tua man, troppo beata sorte,
Mi chiudi dentro vn momentaneo male.
Eccomi pronta, coraggiosa, e forte
A spiegar lieta al Ciel veloci l' ale,
Perche lo star quà giù mi sia gran lutto,
Oue tu regni, Mostro infame, e brutto.

Habbiti il Regno mio Lupo empio ingordo
Che dura in te, quanto la uita dura;
Et ecco in questo io voglio esser d'accordo;
E te ne lascio à gouernarlo cura.
Apri gli occhi, e gli orecchi cieco, e sordo
A questo ben, che vn picciol tempo fura,
E tienli chiusi à quel viuo, e superno,
Che sempre è dolce, stabile, ed eterno.

E voi

E voi, che le ſue voglie gouernate,
Empij Giudici, e fieri, che voi ſiete;
Perche ſenza fallir mi condannate?
Qual poteſtà ſopra il mio corpo hauete?
E ſon pur tutte mie queſte contrate,
Et à me ſpetta far quel, che facete,
Nè ſi può dir, ch'vn par l'altro ſuo pare
Poſſa ſi iniquamente condennare.

Anzi non è mio par queſt'Orſo auaro,
Che tien con fraude parte de l'Impero,
E queſto mio dal Padre Illuſtre, e chiaro
Mi venne in man con titolo giuſto, e vero.
E voi ſapete il tutto, ma v'è caro
Accoſtarui a coſtui, tremendo, e fiero;
Perche comporta, e vuol, che voi ruabate
Queſte infelici, e miſere contrate.

Già piene hauete iniquamente i ſacchi
Del ſangue d'infiniti pouerelli,
Tanto che di portarli ſiete fiacchi,
E procurate à voi ſteſſi flagelli,
Quando fia che da voi più non s'inſacchi
L'hauer di queſti sfortunati, e quelli?
Quando fia, che ſien ſatie tante brame,
Che vi fan, dopo il poſto, hauer più fame?

La ſentenza , che date iniquamente
Non ſi ritroua in alcun libro ſcritta ,
Ma ne la fronte del fiero , e potente ,
C'hor dura , & hor benigna altrui la ditta
E pur la voſtra inquità conſente
A l'altrui voglia , mai non giuſta , e dritta
E ſpeſſo da voi ſteſſi fate coſe ,
Che paiono a voi ſteſſi vergognoſe .

O quanto à quanto detto haurebbe , e quanto
Potuto dir , ſe non era impedita ,
Da gl'iniqui però , che ſotto vn manto
Di bontà falſa , già del Ciel bandita ,
Danno al mondo cagion ſempre di pianto ,
Et a ſe pena eterna , & infinita ;
Ma l' impedì l'Imperador feroce ,
Che le diſſe (gridando) in queſta voce .

Prendate queſta fiera , & oſtinata ,
E tagliatele il capo immantinente ,
Fate , che ſia di qui toſto leuata ,
Perche il vederla più non mi tormente ,
La manigolda turba tutta armata
(Ch'a quel parlar ſi trouò preſente)
Se la mette dinanzi , e via la mena .
Al loco deſtinato à morte , à pena .

Per

Per la medesma strada andò la Donna,
Ch'era già andato il buon Porfirio auante,
Et hauea adosso quella ricca gonna,
Che fè vestirle il suo spietato amante.
Parea ne l'andar graue vna colonna
Alabastrina posta in sù due piante;
E quel suo vago, & angelico viso
Sembraua in terra vn nuouo Paradiso.

Il biondo crine ad arte non negletto,
E l'vno, e altro lume acceso ogn'hora,
Il bianco collo, e quel tenero petto,
Ch'ogn'animo crudel di sè innamora;
Il bel sembiante, e quel gentile aspetto,
Che non s'inostra, imbiacca, imperla, e indora
Pareano senz'arte, in forma altera, e pia,
L'istessa castitade, e leggiadria,

Nel passar, che facea per quella piazze,
L'andaua il popol mesto innanzi, e dietro,
Come vn stuol di parenti, che s'impazze,
Piangendo appresso il rio mortal feretro.
Correan tutte le donne come pazze,
Per le fenestre, in volto humido e tetro,
E molte con pietosa, humil fauella
Dicean piangendo a la Real Donzella.

Deh perche vuoi, bellissima Regina,
Che'l tuo bel corpo sia piagato, e spento?
E che la tua bellezza alta, e diuina,
Si consumi fra pene, e fra tormento,
Inchina tanta tua durezza, inchina,
Poi, che ne nasce il tuo sommo contento,
Non cangir tanto tuo supremo honore,
Con vn fiero spietato empio dolore.

Deh (soggiũgean poi gli hli homini à quel dire)
Perche ci vuoi priuar del tuo gouerno?
Perche ci fai col tuo morir sentire,
Senza cagion questo dolor'interno?
Come esser può, che vogli pria morire,
Ch'eßer'assunta a grado si superno?
Ahi quanto disconuien, ch'vna Donzella
Sia d'vna voglia cosi acerua, e fella.

Lasciate (rispose ella) ò Donne care;
E voi fratelli, i pianti senza frutto;
Perche queste bellezze, che voi rare
Chiamate, vanno al Creator del tutto;
E se voglia vi vien di lagrimare,
Fate sopra voi stessi il pianto, e'l lutto;
Che lasciando il camin di gire al Cielo,
Correte ciechi, oue può il caldo, e'l gielo.

Già s'hauesse voluto il fier Tiranno,
Ch'io di voi nel gouerno fossi stata
In questo Mondo tutto pien d'inganno,
La via, che guida al Ciel, v'hauerei mostrata
Pur dirrò, io vò lieta a questo affanno,
Per esser poi con Christo in ciel beata,
E voi, s'egli è pur ver, che si m'amate;
Per questa certa via mi sequitate.

Lascia l'Imperatrice vn'alto grado,
E tutta lieta in Christo si risolue;
Fu al buon Porfirio più la morte à grado,
Che quell'hor, che sempre al vento è polue,
Et hor, c'hanno passato ll cieco guado,
Onde dal frale l'alma si dissolue,
Han de le lor fatiche il dolce frutto,
Innanzi a quel, che informa, e regge il tutto

Deh, popol mio, perche non apri gli occhi,
A questo dolce mio benigno lume?
Perche non lasci quest'idoli sciocchi,
E questo antico tuo fiero costume?
Apri homai, pria che la morte scocchi,
E che si passa a l'altra riua il fiume,
Non lasciar per timore, ò per tormento
Vn certo gaudio, vn dolce almo contento.

Tu primo sai l'ultimo giorno, e'l primo;
Non credi mai, che l'ultimo esser posse
Poi ti ritroui immerso al tetro limo,
E chiuso in vn momento in poca fossa;
E dal supremo grado corri a l'imo,
E ne la carne poi consunta e l'ossa,
In cieca obliuion sanno ascose
Le tue mondane glorie, alte, e pompose.

Ti merauigli forse, che io disprezzi
Il Regno, e questa giouinetta vita,
E che non pieghi a questi falsi vezzi
Che dolcemente il Mondo rio m'addita?
Et io mi merauiglio, che tu apprezzi
Questa miseria graue, & infinite,
E non t'accorgi mai, che vn poco dolce
Vn'infinito amaro cuopre, e folce.

Io (gran mercè del mio benigno Christo,
Che'n me fra tante tenebre riluce)
Ogni terrena dignitate hò visto
Che'n poluere, onde nasce, si riduce.
E quel mondano honor, che stà commisto,
E la caduca cenere hà per Duce.
Perche in soggetto vil s'appoggia, e siede
Col medesmo soggetto in nulla riede.

Ho visto ancor, ch'ogni grandezza ascesa
Non può fermarsi lungo tempo in alto,
Perche il pondo terren, che tanto pesa,
Conuien che faccia in giù veloce salto;
E pur noi stolti, ogn'hor nuoua contesa
Tendiamo al Cielo, e radoppiam l'assalto,
Acciò che poi con via più gran fracasso
S'habbia a cader miseramente à basso.

Conobbe che la forza, e la bellezza,
Il vestir ricco, & honorato panno,
Spesso di Dio l'alta bontà disprezza,
Perche poi ce ne auuenga oltragio, e danno;
L'Angel più bello la superna altezza
Cadde quà giù dal più beato scanno,
E non t'accorgi mai, che vn poco dolce
Vn'infinito amaro, cuopre, e folce.

Egli bello leggiadro, e poi vestito
Di carbonchio, e d'Isape, e di Topatio,
Di Smeraldo, Zaffiro, e Chrisolito,
Che facean l'occhio ogn'hor più vago, e satio
Al Creator fu d'agguagliarsi ardito,
E tor per lui del cielo vn largo spatio;
E mentre cieco in tanta altezza aspira,
Il più brutto, e'l più vil qua giù si mira.

E d'vn loco sì lucido, e si mondo;
Cadde in vn tenebroso, e tristo lago;
E quel suo corpo splendido, e giocondo,
Diuenne à vn tratto vn fiero horrido Drago
Il capo suo di quel del Sol più biondo,
Ch'à riguardarlo tutto il ciel fè vago;
In sette fieri, e brutti capi tornò,
Che armati eran di dieci horride corna.

Quel c'hà mendico spirto, e si trauaglia
Di colorirsi il corpo col pennello;
Ad vn sepolcro splendido s'agguaglia,
C'hà il brutto dentro, e fuor il vago, e'l bello
Deh perche il meglio in sù la cera intaglia,
E v'adopra la lima col martello;
E quel suo peggio, e fral, che nulla vale,
Cerca far sempre eterno, & immortale.

La gloria di qua giù mi sembra vn fieno
Arido, e secco, ò pur nel prato vn fiore,
Che fugge via da noi, come il baleno,
Che nel suo caldo nascimento muore;
E tal vestigio lasci in questo seno.
Qual neue in mar, che caccia il vento fuore
E tu cieco inuaghito di quest'ombra
Corri à quel che t'offende, e che t'adombra:

Co-

Conobbi già, che'n questo hauer mondano
Sarei stata vn vil Tantalo fra l'onde.
Hor'oprando la bocca, & hor la mano
A quel, che'l nostro spirito confonde:
Connobi ancor, ch'ogni piacer humano
A quel del mio Signor non corrisponde,
Anzi si chiude dentro in false tempre
Quel, che ci sia sempre noioso, e sempre,

E per questo mi volsi a quel gran cielo,
Ou'è colui, che fece questo Sole,
E la Luna, e le Stelle, e più d'vn velo,
Che'l suo men d'alto a basso coprir suole,
E questo Dio pien d'amoroso zelo,
Questo mio Christo, viua, eterna prole,
Mi dona il suo bel regno, e vuol ch'io sia
Ne la sua dolce, e santa compagnia.

Egli volse morir per darci vita,
E lauò col suo sangue i nostri falli,
Egli lasciò la strada dolce, e trita,
Onde s'ascende al ciel da queste valli:
E tu, popol mio cieco, l'hai smarrita,
E vai per chiusi, & intricati calli,
Ch'al principio son piani, e poi nel fine
Ti guidano a profonde alte ruine.

Chi vole andar per questa via sincera,
Conuien che sia di cor benigno, basso,
E che s'auuezzi a stratio, e pena dura,
Perche più virgoroso affretti il posso;
E perche andando in questa altezza pura,
Il foco, e l'aqua ci impedisce il passo,
Passar bissogno per quest'acqua, e foco
Per andar'à quel viuo, e santo loco.

E per questo m'accingo à l'altra impresa
In questa età, che mi può dar piu forza,
Perche la lunga vita sempre pesa,
E sempre à mal'oprar ci vince, e sforza;
Onde conuien, ch'ogn'hor sia l'alma intesa
Ad esser, qual douria, fuor de la scorza,
E lasci quanto al mondo par che gioua,
Ch'assai più che si lascia, al ciel si troua.

O se pensasse l'huomo à quel tremendo
Giudice, che sia poi del nostro fallo,
Come n'anderebbe l'error suo piangendo,
Senza aspettar lunghissimo interuallo;
Deh se s'immaginasse quell'horrendo,
E sour'ogn'altro periglioso ballo,
Come si metterebbe sotto il piede
Il mondo rio, che lo percuote, e fiede.

So-

Sopra vna bianca nebbia il mio buon Christo,
Verrà con mille, e mille Santi insieme,
Con vn volto di foco, e d'ira misto;
Perche la terra, e'l mar, e'l ciel ne treme,
Il corpo suo, che fia ne l'aria visto
Dal Santo pie fin sù le parti estreme
Di bianca, e pura neue tutto inuolto,
In luminoso throno fia raccolto.

Precederanno auante al suo venire
Guerre, tremoti, fami, e pestilenze,
Quanti romori in terra, e'n mar quant'ire,
E quanti segni in le seconde essenze!
Si vederan molte arme, & al ferire,
Le terrene, & inestabili potenze,
Fia negro il Sol, la Luna tinta in sangue
Cadrà ogni stella sul terren, che langue.

Vscirà dal profondo empio Lagume
L'horrida bestia, e seco vna Balena;
Vn'Orsa, e vn Pardo, sotto finto Nume
Al seme human darà martire, e pena,
O quanto il Coruo Hircino far presume,
Quanto la fiera coda, che dimena;
Quanto i tremuoti, e le promesse ricche,
Perche dal mio buon Christo ci dispicche.

Cadrà poi di ſua man quel vecchio, e queſto
Inuolto in ſacco la ſua prima ſpoglia,
Al più gran monte il mar ſarà moleſto.
Poi conuerrà, ch'al fondo ſi raccoglia.
Il ferino muggito ſarà infeſto
Inſino a l'alta, e ſempiterna ſoglia;
Brucerà l'acqua, e conuerrà che cada
Sù le piante ſanguigne empia ruggiada,

I vaghi augelli, ch'eran prima appar ſi,
Saran racolti in queſto, e quel pratello
Senza altro cibo meſti a lamentarſi
Del ſouraſtante fiero aſpro flagello.
Cadran le coſe tutte, e poi leuarſi
Vedremo il foco in queſto loco, e quello,
E con empio furor paſſar volando,
E gir l'aria, e la terra minacciando.

Pregherà queſto, e quel, che caggia il monte,
E lo cuopra da l'ira, e dal furore,
Fia gran tormento hauer le luci in fronte;
Che porteran tanti flagelli al core.
Le genti nel fuggir cadranno a monte
Di mortal tema piene. e di terrore,
E ſarà graue, e troppo acerbo affanno,
Ma più la tema de l'eterno danno.

Le pietre s'alzeranno in aria a volo,
E poi tra lor faran crudel battaglia,
E rotte in mille parti andranno al ſuolo,
Mentre la terra trema, e ſi trauaglia.
Non ſi vedrà d'aſpetto humano vn ſolo,
Che contra il fiero moto ſi preuaglia,
Anzi a terra cadrà tutta la gente,
Mentre il rumor terribile ſi ſente.

I monti, c'hoggi ſtan ſuperbi, & alti,
A le profonde baſſe humide valli
Cadranno in grembo, e non vi faran ſalti
Ma ſecchi tutti, e polueroſi calli;
Onde gli huomini aſcoſi in queſti aſſalti,
Poueri, ricchi, Principi, e vaſſalli
Vſciran fuori, e come ſtolti andranno,
Senza parlarſi, ò pur penſare al danno.

Quelle piage si vaghe, e quelle fonti,
Oue goduto hauran tanto diletto;
E gli ameni colletti, gli alti monti
Vedranno poi d'aſſai contrario aſpetto;
Ma quel foco, ch'ardea per l'Orizonte
Gli aſſaltera con tanta furia il petto,
Ch'in vn momento fia l'arido piano
Tutto ripien del morto ſeme humano.

Poi

Poi si vedrà tutta la terra e'l cielo
Diuentar foco ardente, e lampo acceso;
E vestirà d'vn nuouo, e santo velo,
Purgato il primo, oue fù Christo offeso.
Vedrassi poi ciascun col proprio pelo,
E con l'istesso suo terreno peso,
Dornar'al Mondo il buon, perche gioisca
Col corpo insieme; e'l rio perche perisca.

Con la medesma carne il Signor mio,
Oue fu giudicato, verrà poi
A giudicare in terra il buono, e'l rio
Conforme a i merti, & a demerti suoi.
E verrà sopra il monte onde salio
Al sommo ciel fra tanti eccelsi Heroi,
Con quelle istesse piaghe, che saranno
Ardenti rai, ch'en ogni parte andranno.

Sù la falda del monte, e destra mano,
Saran raccolti i suoi beati eletti,
E gli altri ne la valle à piè del piano
Con duri, smorti, e spauentosi aspetti.
Nel tribunal del mio Signor sourano
Sederan quei del mondo più negletti:
Quei pouerelli, vili pescatori,
Che soffriron per lui tanti dolori.

Fia

Fia testimonio contra il seme ingrato
L'acqua, la terra, l'aria, il foco, e'l cielo,
Che l'hauran pria nudrito, e conseruato
Nel suo mortal, caduco, e fragil velo.
E quel tarlo crudele, e dispietato,
Che fia nel petto suo tremante, e anbelo,
Sarà conforme al fido, à gran quaderno;
C'haurà vn Genio celeste, l'altro inferno.

Anzi le proprie colpe vsciran fuori,
Che son già state tanto tempo ascose:
E quei maluaggi, dopij, & empij cori,
Discoprianno in lui tutte le cose.
O quante iui saran pene, e dolori,
Poi che'l fallo non sol, ma l'otiose
Parole vi saran grauosa salma
A l'Infelice, afflitta, e misera alma.

Al suon di molte trombe in vn momento,
Perche quiui sarà ciascun raccolto,
A l'infinito stuol pien di spauento
Drizzerà il mio Signor l'irato volto.
E senza molto lungo parlamento
Hauendo i gesti suoi ciascun nel volto,
Si vedrà ogn'vn, a l'opre quì si diede
De la misericordia, e de la fede.

Et

Et à quei, che faran voti di queste
Opre benigne, a lui contanto grate,
Mostrerà ne la sua terrena veste
Le piaghe, che ver noi le fur già date;
Indi la croce, e i chodi, e quelle infeste
Verghe, onde fur le membra flagellate,
Poi dirà, questo è dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso hò del sangue mio?

O come in van per voi mi son vestito
Di questa carne, e poi per questa terra
Affanni, ingiurie, e morte hò gia patito,
E per riporui in pace, volsi guerra.
Così dunque si paga l'infinito
Amor, che'n questo petto mi si serra?
Andate via con vostro obbrobrio, e schera,
In grati, e maledetti, al foco eterno.

E voi Giudei già conoscete, ch'io
Son quel, chauete flagellato, e vcciso,
E tu popol Gentile, iniquo, e rio
Già conosci ch'io son quel, c'hai deriso;
E tu che detto sei del nome mio,
Già mi conosci a la fauella, e al viso,
E m'hai visto mendico à le tue porte,
E pur m'hai dato ogn'or prigione, e morte.

E voi

E voi perfidi Heretici, c'hauete
Dato a la Chiesa mia si duri affanni,
Già credo, ch'ancor voi mi conoscete
A l'andar, à la voce, al volto, a i panni;
Itene tutti al tenebroso Lete,
Oue si paghi il fio di tanti inganni:
Che non conuien che questo bel terreno
S'infetti piu del vostro empio veleno.

Finita la sentenza, quei mal nati
Alzeran tante voci, e tanti gridi,
Con pianti, e con sospir, di foco armati,
Che s'vdiran ne' più lontani lidi:
Poi veggendo quei lumi dispietati,
(Che furon dianzi si pietosi, e fidi)
Cercheran di fuggir, ma non sapranno,
Che d'ogni intorno è apparecchio il danno.

In sù la testa si vedran feroce
Con mille, e mille il mio Creatore, e Dio:
E giù l'horrido abisso, ch'arde, e coce,
E d'vn fianco il peccato iniquo, e rio,
Da l'alto l'infernal popol'atroce;
Ch'al nostro mal non fù giamai restio:
Il mondo acceso d'ogn'intorno ancora,
E dentro il mordimento, che gli accora.

E per questo sarranno in vn momento
Dal negro stuol gittati al basso inferno,
Oue con pianto, gemito, e lamento,
Saran posti nel foco sempre eterno.
Conoscerà ciascun in quel tormento
Con suo gran danno, e suo perfetuo scherno
L'error, che fece amando il senso, e'l mondo
E gli appetiti rei di questo fondo.

O come il pentimento via più graue
Aggiunge affanno all'affannato petto;
Deh se hauer si potesse vn spatio breue,
Come diuentiria ciascun perfetto.
Quiui non val thesor, nè si riceue,
Nè gioua esser di vago, e dolce aspetto,
L'honor non salua, il grado non si mira;
Anzi più nel tormento ange, e martira.

E per più lor confusione vdranno
Del mio Giesù questo pietoso dire,
Venite eletti miei ne l'altro scanno
Che dan la fede, l'opre, e'l mio morire.
Indi con gli occhi proprij in Ciel vedranno
Il giudice per essi acceso d'ire,
Salir giocondo al suo superno padre,
Cinto di mille, e mille sante squadre.

Iui ſaran quei vili, pouerelli,
c'hor ſon tra noi ſcherniti, e beffeggiati,
Inuolti in chiari, e lucidi mantelli,
Che non ſien mai dal tempo conſumati.
Et io che bramo e ſpero eſſer di quilli,
E non di queſti al foco condennati,
Voglio il Regno ſprezzar la carne, e'l ſenſo,
Per eſſer poi col mio Signor immenſo.

Con queſte, & altre aſſai dolci parole
Giunſe la ſanta Donna al crudo loco,
E quiui giunta, allegra come ſuole,
Supplica il Capitan, ch' aſpetti vn poco,
Poi s'inginocchia, & alza al ſommo Sole
Le palme, e'l volto acceſo in dolce foco,
Indi (con grata voce) diſſe quanto
Dirò ne l'altro doloroſo Canto.

Il fine del Vndecimo Canto.

ARGOMENTO

Caterina fedel commoua il Cielo
Con caldi prieghi, e cor diuoto, e pio;
Le scioglie l'alma dal corporeo velo
(Che spicciò latte) il fier ministro rio;
Il chiaro spirito suo pien d'almo zelo
Raccolto vien da gli Angioli, e da Dio
E di sette corone è ornato; intanto
Ch'altri portano à Sina il corpo santo

CANTO DVODECIMO

VEnne il pastor superno al suo vil gregge,
E poi che à ber li diede il proprio sangue:
Lo pasce dolcemente, e lo corregge
In quelli errori, onde mai sempre langue;
Con alto siepe lo difende, e regge
Dal mondo ingordo, e dal pestifer'angue;
L'insegna i dolci paschi e poi la guida
Con dolce suono a la sua stanza fida.

E tut-

E tutto quel ch'in terra fece, e disse
Il fece, e dißе già per nostro essempio:
Perche viua ciascun, come egli visse,
E non si crudo, dispietato, & empio:
Ma non si fà quel, ch'egli fece, e scrisse
In questo Mondo basso, ch è suo tempio:
Ou'è si stuolto il nostro human disio,
Che'l negro ci par bianco, e buono il rio.

Anzi quel, che gouerna Terra, ò Villa,
Dal benigno Signor, posto in tal grado,
Contra il suo popol misero sfauilla,
E tende ascosi lacci in ogni guado:
E se ben quel sempre ne piange, strilla,
Pur l'empio, e scelerato altrui mal grado,
Senza che mira a gemiti, e querele,
Diuenta ogn'or più fiero, e più crudele.

E doue col pensiero, e con l'effetto
Durebbe far quel, che fà Christo a noi,
L'uccide, e lo flagella a suo diletto;
L'honor gli toglie prima, l'hauer poi.
Mà Dio, che vede dal superno tetto
Questi, che son chiamati illustri Heroi,
Con l'istessa missura, ond'altri danno
Lor dona (se ben tarda) infamia, e danno.

Nelse così la bella Cateerina,
Al popol suo, benche nemico espresso;
Ma lo pasce, l'insegna, e l'incamina
A quel ben, che da Cio le fu concosso:
E se ben non udì la sua dottrina,
Anzi corse veloce al danno istesso,
Non mancò la Donzella al proprio officio
Per far del suo buon cor verace indicio.

Anzi ne i preghi, ch'ella sparse a Dio,
Fece del popol suo ricordo tale,
Che poi nel suo morir spietato, e rio.
E ne l'aprire al Ciel veloci l'ali,
(Oltre lo stuol de' suoi benigno, e pio,
Che temprava con Christo il proprio male)
Ne trasse molti, e molti a quel sentiero,
Che c'insegnò la nostra vita, e il vero.

Questa Real Donzella inginocchiata,
Come mi par d'haueruì detto auante,
Con le man giunte in spirito eleuata,
Disse (drizzando al ciel le luci Sante)
Sia la tua gran bontà sempre lodata,
O mio benigno e sempiterno amante,
Poi ch'in si acerba età consenti ch'io
Colga il frutto gentil de l'amor mio.

An-

Anzi mi doglio de l'indugio, e bramo
Esser teco Signor, nel tuo bel regno,
E per questo me stessa, e'l mio disamo,
E queste false gioie schifo, e sdegno,
Ne conuien che più stia, doue non amo;
E doue al fango rio lo spirito tegno,
Anzi la doue, quanto intorno miro,
Mi sembra doloroso aspro martiro.

E tu Signor, che gli altri amori tutti
M'hai tolti, e nel tuo solo il petto acceso,
Non consentir ch'io stia fra tanti lutti,
In questa valle oue sei sempre offeso.
Dammi dunque Signor gli vltimi frutti,
Fuor del noioso intolerabil peso
Fammi veder l'alta tua stanza, e bella,
Poi che questa mi parsi basta, e fella.

Non ti specchiar nel mio peccato inico,
Ma ne la gran pietà, che serbi in petto,
Lauami il fallo mio moderno, e antico.
Con quel tuo sangue immaculato, e netto.
Io creata da te nel campo aprico
Di questa terra, e sol per tuo diletto,
D'vn tanto dono, e sì felice, e grato
Te ne rendo, Signor, noia, e peccato.

Tu senza alcun principio, e senza fine
Festi il Ciel così chiaro, e luminoso;
La Luna e'l Sol, che s'alri, e che declini,
Perche ci pasca, suegli, e dia riposo.
Et io rinchiusa poi ne le confine
Di quosto corpo pigro, & otioso,
Non t'hò rese mercè d'un tanto dono,
Come conuiensi a spirito grato, e buono.

Tu mi poteui far, Maestro eterno,
E Pianta, e Pietra, e Pecora, & Augello,
E tua simil mi festi, onde discerno
De la tua gratia questo dono, e quello:
Tu m'hai per tua pietà, tolta a l'inferno,
E dato il lume tuo sì chiaro, e bello:
Et io per esser di tai doni grata,
Perche a lodarti son sì pigra stata?

Io già fui nulla, e di quel nulla poi
M'hai dato tutto l'essere, in ch'io sono:
Dunque se questi spiriti sono i tuoi,
E queste carni frali anco tue sono;
Perche n'hò fatto al mondo, & a quei suoi
Bassi pensieri alcuna volta dono,
Et honne spinto fuori il padron vero?
Ahi sciocco iniquo, e perfido pensiero.

Ma

Ma come hora potrebbe quella pietà,
Che sparse il sangue istesso, per saluarmi
Ne le mie proprie colpe, tutta lieta,
Tutta gioconda, e tutta allegra farmi;
Se non era il peccato, che l'inquieta,
E muoue dolcemente a perdonarmi.
Ahi superba bontà, non conosciuta,
E pur dal Mondo cieco ogn'hor veduta.

Tu speranza, e salute, a chi ti crede;
D'ogni vergine gloria, & ornamento;
Tu, mio benigno Christo mi concede,
(In virtù del tuo duro aspro tormento)
Ch'io venga à la tua fida, & alto sede.
Oue ogni ben si proua, ogni contento;
E mi specchi al tuo dolce, e chiaro viso;
Che fà sereno, e lieto il Paradiso.

E questo corpo mio Signor'eterno,
(Quantunque immondo, tenebroso, e frale)
Non consentir, che resti a stratio, e scherno
Del fier Tiranno, sempre pronto al male:
E se ben tu non suoli hauer gouerno
Sopra la carne vil, che nulla vale,
Purmi sia gratia, ch'ella non rimagna
(Che fu tuo albergo) in questa aspra cãpagna

E per-

E perche tu m'hai dato questo Anello
(De la mia fede salto, e viuo pegno)
Io non vorrei (per esser tanto bello)
Che rimanga in vn loco così indegno.
Prouedi, Signor mio, che'l corpo, e quello
Non sia bersaglio à l'ira, & a lo sdegno
Di questo aspro, superbo empio Tiranno,
Che mi procura ogn'hor vergogna, e danno.

Concedimi Signor, non per lo merto
Di questo mio, ma del tuo sangue sparso,
Che'l popol tuo vegga vn bel raggio aperto
Ond'habbia il core intenerito, & arso.
Fa, Signor mio, che in questo falso, & erto
Sentier di guida, e'di consiglio scarso;
Ogni doglioso, & affannato core,
Acquisti col mio mezzo il tuo fauore

E sì come hò prouato il tuo soccorso
Nel martir, nel flagello, e ne la fossa,
Così lo proui ogn'vn. ch'haurà ricorso
Col mio interesso à la tua immensa possa;
Metti à la mano, & à la lingua il morso
Di questi, e quel sì, che non nuocer possa
A chi chiamando me, ricorre à voi
Ne la sua morte, ò ne'tormenti suoi.

A pe-

Apena hauea finito questo detto,
Quando sù l'aria apparue vn lume chiaro,
Chiuso in vn vago, e bianco nuuoletto,
Che nel denso apparea viuace e raro.
Indi vna voce vscì di chiaro, e netto,
E di sì gratioso accento, e caro,
Che tutta quella buona, e rea famiglia
Restò piena di gioia, e marauiglia.

Vieni (disse la voce) ò mia diletta,
O mia sposa dolcissima, e beata,
Vieni a l'eterna sede, che t'aspetta,
E tiene aperto al tuo venir l'entrata.
Già la dimanda pia m'è stata accetta,
E per la fede tua sì viua, e grata,
Io voglio, che s'adempia, acciochè aperto
Sia sempre in questo mondo il tuo gran merto.

Così detto si tacque, e nel fuggire
Del nume vn vago odor si sparse in Cielo,
Onde la donna ricomincia a dire,
Deh perche stò più dentro a questo velo:
Perche non segui boia a farmi vscire
Da questo fango vil, da questo gielo;
Opra homai ronche, spade, dardi, e accette,
Perche la mia partita più s'affrette.

A que-

A questo detto il Manigoldo crudo
Vutto tremante, alza la mano, e fiede,
E mentre cala il ferro al collo nudo;
Ella racoglie i panni al suo bel piede.
Ahi perche in poca carta adombro, e chiudo
Il più stabil soggetto de la fede?
Perche non son quì fiumi, e mar di pianto,
O più sonoro, e doloroso canto?

Tronca l'empio coltello il collo netto,
Che s'offerse già pronto al colpo tristo.
Salta la testa in terra, e lascia il petto;
Mentre dicea la bocca Christo, Christo.
Indi correr si vede vn ruscelletto
Di bianco latte in quel vil prato misto;
E pur la testa, che saltando andaua
Sempre il suo dolce Christo richiamaua.

Poggia al tuo santo sposo anima bella
E de le tue fatiche cogli il frutto:
Entra al securo porto, e la procella
Lascia di questo mar torbido, e brutto,
Lega, & vnisci i santi affetti, e quella
Tua casta voglia al gran Fattor del tutto,
E ferma il tuo beato alto disio
A l'aspetto chiarissimo di Dio.

Si sciolse con gran fretta il puro spirto
Di quella bianca, e teneretta scorza,
E d'altro ornato, che di lauro, ò mirto
Riuola al Ciel senza fatica, e forza:
Riman pien di spauento il crudo, & irto
Popol, ch'a tanto obietto non si scorza:
Benche col cor vene fur molti, e molti,
Ch'a la fede di Dio si son riuolti.

E fu, perch'oltre tanti segni, e tanti,
Aprir videro all'hora il Ciel sereno,
Oue fra più soaui, dolci canti
In mezzo vn fermo, e lucido baleno,
L'anima cinta d'Angeli, e di Santi,
Lieta di Chisto, si raccolse il seno;
Oue l'alta Reina, molte, e molte
In vn bel drappelletto eran raccolte.

Il vn momento l'anime beate
Cittadine del Ciel le furo intorno,
Piene di somma gioia, e di pietate,
Fissando gli occhi al suo bel lume adorno.
E sette alte corone apparecchiate,
Le furo poste in questo suo ritorno,
In luogo di trionfo, almo, e giocondo,
Per tante guerre, ch'ella vinse al Mondo.

Fu la prima Real, viua, e pompoſa
Corona d'vna lucida Turchina,
Che le fu data già perch'ella è ſpoſa
Di Chriſto, e ſi nel mondo alta Regina.
E poi che qui per ſua bontà non oſa
Quella portar, ch'al Mondo la declina,
Il ſuperno dator d'ogni mercede
Il Ciel di pregio eterno gliele diede.

L'altro ornamento di puriſſim'oro,
Fù per la ſua verginita beata,
Di luminoſi raggi cinta in choro
E di ſtelle chiariſſime fregiata.
O come in queſta ſcopre il ſuo decoro.
E ne fu a par de gli Angeli eſaltata,
Poi c'hanno fatto e fanno con la mante,
Quel, ch'ella a far'in carne fù poſſente.

Del medeſmo metallo chiaro, e biondo
Hebbe l'alto conceſſo al ſuo ſermone:
Onde confuſe i gran prudenti al Mondo,
Et a Dio conuerti tante porſone.
Gode lo ſpirito lucido, e facondo
Di tantto eterno honor, che ſe gl'impone,
E con occhio beato ſcorge, e vede
Quanto importi hauer qui prudenza, e fede.

Il quarto glorioſo altiero pregio,
Di vermigli color lampeggia tutto,
Per quel martire, c'hebbe, e quel diſpregio
Per quel ſangue ſparſo in pianto, e'n lutto,
O che leggiadro, & honorato fregio!
O che ſoaue, e ſempiterno frutto,
colſe de la ſua morte, e del'affanno,
E di quel breue, e momentaneo danno.

Segue poi di Topatio, e di Diamante
L'altra corona; acceſa in chiari ſmalti,
E le fu data giù, perche coſtante
Fù ſempre a tanti ſuoi mondani aſſalti.
In queſta mira il ſuo celeſte amante,
Che le diede i penſier ſi caſti, & alti,
E poi ſeco medeſma lieta gode
De la ſua eterna, e glorioſa lode.

Il ſeſto don, d'vn flauo Chriſolito
Diſtinto in fiamme poi le fu conceſſo,
Per cagion del ſuo loco al ciel gradito,
Ch'a quel de la gran madre ſegue appreſſo.
E queſto grado nel ſuo lume vnito,
E ne gli annali eterni ſempre eſpreſſo
La rende in ciel più glorioſa, & alta,
E vià più ne la terra ogn'hor l'eſalta.

L'vlti-

L'vltima sua corono di smeraldo
Legato in oro ardea di tanta luce,
Che nel più viuo choro, nel più caldo
Internamente a l'anime traluce.
Fù per l'alta sua glorio, e per quel saldo
Honor, che dalle il nostro eterno duce,
Perche con questa gloria al ciel superno
Goda dal suo gran merto il frutto eterno.

Godea quella felice, e candid'alma
Di tanti suoi beati, e santi pregi,
Come nouella sposa, casta, & alma,
Quando è più cinta d'honorati fregi.
E così ornato di corona, e palma
Drizza il grado gentil, perche vaghegi
L'infinita bontà del sommo Dio,
In cui si ferma il nostro alto disio.

Con sua beata gioia assai più vede
Di quel, ch'ella credeua in questa terra;
E per tutta la gloria non possiede,
Che l'essenza diuina in petto serra.
Quanta allegrezza in quella eterna sede
Si fè di questa sua terrena guerra:
Quanta de la vittoria, c'hebbe poi
Di tanti, e tanti empij nemici suoi.

O co-

O come l'altra; & vnica Regina
Del Ciel gioisce seco à gran diletto;
Perche le par, che l'alma Caterina
Ad imitar la venne in ogni affetto,
L'vna fù di Demonij empia ruina;
L'altra li mette in fuga à lor dispetto.
Quella fù di Dauitte altiera pianta;
Quella di Real stripe anco si vanta.

La bellezza di quella piacque tanto
A Dio, che l'hebbe poi per madre; e sposa
Et in lei si vestì quel chiaro manto,
Che la nostra empia colpa tenne ascosa;
La bellezza di questa si da vanto
D'esser stata si accesa, e gloriosa,
Che Dio vien in persona, e la raccoglie
Nel santo choro, e se la tolse in moglie.

La Donna Hebrea di somma gratia piena
E d'vn saper sì saldo, e sì profondo,
Quest'empia, e scura valle rasserena,
E le tempeste gir ne fà dal mondo.
La donzella d'Egitto a stratio mena
Col suo saper quel mostro foribondo,
Confonde i saui, anzi lor dà la luce,
E tanti, e tanti spirti à Dio conceede.

Fù la madre di Dio più d'vna volta
Da gli Angeli nudrita, & visitata:
E con interna affettione, e molta
Dal proprio figlio suo sempre lodata.
Fù la figlia di Costo presa, e sciolta
Da gli Angeli nudrita, e consolata:
Anzi di Dio l'eterno, e chiaro viso
Vide prima, ch'andasse in Paradiso.

De la prima colomba, che nel Cielo
Spiega sì dolcemente i chiari vanni:
De gli Angeli fù preso, il santo velo,
Et indi affiso ne' superni scanni.
De la seconda accesa il caldo zelo,
Inanzi a quel, che paga i nostri danni,
Fù il glorioso corpo à Dio sì caro,
Che ne fù segno eternamente raro.

Si crede (e dagli effetti, si comprende,
Per tutto quel, ch'io vi dirò dapoi)
Che'l gran Motor superno, che s'accende
Di gran pietà sopra gli eletti suoi;
Mirando il santo Spirito, che contende
Di lume in Cielo con tutti gli altri Heroi;
Dico lo spirito lucido, & inuitto
Della Regina splendida d'Egitto.

Disse

Disse fra se, Non si consenta mai,
Che quella santa, e tenerettaspoglia,
Oue ei sofferse tanti, e tanti guai,
Così vilmente in terra si discoglia:
E che'l sacrato anel, di ch'io l'ornai,
Dal suo candido dito anco si toglia,
Perche l'indugio a vendicar gli fia
Con troppo indugio de la pietà mia.

E così detto, accenna ad vn squadrone
D' Angeli sempre fisse al suo bel volto,
E lor disse in breuissimo sermone;
Volate in Alessandria, oue lo stolto
Popol riguarda (in sua confusione)
Il corpo bel da questo spirto sciolto;
E fate, che quel corpo, e quell'anello
Si serbi in loco più sicuro, e bello.

Portate l'vno, e l'altro in sù la cima
Di quel mio caro, & honorato monte,
Oue mostrai la santa legge prima
A quel, che con la verga apriua vn fonte;
E doue ascese Helia da la porta ima
Con forze nel digiuno assai più pronte:
Perche a sì grata spoglia, santa e pura,
Non si conuien men degna sepoltura.

A questo detto, il glorioso stuolo
Si parte, e fende al basso tutto in Cielo:
Spiegando in ogni parte; ou'apre il volo
Vn lampeggiante, e luminoso velo.
E fu in picciol momento a questo polo,
E doue pien di dolce, e freddo gielo
Giacea poco lontan de l'aurea testa;
De la Donna real la chiara vesta.

Era anco al Monte il popol già condutto
A veder de la Donna il rio tormento;
Perche colui, che disse, e fece il tutto,
Fè seguir quanto hò detto in vn momento:
E però ciascun'occhio humido, e asciutto,
De la morte di lei mesto, e contento,
Tutto pien di stupore, e marauiglia
A l'improuiso lampo alza le ciglia.

A prima vista l'aria se gli offerse
Piena di folgorante, e chiaro lume,
Oue lo stuolo Angelico s'aperse
Di quà, e di là con più di mille piume;
Tal che le gente stupefatte, e immerse
Ne la luce, che'l mondo parch'allume,
Cascaron tutti sopra il verde prato,
Ch'a gran pena traher poteano il fiato.

Intanto le diuine eterne squadre,
In vn lenzuol bianchissimo, e sottile
Poser l'estinte ancor membra leggiadre,
E quel capo sì biondo, e signorile:
Indi giù da le glebbe humide, & adre
Roccolse quel liquor bianco, e gentile,
Senza lasciar sopra l'immondo suolo
Vna goccia di latte, vn capel solo.

Poi ripigliando a mille, e mille intorno
I capi di quel velo, i fianchi, e e'l piede,
Feron cantando verso il Ciel ritorno,
Che'n raccontarlo ogni credenza eccede:
E contra il Nil di tanti raggi adorno
Portan l'alto ricetto de la fede,
E fanno in men d'vn'hora tanta via,
Ch'a pena in venti giorni vn'huom faria.

Ouunque passa il luminoso choro
Empie di gran stupor le genti in terra;
Ma malto più qnando poi certe foro
Del miracol sì grande, che l'atterra.
E già più d'vno Egitio, Arabo, e Moro,
E via più d'vn di quei riuersi in terra,
(Che si leuaron tutti come stolti)
Si volse a quel, che i nostri falli hà tolti.

Mira lo ſtuol celeſte il largo piano
De la primiera Thebe il muro antico,
E Cirene più lungi, & a ſtanea mano
Si laſcia il Cairo; e per camino oblico
Vede il Peluſio; e vede oue lontano
Si cela il fiume, e laſcia il campo aprio;
Poi gira verſo il mar, ch'a i ſanti Hebrei
S'aperſe, e chiuſe agl'inimici rei.

Indi in cima d'Orebbe altero paſſa
In men ch'io lo ragiono, e poco vallé,
Per gir'al ſanto, & alto Sina laſſa,
Che d'vna punta a l'altra è breue il calle.
E giunſe in cima a la petroſa maſſa,
Oue Mosè percoſſe le ſue ſpalle,
E doue à Dio familiar fu tanto;
Che neſſun'alto ſe ne può dar vanto.

E nel medeſmo loco oue incombuſto
Apparue il ſacro Rubbo pien di foco,
Doue il noſtro Creatore eterno, e giuſto
Sacrò di propria bocca il ſanto loco.
Fù poſto con l'Anello il capo, e'l buſto
Fra canto, ſuono, & allegrezza, e gioco
In vaſo d'Alabaſtro bianco, e raro,
Ch'iui cauato al Monte ritrouaro.

In

In quella propria cima oue Dio volse
Che Mosè caminasse a scalzo piede,
Il santissimo corpo si raccolse
Per far del suo gran merto eterna fede.
Indi l'alta famiglia vn sasso volse
Sù la tomba, ch'incisa auanti vede:
(E chiuso il bello, il casto, e'l sacro velo)
Se ne ritorna in vn momento in Cielo.

Era già quel gran Monte riputato
De quei popoli intorno, almo, e diuino;
Sì perche fù già prima al Ciel sacrato
Col suo fratello Orebbe indi vicino;
Come che'n la sua cima ci fù dato
(Perche s'accenda a Dio) dritto il camino,
E v'eran quelle pietre, e quelle piante,
Oue dettate fur le leggi sante.

In lui digiuno, e scalzo vn'huom mortale
Parlò col Rè del Cielo a faccia a faccia,
E quella luce eterna spiegò l'ale,
Acciò ch'al suo Creator l'huom si confaccia
In lui questo gran Duce ardito sale,
Quando d'Egitto il fier Tirranno il caccia,
E nel medesmo loco, oue rispose
Al suo Signor, l'estinte membra pose.

Iui del santo Apostol, ch'al suo seno
Tenne del suo Maestro chiuso il volto,
E l'Harzini gentile vn colle ameno,
Onde si dolce frutto poi fù colto:
Iui non venne il gran Profeta meno
(Tutto c'hauesse digiunato molto)
Perche colui, che poi rappillo in Cielo,
Conuersar volse il suo terreno velo.

Era per tanti effetti il sacro Monte
Riputato d'ogn'vn cosa diuina;
Ma hor via più, che serba in sù la fronte
Il corpo almo e gentil di Caterina.
E già l'opre di lei si belle, e conte
(A cui sì dolcemente in ciel s'inclina)
Fur degne di tal don, perche si scorga
Quanto al suo eletto gratia Christo porga.

Ne conuenia men degna sepoltura
A questa alta, e santissima Donzella,
Che ne la mente sua sincera, e pura,
Hauea di Dio la legge santa, e bella,
E pur questo la pose in quella altura,
Ou'egli con l'istessa sua fauella
Diede al gran seme humano vn don sì grato,
Che ci distingue il nostro empio peccato.

Chiuse

Chiuso il suo santo cor, antico albergo
Di castità, di fede, e di virtute,
Oue il Santo Legista il petto, e'l tergo
Chiuse, perche gouerno il popol mute.
E se mandaua pria d'ogni suo tergo
Il gran Sinà le luci ogn'hor vedute,
Hor per lo nuouo pregio intorno intorno
Spiegò di nuoua luce vn raggio adorno.

Fù questo lume visto, quano il sole,
Facea merigge al nostro mondo sotto,
E per questo si mosse (come suole
In simil caso) il popolo di botto.
E poi ch'al quarto, e parte al festo Sole,
A la cima del monte fu condotto,
Con merauiglia vide il lucid'astro
Sopra quel bianco vaso d'alabastro.

Et essendo di quelli vna gran parte
Christiani, e di quel fatto instrutti a pieno,
Fabricato vn bel Tempo in quella parte,
Che'l sepolchro diuin s'ascose in seno:
Anzi vn drapel di quelli non si parte
Dal sacro loco d'ogni gratia pieno;
E con orationi, & astinentia
Facea del fallo suo gran penitentia.

Il breue spatio il santo loco crebbe
In tanta riuerentia, in tanto honore,
Che lasciando la via del santo Orebbe,
Ogn'vn cercaua in lui gratia, e fauore.
V'andar poi de' Patritij, e de la Plebbe
Molti pieni di gratia, e di feruore,
E stabiliro vn'oratorio santo
Del glorioso, e gran sepolchro à canto.

In cui tanti miracoli, e tai segni
S'han visto insio ad hoggi, e si vedranno,
Che da vicini, e da lontani regni
Infiniti v'andauano, & andranno.
E perche son di publicarsi degni
(A quei però; che forse non li sanno)
Priego ciascun, che passi a l'alto foglio.
Perche più d'vno raccotar ne voglio.

Il fine del Duocecimo Canto.

AR-

ARGOMENTO

Riman su'l monte di Mosè locato
Il corpo de la Vergine eccelente,
Che di molti miracoli illustrato,
Fè conuertir molta pagana gente.
Theodoro morto acqsta il primo stato
L'Arabbo si battezza incontinente.
Risuscita l'Inglese, e insieme quella
Meretrice, ch'à Dio poi fessi ancella,

CANTO DECIMOTERZO

IN questo arido campo inutil tanto,
E tanto pien d'affanno; e di spauento,
Se ben semina l'huomo in doglia, e'n piäto,
In fiera noia, in danno; & in tormento
Miete poi sempre in allegrezza e'n canto,
In viua gioia in festa, & in contento:
E quel Signor, che'l caro frutto attende,
Eterno premio a quel trauaglio rende.

Ma

Ma l'otioſo, e vil, che quando s'ara,
E ſi ſementa queſto noſtro campo,
Non s'affatica in sì dolce opra, e cara
Così al minore, com'anco al magior lampo,
Porterà a caſa loglio, auena, e ghiara
E forſe haurà nel ſuo ritorno inciampo;
Perche colui, ch'attende il frutto ſolo,
Lo ſcaccia via con ſuo perpetuo duolo.

Et oltre, che del primo, e del ſecondo
Se ne ſon viſti mille, e mille eſſempi;
E come l'vno al fin reſti giocondo,
E l'altro eterno ſegno a mille ſcempi.
In queſto ſpirto immaculato e mondo,
Che fu berſaglio a ſtratij crudi, & empi:
Se n'è veduto vn sì ſtupendo, e tale.
Che ſenza forſe tutti gli altri vale.

Dico di queſta mai non à baſtanza,
Come vorrei lodata Caterina,
Che per alzarſi a la ſuperna ſtanza;
Con le man piene a la bontà diuina:
Cinta d'amor, di fede, e diſperanza,
In queſt'aſpra, terrena. empia ruina,
In pianto, & in martir ſeminar volſe,
E poi giocondo frutto al fin ne colſe.

Eque-

E questo frutto suo non solo à l'alma
S'impiega in ciel, com'ogn'vn legge, e crede,
Che bella, santa, gloriosa, & alma
S'asside eterna in quella chiara sede:
Mane la sua terrena, e cara salma.
S'estende la diuina alta mercede,
Che'l suo profondo mar tien sempre aperto,
Per inondarlo ad vn ruscel di morto.

Fu di questa donzello il corpo santo
Da gli Angeli portato al sacro Monte,
Che nessun'altro se ne può dar vanto
Di quanti hanno per Dio martiri, & onte:
E quei santi Profeti, che far tanto
Con doglie acceso, & a ben far si pronte,
Furo in più modi occisi, poi lasciati
In man di crudi mostri, e dispietati.

E quei di Christo dodici fratelli,
E tanti, e tanti Martiri già morti,
Appresso i lor tormenti crudi, e felli,
Non hebber mai si subiti conforti:
Che così piacque a Dio (non perche quelli
Non sien dal mar de la sua gratia absorti)
Che con diuersi, e tutti santi effetti,
Si sparge sopra i suoi beati eletti.

S'prese il Cielo a Stefano quel giorno,
Che s'alzò da la carne al Paradiso,
S'aperse a questa donna al suo ritorno,
Quando lasciò gelato il suo bel viso:
Hebbe Martin celesti spiriti intorno,
Quando da la sua spoglia fu diuiso;
N'hebbe la donna mille, e mille quando
Al suo sposo gentil s'alzò volando.

Fuse in vece di sangue, puro, e bianco
Latte il buon Paolo, in dar l'vltimo crollo,
E questa Santa Vergine il fuse anco
Dal suo più ch'alabastro eburneo collo.
Vide Pietro in vscir del corpo stanco
(Quando il suo amato Christo à se chiamollo)
Quell' alma luce splendida, e diuina,
Che vide anco in tal passo Caterina.

Fu Clemente sepolto in mar fra l'onde,
Per man d'vn chiaro angelico drapello;
Come in Sinà costei tra fiori, e fronde,
Per man d'vn choro, il più lucente, e bello;
Nicolò santo dal suo corpo fonde
D'olio sacro, e purissimo vn ruscello:
Costei fece il medesmo al sacro vaso,
Oue il corpo santissimo è rimaso.

E per

E per questi sì chiari, e viui segni,
E mille, e mille che seguiro apresso,
Genti infinite d'infiniti Regni
Furo a veder con gli occhi il fatto espresso.
E quegli huomini santi, che fur degni,
A cui di quiui star fosse concesso,
In habito pietoso il santo loco
D'orationi, empian, di canto, e foco.

E perche non hauean su'l fiero colle,
Il buon liquor, che suol produr l'oliua,
Per accender le lampe, e condir l'olle,
Onde tutta la schiera si nudriua:
Il sommo Christo proueder li volle
De la sua gratia sempre accesa, e viua,
D'vn modo il più miracoloso, e strano,
Ch'imaginar potesse vn petto humano.

Fe regnare di Storni, Gratie; e Corui
Schiere infinite, e con l'oliua in bocca
Andar li fece in sol tempo a prorui
I grassi frutti in su la sacra rocca;
Et ogn'anno dipoi grauosi, e corui
Fanno il pietoso officio, ch'a lor rocca,
Nel giorno, che la spada incise il filo
Di questa santa Vergine del Nilo.

Non comportò quella beata ſpoglia,
Oue ſi chiuſe vn ſpirto così mondo,
Che ne l'interna ſua ſacrata ſoglia
Entrar vi poſſa huomo impudico, e immondo
Ma vergine, qual ella, e come ſoglia
Vſcir a noi da l'vtero fecondo,
E chi ſprezzando il ſuo voler v'entraua,
O morte, o morbo ſubito prouaua.

E quando alcun Prepoſto eſce di vita:
S'eſtingue del ſepolcro vna gran lampa;
Puoi fatto il nuouo di perfetta vita.
L'eſtinta luce ſubito s'auampa;
E quando alcun di quelli muta vita,
Muta quella diuina, e ſacra vampa,
E di roſſa, ſplendente, tutta allegra,
Diuenta verde, e qualche volta negra.

Anzi quando ſi canta del Prepoſto
Morto la ſacra Meſſa in sù l'altare
Del ſucceſſor'il nome, ch'era aſcoſto
Sotto le ſacre tele, ſcritto appare,
E qualche volta sù la mano impoſto
L'olio, che'l ſanto corpo ſuol verſare,
Col penetrar ne l'altra parte, approua
Per buona, e ſanta quella eletta nuoua.

E pur l'alte Campane con vn suono,
(Senza esser mosse)ne fan segno espresso,
Quanto il Pastore eletto è santo e bouono,
Et à quel grado degno ad esser messo,
Fra tanti, e tanti padri, che vi sono.
Si stima esser nefando, e crudo eccesso,
Il non andar mai sempre a scalzo piede
Per quello intorno, oue il sepolcro siede.

E questo fan quei padri per rispetto,
Ch'iui l'alto Fattor mostrossi in foco.
E volse, che Mosè con basso aspetto,
Andasse a scalzo piè per tutto il loco.
Eran questi fratelli, ch'io v'ho detto.
(Per esser quiui Appollo ardente foco)
Da le mosche infestati in tal maniera,
Che'l dimorarui gran tormento gli era.

E perciò si partiro vna mattina
Con intention d'abbandonar quel monte;
Ma quella, ch'è del Ciel sempre Regina
Fe lor le voglie a ritornarui pronte;
A' quali apparue sopra vna collina.
E con serena, & amicheuol fronte,
Gli fè tornar in fretta al Monastero,
Senza hauer de le mosche più pensiero.

E da

E da quel giorno insino a questo d'hoggi
Non vi fù vista mai simil bruttura,
E pur per tutti quei vicini poggi
Ve ne son sempre fuor d'ogni misura:
E via più fino al mar, c'ha i liti roggi,
Però che'l caldo è lor propria pastura:
Nè questi sol, ma mille, e mille segni
Si leggon di quel corpo, eccelsi, e degni.

Il Vescouo d'Insubri (che Sabino
Si facea nominar) molt'anni poi,
Col bon Theodoro di monte Cassino;
E con più preti, e monachetti suoi,
Essendo andato al Regno Palestino,
Oue il pietoso Dio morì per noi:
Volse con gran disio passare auante
Sol per veder quelle contrade sante.

E giunto a piè di quel sacrato monte,
S'incontra in vn grand'Arabo feroce:
C'haue a più gente seco, e tutte pronte
A mal'oprar col ferro, e con la voce.
Costui, con cruda, & orgogliosa fronte,
Non sol lo rubba, lo percuote, e nuoce,
Ma gli occide i conpagni, e quelli sbalza
Al fondo d'vna fiera horrida balza,

E indi tronca al Vescouo, a l'Abbate
Orecchie, lingua, piedi, naso, e mani,
E disse, hor sù, perfidi cani, andate
Su'l monte, perche la vi faccia sani,
E questo vi si fà, perche veggiate
Come son tutti i vostri Santi vani;
E come in van si spende il tempo, e l'opra,
Quando si viene a questo monte sopra.

Cosi dicendo, con minaccie, e gridi
Gli drizza per la via ch'al monte arrriua,
E quei di Christo afflitti serui fidi,
Spargeano il sangue, che in più parti vsciua
E lasciando veloci i balzi infidi,
Giunsero al fin di quel viaggio a riua,
E co, compagni l'Arabo in persona
Lor sempre è dietro, e mai non gl'abbandona

Giunti che furo questi al santo loco,
Cadde l'Abbate morto in sù la terra,
E'l Vescouo meschin, tremante, e fioco
Al santo corpo ingino cchion s'atterra.
E poi che con la mente prega vn poco,
Che sia soccorso in questa vltima guerra,
S'assise sopra vn grado, che hora intorno
Il gran sepolchro e di più lampe adorno.

E mentre ragionaua col dolore,
Che suo mal grado il tenea sempre desto.
In sù la menzza notte il più maggiore
Tremuoto che mai fosse, e'l più molesto
Assalse il sacro monte, & vn splerdore
Rifulse intorno sì ve'oce, e presto,
Che'l gran Sinà si scosse, come suole
Di state à mezzo dì mostrarlo il Sole.

A que: tremuoto, à quella chira luce
L'Arabo, e seco i suoi, tutto tremaua;
Nè fuggir via potendo si conduce
Presso à la Chiesa, oue Sabin si staua.
In questa il sacro tumulo traluce,
E d'ogn'intorno vn chiaro lampo daua,
Ed'ecco viua, sana intiera, e bella
Vscir la santa, e spendida Donzella.

Vsci de la sua tomba Caterina
Cinta d'vn raggio spendido, e diuino:
E bella, e graue, e lieue indi camina,
Oue giaceua il Vescouo Sabino;
Poi sù le piaghe tutta si declina,
E senza oprar l'Hipericone, e'l Vino,
Col solo tatto de la santa mano
In vn momento il rende forte, e sano.

Tu domattina in questo sacro altare
Dirai la Messa, e con quel mio liquore
Vgni l'Abbate, e fallo poscia alzare
Sano di quelle piaghe, onde si more,
In tanto prendi quel, ch'io ti vò dare,
Perche tu l'habbi teco per mio amore,
E gli dona vn'Anello, e vn scritto d'oro,
Indi sparue volando a l'alto choro.

Prese Sabin tutto contento il dono,
Et accostato ad vna lampa, vede
Il Sacro Anel sì pretioso, e buono,
Che di valuta ogni thesoro eccede,
Scioglie la santa lingua in dolce suono,
La lingua, che la Vergine gli diede,
Faconda nel sermon Greco, e Latino
E legge l'alto don santo, e diuino.

Dicea l'vn verso in sù lo scritto: Questo
Sarà del nostro amor perpetuo segno,
E l'altro. Quel dolor, c'hor t'è molesto,
Ti farà poi d'eterno premio degno.
L'vltimo il Duce, che t'è stato infesto,
Batezza, e drizza al sempiterno regno,
Indi (tornato a casa) al decimo anno
Sarai già meco nel celeste scanno.

 Fatto

Fatto poi giorno, il Vescouo contento
Diè con l'olio à l'Abbate, e membra, e vite;
Mentre che staua a dir la messa intento
E'l buon Theodoro à risponderli inuita,
Il Duca, e seco i suoi pien di spauento
Per la via che dinanzi hauea più trita,
Giunse a la Chiesa, e stupefatto vede
Quãto può far, ch'in Dio tien speme, e fede

Vede il Vescouo, sano, e seco ancora
Il buon Theodoro intorno al santo auello,
Onde pentito senza più demora
Corre à baciar il piede à questo, e à quello:
Il Vescouo, che vede giunta l'hora,
Che gli accennaua il suo diuin cortello,
Abbraccia il Duca caramente al collo,
Indi con tutti gl'altri battezzollo:

Appresso l'vno, e l'altro buon Prelato
Contenti, e letti à casa ritornaro,
E l'Arabn gentil fatto beato,
E tutti gl'altri suoi quiui restoro:
E poi ch'a penitenza si fù dato,
Et à versare vn rio di pianto amaro;
Tutto il suo ricco hauer conuerse intiero
A fondar quiui vn altro Monastiero.

Et egli fù il primiero, che vestito
In habito di Monacho si chiuse
Nel più secreto loco, e più romito;
Tal fù la gratia che'l Signor gl'infuse.
Poi fù morendo al Ciel tanto gradito,
Che molte genti perfide confuse
Con più doni, che Christo al corpo diede
Mentre l'anima santa si possiede.

Giunto à Milano poi Sabino visse
Quel tempo, che lo scritto gl'hà predetto,
E mentre ragionaua sempre disse
In Greco, & in Latino ogni concetto.
Poi giunto al caro fin, che gli predisse
Quella, che fù de' suoi pensieri obietto;
Tosto il palato fuor la lingua scocca,
Sì che mai più non gli fù vista in bocca.

Non fù vista la lingua, e già si crede
C'habbia à la bocca sua fatto ritorno,
E pur lo scritto, e'l sacro Anel si vede
In quella terra insino a questo giorno:
E molti, che l'han visto, fan fede,
Quando a le case lor fanno ritorno;
Ma più quel sacro Autor, che non sol queste,
Ma fece cose più al mondo manifeste,

Dice

Dice costui che in Inghilterra sia
Stato vn scolar di così grosso ingegno,
Che di quel tanto che dal mastro vdia,
Non ne poteua far'alcun ritegno;
E non opraua più la fantasia,
Che s'egli fosse vn' huomo fatto di legno,
E stando in questo affanno vn dì ricorse
A questa santa pia, che lo soccorse,

Ricorse à lei pregandola con pianto,
Che lo faccia capace ad esser dotto;
E di scienza li concede tanto,
Che se ne satij il desiderio ghiotto,
Indi ritorna al suo maestro, e quanto
Non fece in mille giorni fece in otto;
E ne diuenne poi così perito,
Che la fama n'andò per ogni lito.

N'hebbe notitia il Re, c'haueua alhora
Vn figliuol di dece anni, ò poco manco;
E fe venirlo a lui senza dimora,
Che glie le insegni, é gli stia sempre al fianco
Venne il dotto Maestro, c'hebbe ancora
Oltre il sapere, vn pensier casto, e franco;
E fè l'vfficio suo con molta fede
Per riportarne al fin lode, mercede.

Vn

Vn dì questo figliuol che si nomaua
In quella corte, il Duca di Lincastro,
Perche giocando sopra vn palco staua,
Che reggean più colonne d'alabastro,
E perche fieramente il minacciaua
Il dotto, il sauio, curioso Mastro.
Corse sopra vn veron, ch'al mar risponde
Indi col campo in giù cadè ne l'onde.

Và d'vna in altra orecchia tosto in grido,
Che questa, e quella bocca scioglie fuore
Come il Maestro fè cascar nel lido
Quel gratioso affabile Signore:
Vi corre il Rè col suo consiglio fido
Tutto pieno di rabbia e di furore,
E fatto porre il Mastro in vna fossa,
S'adopra, che'l figliuol pescar si possa.

Vengono in fretta i Tuffatori tutti,
E si lasciano in mar con olio in bocca,
E questo, e quel per quelli bassi flutti
Con le mani, e co' piè notando tocca,
E mira fin negli vltimi ridutti
Del mar, che l'onde quiui à furia scocca,
E non trouando il pargoletto Duca,
Credon che'l Can del mar se lo manuca.

Fù cercato quel primo, e l'altro giorno,
Nè fu possibil mai ritrouarsi,
Al fin l'irato Rè fece ritorno
Al Maestro meschin per isfogarsi.
Commanda con furoro a quei d'intorno
Che'l sequente mattin faccia squartarsi;
O' strascinar da indomiti caualli
Per tutti quei petrosi ispidi calli.

Hebbe il Maestro afflitt la nouella,
Che'l sequente mattin doueа morire,
E tutto si percuote, e si flagella,
Incominciando innanzi il suo martire;
Poi si riuolge a quest'alma donzella,
E con pianto, e sospir se prese à dire,
Che lo soccorra in quel suo fin dolente,
Poi che di quel delitto era innocente.

Tutta la notte, insin al giorno chiaro
Sempre chiamò l'afflitto à Caterina,
Che con essempio sopr'humano, e raro
Schiuar li fece al fin tanta ruina;
E fu, che'l Rè con la Regina andar
A veder messa al tempio la mattina,
E stando mesti auanti al Redentore
Furon tratti da pena, e da dolore.

Ne l'alzar che si fè del corpo Santo,
Quando col capo nudo ogn'vn si staua,
Entra il Duca nel tempio, sotto vn manto
Ch'a la candida neue assomigliaua;
E disse al Rè: come gli ginse a canto,
Et a la madre ancor, ch'a lui s'alzaua:
Ecco quì il nostro Duca di Lincastro
Viuo sol per virtù del suo bon Mastro.

L'abbracciò il Rè con molta merauiglia,
E con via più la sua pietosa moglie,
C'hauendo vn caldo rio sotto le giglia,
Più volte ne le braccia lo raccoglie.
V'accore in vn momento la famiglia,
Che sentito n'hauea tormento, e doglie.
E mentre questa, e quel piangendo staua,
Di nuouo il Duca a ragionar tornaua.

Dicea, Signor, quella donzella santa,
Che'l mio buō Mastro ogn'hor prega, & adora
Quella che tiene vn Rè sotto la pianta,
E con la spada il volto poi gli fora:
Mi prende al fondo, e subito m'ammanta,
Con questo vel, che mi videte ancora
E mi tiene fra l'onde sempre asciutto,
Perche fugga da me l'instabil flutto.

O come quella splenpida Regina
Gioisce del miracolo stipendo;
O come aspira a la bontà diuina;
Con gliocchi accesi del suo cor, piangendo
E vuol, che s'alzi vn tempio a Caterina,
Nel lito, oue il figliuol (dal Mar vscendo)
Fermò le vaghe, e tenerette piante.
Mercè de l'opre sue benigne, e sante.

Si fece il tempio, e quel Maestro poi
L'empì di caste, e nobili persone,
Iui finir vi volse i giorni suoi,
Che spese in opre sante, & in sermone,
E'l Rè con tutti i suoi più grati Heroi
Vi fè continuamente oratione,
E volse, che'l suo corpo poi disciolto,
Da l'alma, fosse quiui anco sepolto.

Al grido del miracolo, che fece
Quest'alma donna in Ciel sempre felice,
Destossi poi con astinenza, prece
Vn'infame, e bugiarda Meretrice.
E credendo esser ben, quel che non lece
A la sua uoglia ladra, e predatrice:
Senza lasciar quel suo costume indegno
Facea con questa santa vn picciol segno.

Nel

Nel di venti quatresimo di Nouembre,
Ch'è la santa vigilia di costei,
S'affligea col digiuno quelle membre:
Auuezze a quei complessi infami, e rei;
E'l seguente mattin con l'altre insembre
V dia la messa in sù l'altar di lei,
E tutto l'altro tempo dispensaua
Ne l'opra sua così nefanda. e praua.

Auenne poi nel dì de la sua festa,
Che mentre à lei faceua oratione,
Le cascò la sua imagin sù la testa;
C'hauea d'vn grosso legno vn cornicione;
E sopra il cranio in tal guisa la pesta,
Che stesa morta in terra la compone,
Oue stette vn gran spatio, perche cura
Non s'hebbe molta à darle sepultura.

La sera poi fu presa per gittarsi
In vna oscura fossa, indi vicina,
E nel gettarla cominciò a destarsi
Gridando, ò mia beata Caterina;
Lodata sia, poi che ti piacque farsi,
Che non si perda quest'alma meschina;
Così dicendo s'alza in piè tremante,
E disse à quei, c'hà stupefatti auante.

Come

Come da quel ſuo corpo vſcendo fuori,
Pù da queſt'alma tratta ſanta in loco,
Onde moſtrolle tutti quei dolori,
C'hanno i dannati ne l'eterno foco;
Indi quei grati, e lucidi ſplendori,
Quel viuo gaudio, e quel ſoaue giuoco,
E quel beato, o ſempre dolce riſo,
C'han l'anime beate in Paradiſo.

Poi le diſſe, Sorella, io t'ho moſtrato
L,acerba pena, e'l dolce guiderdone,
Che ſi coglie del merto, e dal peccato
Per l'opre che ſi fanno, e triſte, e buone;
Et hò del mio buon Chriſto anco impetrato
Che tu ritorni a la tua vil prigione,
E facci del tuo fallo penitentia,
Per goder poi quella diuina eſſentia.

E queſto vo' che ſia la ricompenſa
Di quel tanto, che feſti per mio amore,
Ritorna à la tua ſpoglia, e fà ch'accenſa
Di carità ſia tutta, e di feruore.
Mentre coſi dicea, la turba immenſa,
Che corſe al grido; ch'era vſcito fuore;
Veduto il gran miracolo, a voce alta,
Queſta donna del Ciel per tutto eſſalta.

E la già la meretrice ritornata
Vn'altra volta a questa morta vita;
Ritorna a casa tutta spauentata,
E del primero error tanto pentita,
Che'n vn momento à vita più lodata
Si diede, e diuentò quasi Romita,
Perche mentre ella visse in loco solo,
Pianse il suo error con troppo interno duolo

Questa diuota femina viuendo,
Sempre il dì della Luna digiunaua
In pane, e'n acqua il fallo suo piangendo,
E la sua colpa abominosa, e praua;
In memoria del crudo, empio, e tremendo
Giorno, che Caterina il prato laua
Di quel latte, che'n vece vscì di sangue,
Mentre diuiso il suo bel corpo langue.

Questa diuota femina far volse
Molti, e molti digiuniuni in questi giorni,
E semper hebbe da Dio quel, ch'ella volse
Ch'al commodo de l'anima ritorni.
E poi che da la carne si disciolse
S'alzò felice a' chiari seggi adorni,
E quel digiun di corpo, e più di mente
Le fù posto nel Cielo eternamente.

Ne questa sola alzar si seppe al Cielo,
Mercè de l'alma Donna,il cui gran meno
Gioua a ciascun, che'n questo fragil velo
Corre pien di grauezza, e di ribrezo:
Ma mille, e mille, c'hor non spiego, e suoi
Che non potrei del tutto dirne il mezo,
S'hauessi mille lingue, e mille penne,
E quel saper, ch'à lei del Ciel ne venne.

Benche (senza ch'io il dica) da se stessi
I miracoli suoi son manifesti,
E se ne veggon segni ogn'hor più espressi
Hor in gratia di quelli, & hor di questi,
Che già pentiti de'lor crudi eccessi
Richiaman lei con cori, e volti mesti,
Et ella priega il suo benigno Dio,
Che l'adempisca ogni suo bel disio.

Ella soccorre ogn'vn, ch'alzar si brama
A le virtù di noi chiaro ornamento:
Et ogni verginetta, che la chiama
Per saldo aiuto al suo honorato intento;
Ella soccorre ogni persona grama
Sotto posto a martire, & a tormento,
Ell'è sempre a le fosse a le prigioni
Per vdir l'altrui noie, e passioni,

E questo auuien, perche fù consolata
Da quel, che'l tutto vede, e'l tutto puote;
Quando fù dal Tiranno flagellata,
Con ferri, funi, carcer, fame, e ruote;
E quella gratia a lei ben impegata,
C'hebbe in loco di ricca, e chiara dote,
Spiega sopra ogni afflitto, che ricorre
A lei, ch'ogn'vn difende, ogn'vn soccorre.

Dunque, Virgine bella, il cui valore
Sopra ogn'altro, che s'oda, acquista il vanto:
Donna si grata al nostro alto fattore,
Che ti beò fin nel terrestre manto;
Fa sì, ch'io sia di questo intrico fuore,
Che mi tormenta, e mi consuma tanto;
E tal gratia nel Ciel m'impetra, ond'io
Riconosca quà giù me stesso, e Dio,

IL FINE

RI

RIME
SPIRITVALI,
ET ALCVNE
STANZE
DELLA MADDALENA
A CHRISTO

Composte per Marco Filippi detto il Funesto, stando prigione

In questa vltima impressione con ogni diligenza corrette, e migliorate.

IN PALERMO, Per Decio Cirillo
1642.
Con Licenza de' Superior

SONETTO
DELL'AVTORE A MARIA VERGINE.

MAdre pietoſa, il tuo figliuol verace
Ha la pietà con la giuſtitia miſta,
E mentre queſta molce, quella attriſta
L'alma del ſuo voler ſempre (fallace,
Ma tu (cui di pietà fonte viuace
Sorge, e tutt'hora maggior forza acquiſta)
Deh volgi a me la tua gioconda viſta,
Che ſol promette caritade, e pace,
Indi del tuo figliuol, Padre, e Marito,
(Cui ſommamente piaci) apri la porta
Di quella al tuo deſio ſtanza conforme,
E fammi entrar, che'l valor tuo infinito
Può far queſt'alma viua eſſendo morta
E'n me deſtar quella virtù, che dorme.

SONETTO

DI M. GIO. BATTISTA MACARELLO,

Tetto il Tardo, al Fiume Oreto.

CON quanto honor doureſti più ſuperbo
D'ogn'alto fiume girne, Oreto noſtro,
Poi ch'vn sì raro de' Poeti moſtro
(Le cui gran lodi a più ſtil alto riſerbo)
Sfoga ne le tue riue il duolo acerbo,
Cantando meſto, e con eterno inchioſtro
Ti pinge di Smeraldi, Perle, & Oſtro,
Ond'io d'ogni mio malmi diſacerbo.
Coſi pien di ſtupore il Tardo vn giorno,
Tra l'alme Muſe del ſolingo choro.
Dicea con caldo zelo a piè d'vn'Orno.
Mentre che Apollo al crin d'argento, e d'oro
Cingeua al gran Funeſto vn lauro intorno,
Non ſenza inuidia del ſuo primo Alloro.

RI-

RIME
DI MARCO FILLIPPI
DETTO IL FVNESTO.

ORSI da Primauera in sù l'estremo
D'Autunno ascoso al mio superno Apollo
Per piagge, monti, e selue & io solo
Ne la memoria ancor pauento, e tremo.
Il bello, e'l verde(ond'io pentito gemo)
Diedi a quel, che mi pose il giogo al collo;
Hor ch'a gran pena posso dar vn crollo,
Dono a te, Padre, il brutto arido, e scemo.
Pur godo in ciò, perche s'al primo corso
(Oue aggiunsi a le piante audaci piume)
Trattai la notte tenebrosa in vano;
Hor (tua mercede)al bel sentier trascorso,
Dietro al tuo dolce viuo, eterno lume
Su'giorno vò con la tua verga in mano.

Già

GIà conoſco, Signor, che quant'io dico
In queſte rime lagrimoſe, e meſte
Dourei tenermi in petto, ſenza queſte
Ciance ſpiegarti, il mio peccato inico.
Perche tu padre, de gli effetti amico,
(Che ſempre in te fur nudi, e ſenza veſte)
Brami più l'opre in cor chiuſo, e celeſte,
Che di ſante parole vn dolce intrico.
Ma come ponno i larghi, e caldi pianti,
E gli ardenti ſoſpir da queſto petto,
Senz'altri gridi far continua vſcita?
E quelli ſon, c'hor io ti mando auanti
Per impetrar, che in queſto vil ricetto,
Ti ragioni con l'opre, con la vita.

VN tempo (è forſe lungo) à tutto corſo
D'acuti affetti, e d'empie voglie punto,
Da te fuggito ſon veloce, & vnto,
Laſciando rotta al pian la ſella, e'l morſo;

E tu dietro chiamando hai già traſcorſo
Più terre, e Mari, al fin quà giù m'hai giũto
In queſto ſpeco, oue credea che punto,
Il graue paſſo tuo non foſſe corſo.
Hor ſon, padre gentil, ne la tua forza;
E (ſe penſi adequar la pena al fallo)
Già ſenza troppo indugio verrò meno.
Ceda dunque il furor con queſta ſcorza,

E lieto

E lieto e vincitor, senza interuallo
Mi rimetti, Signor, la sella e'l freno.

VOi, che in questo del mondo adorno prato
Caminate securi, e vi credete
Portar le piante sempre ferme, e liete
Per quel sentier da voi scorto, e segnato:
Mirate ben fra l'herbe, che celato
Vi gira il serpe, & ha tesa le rete,
E tra be' fior (la doue men credete)
Vi aspetta il fier, come nemico armato.
Tornate indietro, o pur piegate a l'orza
(Se sete in mar) la vaga antenna, e piena;
Nè vi fidate in così placid'onde.
Si dona il fel sotto benigna scorza:
Col vago aspetto uccide anco la Iena;
E l'acqua, oue men grida, e più profonda.

FV pronto il senso, e questa ardita voglia,
L'empio affetto veloce, alta la mente,
A farti oltraggio, col peccar souente,
Mentre a ben far la tua pietà m'inuoglia,
Hor che prigione, pianto, interna doglia,
Gemito, e sospirar profondo, ardente,
Cor che si strugge, e del su'error si pente,
Affliggon questa mia caduca spoglia:
Sotto il souerchio peso, il senso piega;
Il voler si confonde, e'l caldo affetto,

La

La mente afflitta se medesma abborre.
Lo spirto, ò padre, darmi aiuto niega;
Onde conuien, ch'io cada a mio dispetto,
Se la tua gran pietà non mi soccorre.

NOue lustri correndo à dietro lasso
A quel piacer, ch'in essi resi auuolto;
E leggiero v'entrai libero, e sciolto;
Hor graue, e preso, affretto innanzi il passo
L'immenso peso, ch'in tant'anni (ahi lasso)
Im'hò sopra quest'homeri racolto,
Mi graua sì, che non andrò più molto,
Che non ricaggia a terra stanco, e lasso:
Questo (oime) quasi specchio innanzi fammi
Con l'empia sua sembianza vn terror graue,
E crudo sì, che mi spauenta al corso.
Tu, Rè del Ciel, prendi il mio peso, e dammi,
Ch'io venga prima a te, che più m' aggraue,
Poi che sperar non debbo altro soccorso.

ANima lieta in te medesma accolta,
(Dopò tanti fallaci, e sparsi errori)
Già cominci à gustar del prato fuori
La dolcezza che dentro stà racaolta.
E s'hor, che sei nel proprio peso inuolta,
Tanto gradisci quei nouelli fiori,
Che farai di quei frutti, e grati odori,
Quando sarai di questo nodo sciolta?

O che

O che soaue festa, poi ch'l pianto
E dolce sì, ch'auanza ogni diletto,
(E pur non troua vgual l'intesa noia)
O che felice, grato, e dolce canto
In patria haurai, poi ch'al fallace, e stretto
Camin si proua sì beata gioia.

POi che tutto son'io di zolfo, e ghiaccio,
E nudo immerso (ahi lasso) al Sole, e al foco
In sì feruido caldo, e acceso loco,
Non ti sdegnar con me, s'io m'ardo, e sfaccio:
E se fiamma & honor ratto mi faccio,
E talhor prendo i tuoi precetti a gioco,
In così vil soggetto, pur'vn poco,
Oprar non dei la forza del tuo braccio:
E se pur l'opri, eterno Dio, che gloria
T'acquista vn'Hemerobio vcciso a nona,
Fuor di sporanza di veder più l'Alba?
Deh, Signor mio, quest'alma oscura inalba,
(Pee cui portasti in capo empia corona)
E cerca di te stesso hauer vittoria.

PErche di star quà dentro ti rincresci,
Se del tuo gran martir proui restauro,
Già comincia a trouar ricco thesauro
In questo speco, aue t'inuolui, e mesci.
Nel più profondo mar si stanno i pesci.
E nel più intrno de la tarra l'Auro,

Quanto

Quanto più giù t'ascondi al fiero Cauro
Del mondo, più nel Ciel sormonti, e cresci.
Tu sai, doglioso cor, quanto al superno
Seggio del Ciel s'inalza chi si sdrezza
Dietro a colui, che per saluarci nacque;
E sai, ch'ei diede à vili il Cielo eterno;
E come sopra ogni superba altezza
Humiltade essaltar semper gli piacque.

O Lungo pianto auuolto in breue gioia,
Falso the sor sopra miseria certa;
Precipitioso piano in menzzo l'erta;
Allegrezza fugace in tarda noia,
Mal, che più gioua, oue più forte onnoia,
Fossa al ben chiusa, al mal larga, & aperta,
Picciol rescello di dolcezza incerta,
Auuelenata sempre alta Dannoia.
O viua morte, cinta in vita inferma;
Placida Scilla in tempestoso porto;
Secura pena in rischio almo, e giocondo.

Lieue saper sotto ignoranza ferma;
Verace guida al camin chiuso, e torto,
O cieco, vano, e miserabil Mondo!

DOlci, soaui; angelici martiri
Mi percuotono il fianco, e'l saldo morso
Ni volue da camin, doue trascorso

M'era

M'era, con que' fallaci empi desiri.
Dolce mio primo mobil, che mi giri
Con dolce forza al suo sublime corso;
Vaga dolcezza mia; ch'a guisa d'Orso
Soauemente al dolce mel mi tiri.
O che leggiero peso, o che soaue
Giogo mi sento al collo, ò che bel raggio,
Oue questa mia Clitia si trastulla,
Di te, che fusti il tutto, e quel c'hor haggio:
Perch'io son nulla, & a me stesso graue;
E di nulla, Signor, già si fà nulla.

IO son quel Protheo vil, che mi trasformo
Hor'in quest'vna, hor'in vn'altra faccia,
E cerco pormi a la già vecchia traccia,
E de gli empi pensier sequir lo stormo.
Legami, Signor mio, (mentre ch'io dormo
In questa grotto) e mano e i piedi, e braccia;
Perche (mentre il legame tuo m'allaccia)
Vtili effetti, e dir verace formo.
Non mi lasciar' homai libero, e sciolto,
Che io mi conosco, e benche cangi il pelo
Non cangio il vezzo, e la virtù vien manco.
Se'l nemico mi vinse, quando il volto
Hauea più fresco, e biondo il mento, e'l velo,
Che de far' hor ch'io l'ho rugoso, e bianco?
IN questo basso loco, oue non lece,
Apollo, entrar la tua splendida luce;

Il

Il raggio del Signor penetra, e luce,
C'hoggi l'oscuro cor chiaro mi fece:
Questi le macchie de'oscura pece
Del mondo a tormi per pietà s'induce,
E fra quest'ombre il dì si riconduce
A consolarmi diece volte, e diece.
Semina (dice) in questi affanni graui
Il mio buon seme, irriga il mio terreno
Col tuo profondo, e lagrimoso lutto.
Che poi con canti angelici, e soaui
(Di più fasci maturi il braccio pieno)
Lieto verrai col sempiterno frutto.

HOr'io Signor (già nel peccato vecchio)
Tenero al bene, e pargoletto infante
A scior la lingua, e muouer queste piante
Dietro a le tue sant'orme m'apparecchio,
Fammi lusinghe, e vezzi con lo specchio.
De la tua gratia, e fida scorta auante;
Apri la bocca mia fredda, e tremante
Già pronto al male (ond'io mi struggo e'n vecchio.)
Fà sì che io venga al tuo securo albergo,
E con la Cetra auuezza a fole, e ciance
Dica l'alte tue lodi, e'l mio gran scempio,
E nel suon de le lagrime, ch'aspergo,
Libri la colpa mia con giusta lance,
E seco poi mi sacri al tuo bel Tempio.

Alto

ALto Signor di te medesmo Padre ,
Che stai nel Ciel superno , e questo basso
stato di noi con gran pietà riguardi .
Già sai come a peccar la propria Madre
Mi fè veloce , & io v'affretto il passo ,
E me ne accorgo intempestiuo , e tardi
Anzi non già , perche mai non ritardi
La mercede col tempo a quel , che viene
Sul verso a la tua vigna ,
Ne dirò , che la tua pieta benigna ,
Di farsi più pregar per me sostenne ,
Perche conuien , che col mio duol si strigna ,
Che non trouando in quest'abisso intorno
Altro rifugio , ò speme .
Dal tuo bel raggio solo attende il giorno ,

Dal di ch'io nacqui (ahi lasso) in sù la sponda
Di Crate , e mi rinchiusi in questo velo ,
Che mi tien seco a forza il senso auuolto :
Qual perduto Nocchiero in rigid'onda
Al legno suo , tal sempre al caldo , e al gielo
Mi fù guida vn pensiero errante , e stolto .
Poi che dal natio loco mi fui tolto ,
Ech'intesi di Scilla , i fieri abbai
Altro che noia , e danno
E miserie , e peccati , e graue affanno
Contra me stesso non senti giamai ;
E bench'io giunga al quarantesim.anno ,

 Vnque

Vnque non giunsi in fin saggio, e lodato
Ma con disagi, e guai
Crescendo ne l'età, crebbi al peccato.
Hor tu che sei d'alta pietade vn fiume,
Che nel'altrui demerto in onda, e cresce,
Senza l'humor del liquefatto ghiaccio:
Perche (misero) al fin non mi consume
Nel brutto fango, in cui si volue, e mesce
L'orrido Serpe, *&* io *me stesso impaccio,*
(Che'l fier m'ha teso sempre, e sempre'tende)
La strada m'assicuro;
Ch'io (benche peccator) son tua fattura.
Nè men pietoso, e grato mi ti rende
La mia voglia a peccar pronta, e secura,
Perche al terren più del gran caldo asciutto
La tua bontà s'accende
A dar via più d'humor per torne il frutto,

Perche, Sigaor, (se dal profondo, & erto
Abisso col morir tu mi saluasti)
Perir mi lasci hor, che m'hai tratto al piano
Non sei tu quell'istesso, ch'al deserto,
E fra l'onde del mar sempre guidasti
Il popol tuo con la potente mano?
Tu solo il fallo mio puoi far lontano
Da me quanto è dal Gange il fiume Ibero,
E d'vn spirto nouello
Armarmi il cor (già tuo crudel rubello.)

Non

Non entrar'al giudicio alto, e seuero
Meco, che io (oime) di più flagello.
Leua il peccato mio, ch'ogn'hor m'incolpa,
E nel tuo bel pensiero,
Ci sia la tua pietà, non la mia colpa.
Manda, vite superna, humore al ramo
Prima che secchi, e lasci teco il pianto,
In cui già ride il mondo ingrato, & empio
Sciogli da la mia bocca il duro camo,
A fin, ch'io possa con soaue canto
Dir la tua gran pietade, e'l mio gran scempio,
E se teco sarò nel tuo bel tempio,
Ogn'vn s'attenda, ogn'vn mi dia battaglia,
Ch'io starò forte al campo;
E con la luce del tuo chiaro lampo, (glia
(Che'l buon rischiera, e'l rio spesso abbarba-
N'haurò dolce guadagno, che non scampo.
Poscia l'acquisto di sì gran vittoria
(Hauuta senza inciampo)
Al santo nome tuo darò la gloria.

Luce fra queste tenebre che fatto
M'hai diletto figliuol d'inutil seruo,
E nel cader con gran pietà risorto.
Da sì certe promesse hoggi ritratto
Ricorro a te com'al Dittamo il Ceruo,
Per farmi teco viuo, e meco morto,
Nè posso altrone andar, perche s'a l'Orto,

S'a l'Occaso, s'al Ciel, s'io vò à l'Inferno,
La destra tua m'arriua.
E del tuo viuo lume anco mi priua.
In te, creator del tutto, almo ed eterno,
Oni terra, ogni Ciel lieto s'auuiua.
Tu ci sei chiaro, e notte bruna,
Et ogni stella viua
Conti, e chiami per nome ad vna ad vna.
La tua benignità così nel buono,
Come nel rio, sparge la luce, e pioue.
E lascia il gregge tutto per vn' Agna.
Et è per ver, che'l tuo celeste Throno
Gode d'vn'alma più che si rinoue
In te dolente, e'l suo peccato pianga,
Che di cent'altre giuste, è già si lagna
Pentita questa mia del suo gran fallo,
E ti si rende humile,
Non consentir, che sia, Signor gentile,
Afflitta (oltre il poter) lungo interuallo,
(Senza alcun frutto) la sua spoglia vile;
Perche gratia le sia, s'oue commesse
Il fallo, e t'hebbe a vile,
Iui t'essalti, l'odi, e ti confesse.

Io di peccati abisso, a l'alto abisso
Di mercede ricorro; bon che di morte
Vn dolor mi circonda, e mi tormenta
Nè vo'mancar di fede, perche fisso

Per me fu in croce, e chiuse anco le porte
A colui che (pur chiuso) mi spauenta.
L'infinita pietà, che non è lenta
Darà ai polli del Coruo il cibo, e l'esca,
La darà al figlio ancora;
Questa del Sol via più lucente Aurora,
Ogn'hor di noua luce il cor rinfresca,
E vuol ch'io mi conuerta, e che non muora:
Anzi se de gli affanni empi, & amari
Hor non mi tragge fuona;
E perche ad imitarla anco m'impari.

Non osseruar del mio processo inico,
Padre cortese, il graue, e lungo errore:
(Che sette volte il dì ricade il giusto)
Non riputar, ch'vn'huom ti sia nemico
Fatto di loto, e al vento aperto fiore,
Sempre fugace, e di miserie onusto,
Il graue (in ch'io mi chiudo) empio, & ingiusto
S'affligge sì ch'io me n'offendo, e seco
A lagrimar mi volgo.
E s'io lungo stagion non me ne sciolgo,
Nuoui prieghi, Signor sempre t'arreco;
E nuouo peso sul mio peso tolgo.
Dunque consenti, ò c'habbia requie in lui,
(Hor ch'a te mi riuolgo)
O ch'io lo lasci, e vegna a star con vui.
Canzon, non ti bisogna

 Partis

Partir da me, perche il Signor cortese
Quel che ragioni tu, nel cor m'intese.

V*Ano penſier, perche m'inganni ancora,*
Col veſtirmi di fuor sì lieta ſpoglia?
Se notte, e giorno intolerabil doglia
Mi ſento, e'l petto interno, che m'accora.
Il mio nemico è dentro, e tu di fuora
Ripari il foſſo, e chiudi anco la ſoglia,
E quando mi tien ſotto, e mi diſpoglia
D'ogni vigor, tu cerchi amarmi all'hora.
Fiera ſaetta, ch'al Ciel voli, e poi
Sul mio capo ritorni, empio veleno,
Che ſotto vn dolce aſpetto, ogn'hor m'attoſchi
I tanti tuoi fratelli vani, e foſchi
Già ſon venuti, e verran toſto meno,
E tu, mal grado mio, meco ſtar voi.

A*Maro mio deſir fondato in dolce*
Speme, ch'ogn'hor t'inganna, e ti luſinga;
Forſo, perche più gran dolor mi ſtringa
In te l'afflitta vita ogn'hor mi felce?
O pur col fine allegro ella ti molce,
Ch'anzi ti pon, ne fia mai, che ſi attinga?
E ſe pur fia, non fia però ſolinga
La doglia, c'hor in lei ſpeſſo t'addolce.
Perche il timor, che ſotto il piè la calca
Da lei (col certo ſuo) mi gette al fango
D'ogni

D'ogni miseria vil, d'ogn'empia sorte.
Valca meschino, a l'altra ripa, valca,
Che questo intrico, ond'iò mi struggo e piango
Non può sciorre (in mia gioia altro che morte.

GIà *nato infruttuoso ermo Oleastro*
In secca terra, d'ogni gratia priua,
Mi veggio inesso di feconda oliua,
Per man da l'alto, e sempiterno mastro;
E sen'la prima fascbia anco m'impiastro
Sotto la scorza ruuida ancor viua,
L'altra boutà d'ogni immonditia schiua
Mi fà più mondo assai d'vn'Alabastro.
Con tutto ciò l'empia radice bassa
Mi manda humor sì vile, e sì peruerso,
Che mi conturba fin sopra la cima:
Tu, Rè del Ciel pietoso, (in me conuerso)
Purgami ancor di questa vecchia massa,
Pria che'l liuor maligno il tutto opprima.

PEr *vn breue piacer almo di noia*
Debbe cangiar'vn ben viuo, ed eterno
Per vna longa state vn picciol verno,
E per lapillo vil lucida gioia?
Debb'io stolto mirar quel che m'annoia,
E chiuder gli occhi al Sol chiaro, e superno?
Entra veloce al doloroso Inferno,
E pigro poi seguir celeste gioia?
Poss io lasciar la fede, e seguir dietro

L'inganno, onde son stato, e son deriso
Più d'vna volta in questo fragil manto?
Posso per vn diamante torre vn vetro?
E per e sì breue, s sì fallace riso
Entrar'in certo, e sempiterno pianto?

L*A luce, ch'a nessun mai non si chiuse,*
Hor ne l'altezza tua mi mostra il fosso,
E nel gran peso, che ti calca il dosso
Le speranze volubili, e confuse.
Tu sei quel verme cieco, che si chiuse
In quella spoglia, che si fece adosso,
Acciò per quella sia di vita scosso,
E le ricchezze sue sparse, e diffuse.
On'è l'hauer, là son l'insidie tese;
Ou'è il grado, è il pensier di conseruarlo.
Ou'è l'honor la tema che non cada.
Più facil poi si cala, che s'ascese;
Al panno fin sempre s'asconde il tarlo;
Sempre stà il ladro in più secura strada.

V*Scirò, Signor mio, di questa tomba,*
O pur morrò, prima, ch'io vegga il Sole?
V dirò il suon de l'alte tue parole,
Che nel mio co r sì dolce ogn'hor rimbomba?
Vedro la santa, e candida colomba,
Che suol venire a chi t'adora, e cole?
O dormirò per queste grotte sole
Fin che mi desti a la celeste tromba?

Ricordati, Signor, che a la tua fonte
Corse il Giordano, e'l mar si strinse al lito,
E'l sasso diede l'huom per nostro priego:
Ricordati, Signor, che sempre pronte
Fur le tue gratie à chi ti vien pentito,
Come vegn'io; che notte, e di li priego.

L'Empia Caribdi al suo vorace seno
Mi chiuse, e manda a te mio bel Peloro;
Che pur mi mostri il mio caro thesoro,
L'ombrosa falda, e'l vago colle ameno.
Deh spingi il capo tuo fino al terreno,
Che m'è conteso, e ch'io mirando ploro,
Fa ch'io vegga i miei frutti in dolce Choro,
Che mi fanno anzi tempo venir meno.
De'tuoi fratelli Barbari, tu solo
(Come figliuol del gran Padre Apennino)
Vagheggi il suo frondoso amico piede.
Torna veloce al tralasciato suolo:
Perche al famoso, e gran monte Latino
Pirene, Olimpo, Atlante, e'l Tauro cede.

MEntre con gli occhi lassi intorno cerco
Il vago Oreto, mio dolce vicino,
Mirando con la mente ogn'hor camino
A Crate, a Scuro, a Sagra, e al mio Biserco
Mentre quinci di duol m'auanzo, e merco,
Mirando il secco aprico, e bel Zerlino,
Vatican, Ceno, caulo, e Reuentino

Con la memoria ogn'hor (lasso) ricerco:
E mentre in questo oscuro chiostro fuori
Veggio Sancia, Maccin, Diego, e Costanza,
Che quinci, e quindi ogn'hor scherza, e camina,
Perche l'empio dolor via più m'accori
Mi par veder ne la mia propria stanza
Ottauio, Scipion, Giulia, & Albina.

BEnedetto il Signor, che d'aspra selce
Mi volse in fango, e d'alto faggio in salce;
Di dura cote in molla, e bianca calce;
E di Platano vil, fruttifera Elce.
Benedetto il Signor, che l'oglio, e'l felce
Tagliò nel campo mio con la sua falce:
E sopra quel dannoso inutil tralce
Pose l'inesto in cima, e viuo felce.
Benedetto il Signor, che come nuoua
Pianta mi fonda in la sua santa vigna,
E sopra ogn'altra al fin m'alza, e sublima,
Benedetto il Signor, che mi rinuoua,
E vuol, ch'io sia con lui, come la pigna,
Che frutta dentro al ceppo, e sù la cima.

SE la tua man m'affanna, e mi trauaglia,
E contra me radoppia il suo furore;
Perch'io vegga il mio fallo, e'l tuo furore;
Che'l buō rischiara, e'l rio spesso abbarbaglia
Non fia mestier, che questi, e quel più taglia,
E faccia me più tristo, e se maggiore:

Che

Che l'vno , e l'altro effetto in menzzo il core
Dal più saldo scarpel già mi s'intaglia.
Questo sol mi bisogna , vn breue spatio ,
Ch'io pianga i falli miei duri , e poterui ,
In questa falsa mia nemica vista.
Fà ch'io Sappia , Signor, trarmi di stratio ,
Perche se tu gli altrui peccati osserui ,
Non sia persona qui , che ti resista.

QVando fia, Signor mio , ch'al dolce scoglio ,
Che del morso Scilleo sente la rabbia ,
A le tue sante lodi apra le labbia ,
Egoda del passato mio cordoglio ?
Quando vedrò quel loco , ou'io mi doglio
Fra l'aspre selci , e la minuta sabbia ;
Mutar l'antica scorza , e fuor di gabbia
Vscir nuou'angue , auuolto in più bel soglio ?
Deh lascia , Padre , homai lo sdegno , e l'ira,
Forse adoprar la vuoi meco in eterno ?
E far , che vada anco di gente in gente ?
Deh , Signor mio , la tua sembianza mira :
Fa pace col figliol , Padre clemente ,
E trammi fuor di questo nuouo Inferno.

COme (lasso) s'inchina
Di giorno in giorno la mia vita al peggio,
Et io pur me ne auueggio ,
E viuo sol ; perche il mio duro scempio
Sia de' mortali essempio.

La

La rondinella a pena hebbe sentito
Il freddo in questo lito.
Che spiegò il volo a più calda marina.
Et hor, ch'a noi dechina
Il freddo giaccio, torna al primo seggio,
Et io misero sempre, al caldo, e al gielo
In questo horror mi celo,
Pure nè'l Sol, nè la sorella veggio,
E doue, afflitto, ogni speme abbandono,
Se più bel dono a Progne il ciel destina.
In questo oscuro albergo
Ne vien la sera il Topo empio, e rapace.
Et mentre ogn'vn si tace,
Diuora il ladro hor quella cosa, hor questa:
Poi quando il Sol si desta,
Et ha le chiome in Oriente sparte,
Fugge in secura parte.
Ahi sorte fiera, & io perche non ergo
Da questo loco il tergo
Per gir (quando che sia) doue mi piace?
Perche debbo mai sempre in questo abisso
Star doloroso affisso?
Nè questo duol (com'io vorrei) mi sface?
Anzi (perche il mio petto ogn'hor li piacque)
Rinfresca l'acque al cor, ch'in foco aspergo.

Lieta partì da queste
Amene riue ardita, e salda Naue

Con

Con vn vento soaue,
E poi da fieri venti combattuta,
Corse come perduta
Fra Scille, Sirti, e fra tempeste, e verno:
Hora (s'io ben discerno)
Piegò nel porto le sue vele preste,
Et io da gioie, e feste
Fui tratto in questo luogo, oscuro, e graue,
Oue mi spinge hor questo, hor quel pensiero,
Tal ch'in me stesso spero,
Nè vi manca il timor, che più m'aggraue,
E la speranza, ch'era il mio conforto
Mi mostra il porto, e spegne le tempeste.

Qual hor la vista giro
Al monte, che mi vieta il caldo Noto,
Tutto nel cor mi scuoto,
Pensando, ch'io gli hò visto il capo bianco
Di neue, che nel fianco
Sciolta gli scorse, & hor che'l freddo perde;
Gliel veggio ombroso, e verde,
(Ahi lasso) & io nel pianto hoggi mi miro
(Mentre piango, e sospiro)
Pallido il volto, e l'occhio intorno voto,
E questo mento d'or, fatto d'argento;
Nè spero, che altro vento
Mi torni al sommo, ond'al chinar mi ruoto.
E mentre il viuer mio sì ratto fugge,

Il cor

Il cor mi strugge hor questo, hor quel martiro.
Scorsi bella, e vestita
Questa leggiadra pianta, e questa piaggia
Tutta verde, e seluaggia:
Indi ne la stagion più fredda, e cruda
La viui arida, e nuda,
Et hor col vago Sol di nuouo torna
Di verdi fronde adorna,
E via più dolce, e lieta, e più fiorita.
Oh dogliosa mia vita,
E per te non è Sol che ti sottraggia
A questa fredda, graue, e torbida ombra,
Che notte, e t'ingombra,
E ch'a vestir di speme il timor t'haggia,
Anzi quanto più scalda il nostro polo,
Negli occhi il duolo hà più continua vscita.
Canzon, grato mi fora,
Che tu facessi il mio dolor palese:
Ma poi ch'vscir di qui non t'è concesso,
Con vn parlar sommesso
Ragiona al mio Signor, ch'e'l tutto inlese:
Perche la sua benigna, e santa pietà
Farà te lieta, e me contento ancora.

A Lisia mio, che'n questa ria procella
(Ou'ho perduto, e temi, e sarte, e vela)
Mi foste il lucido Astro, che disuela
Mai sẽpre il lume in questa piaggia, e'n quel-(la.

Già

Già vedete Orion, maligna stella,
Come di nuouo l'aria cinge, e vela,
E Febo già benigno, c'hor non cela
A questa mia la voglia sua rebella.
Dunque spiegate con più chiaro lume
Il vostro dolce, fido, e lieto raggio,
Mentr'io reggo il timon pallido, e smorto,
Acciochè (scorto da sì caro nume)
In questo (che mi resta) aspro viaggio
Schiui l'ingrata Scilla, e corra al porto.

HOggi fù il nostro Rè di lacci auuolto,
Per noi sciorda la pura empia catena:
Hoggi per trarne di trauaglio, e pena
Gli fù percosso il petto, il capo, e'l volto.
Hoggi a suoi danni l'empio stuol raccolto,
Col legno in collo al fiero monte il mena,
Debile sì, che si sostiene a pena,
Perche l'eterno peso a noi sia tolto.
Hoggi l'assise in croce il chiodo forte,
Per hauer noi di quì libera vscita;
Hoggi acerbe beuande gli fur porte,
Per noi gustar la sua dolce, e gradita;
Hoggi sostenne empia ferita, e morte
Per darne lieta, e sempiterna vita.

PAdre eterno, infinito, che col cenno
Facesti il tutto, & in quel tutto spieghi
Il chiaro lume tuo, che sempre accende.

Per-

Perche ti voli in seno, e ti ripreghi,
Ecco di nuouo il cor doglioso impenno,
Che contrito, & humile a te si rende.
Egli solo da te soccorso attende
Insì grauoso affanno, e da te solo
(Che sei di noi verace strada, e vita)
Spera veloce aita.
Non con sentir, che si consumi in duolo,
Poi ch'esser vuole il tuo fidato albergo,
Apri la porta a la pietade immensa,
Che ti fece huom mortal, d'eterno Dio,
E poi morir con statio crudo, e rio
Già quella voglia a mal'epera intesa,
Et ogni affetto vil mi getto a tergo;
Tu danque, mentre al ciel m'inalzo, & ergo,
Dammi la man pietosa, e trammi fuori
Di questi fieri, e spauentosi horrori.

Figliuol, mi piace homai, che tu conosca
La mir somma virtute; e mi dispiace,
Che non m'hai dato mai l'interno affetto.
Non mi basta vn bel dir, quando il cor tace!
Anzi quest'è il velen, che più m'attosca,
E m'accende a mandar contrario effetto.
Il mio seguace stabile, e perfetto
(Perche mi sia compagno) al duol si gode,
Perche col duolo al sen ritorno il core,
Che giua errando fuore,

E nel.

E nel dolor conuien ch'altrui mi lode,
E meco ogn'hor ragioni, e meco ſtia;
Poi che nel tempo lieto ogn'vn mi fugge.
E tu, cui mai non piacque ſtarti meco,
Cerchi laſciarmi; e ripoſarti teco.
Il mio bel ſeme, che null'ombra addugge,
Naſce nel trito campo, e colto pria:
E tu nel duro ſmalto vuoi, ch'io dia,
E ne l'arene il frutto, aride, & arſe.
Nel tempo, ch'anco il ſeme non ſi ſparſe,

Padre celeſte, (il cui benigno, e caldo
Amor ti chiuſe dentro a queſta terra.
Che ti fù in qualche parte albergo fido)
Mira che fiera, e diſpietata guerra
Ella mi dona e come ardito, e baldo
M'aſſalta il ſerpe fier nel proprio nido.
La legge cruda del mio ſenſo infido
Contende a quella tua pietoſa, e ſanta,
Che già ſcolpita ne la mente porto;
Ond'io pallido, e ſmorto
Nel proprio vel, che'l mio vedere ammanta,
Cerco abbracciare il buono, e prendo il peggio
E coſi ſia mentre mi cuopre, e regge
In queſto baſſo, perиglioſo corſo.
Se non mi vien da te preſto ſoccorſo,
Che già m'aperſe l'vſcio, e mi corregge,
Quel che mi ſpinſe la raggion dal ſeggio.

 Ond'io

Ond'io conoſco ch'aramente, veggio,
Che come al fuoco il ferro, al duol m'affino,
Se non pur manco in mezzo del camino.

Figliuol, tu tieni vn piede ancor ne l'onda,
E l'altro in terra; e non ſei dato in tutto
Nel mio gouerno, e però temi e ſperi;
Abbracciati con me, fuggi a l'aſciutto,
Laſcia te ſteſſo, il deſir molto affonda.
Suelli homai dal tuo cor tutti i penſieri;
Laſcia tanti tuoi falſi; e prendi i veri,
Se vuoi quetar la mente, fatti nulla
Se meco eſſer vuoi molto; e che s'inuoglie
La tua ne le mie voglie.
Annulla il mondo in te, figliuolo, annulla;
Non mi cangiar per lui; ſe vuoi ch'io t'ami
Perch'egli muore, & io ſon ſempre eterno;
Fà violenza a te ſteſſo, abbraccia i mali;
Se vuoi ſpiegar'Ciel veloci l'ali;
Laſcia al tuo fedel padre il tuo gouerno,
Che comporta al rio Serpe tender l'hami,
Perche con più tua gloria al ciel ti chiami.
Oue non ſi corona alcun giamai,
Se qui non pate ogn'hor trauagli, e guai.

Padre corteſe, che te ſteſſo deſti
In ſacrificio al mondo per ripormi
Ne la ſede di gratia, ond'io fui ſpinto,
Fa (tu, che puoi) gli effetti miei conformi

Al

Al tuo voler e tronca afatto questi
Forti legami, onde il mio cor è auuinto;
Perche non posso, essendo fango cinto
Di tanti nodi, al tuo cospetto alzarmi,
E senza l'ali tue, volar tant'alto.
Rompi il mio cor di smalto,
Che nel vecchio camin ricerca trarmi,
Ad hor ad hor l'alte promesse adempi,
Ond'io mi fido, e baldanzoso ardisco.
Fammi dolci, Signor, tutti gli affanni,
E mi tronca la vita a mezzo gli anni,
Non basta (chi lasso inuolto a questo visco)
Alzarmi a volo, e trarmi à questi scempi
Se questo sen del tuo fauor non m'empi,
E poi ch'io son di neue, zolfo, e cera,
Trammi dal foco, da la calda spera.

Figliuol, tu sei di queste man fattura,
E come cosa propria, al foco, e al ghiaccio,
E posso al Cielo. & a l'inferno porti,
Nè poi dolerti, s'io ti faccio, e sfaccio.
E s'hai dono d'ingegno, o di natura.
Non è già tuo, che tanto in alto il porti,
Ma di quel che patì per l'altrui torti,
E se'l mio ben ti piacque, perche abborri
Il mal, che pur e ben nè cieco il vedi (
Tanto a te stesso credi,
E tanto lieue al proprio danno corti;

Mentr'io feci nol Mondo vtil soggiorno
Sempre vissi in tempeste, i miei fratelli
Con la lor Croce in collo ogn'hor scherniti
Son per sì dura strada al Ciel saliti.
Ogn'vn mi lascia a l'horto, e ne' flagelli.
Di quanti ne la mensa habbi d'intorno;
Ogn'vn l'honor vuol meco, e non lo scorno;
Et io ne la mia sede al Ciel di sopra
Darò poi la mercè secondo l'opra,

Padre benigno, al cui turbato volto
Si scuote tutto il Ciel, trema l'abisso,
E mutan forma gli animali, e l'acque:
Io m'ho nel petto il tuo sermone affisso,
E me ne sento il cor rapito, e volto
Al fonte puro, onde la gratia nacque.
Io vo' far quel che in me ti piace, e piacque,
E mi rimetto nudo al tuo bel grembo,
E tutto altro, che m'arde, tuffo in Lete,
Perche pace, e quiete
Mi pioue sol dal tuo celeste nembo.
Già veggio ch'io son nulla, e pur conosco,
Che tu per me creasti il Cielo, e'l Mondo,
E lauasti il mio mal col proprio sangue.
Già del tuo gran trauaglio il frutto langue.
Et in me l'opra tua ruina al fondo,
E le promesse in me son vento, & ombra,
Se mi lasci al timor, che sì m'ingombra,

Ben-

Bench'io mi senta sì l'anima satia,
Ch'ogni cosa di te, m'è dolce gratia.
Figliuol, quest'è pur don dal tuo buon padre,
Che'l peso mai non dona oltre a la forza,
E sempre al danno asconde alti guadagni:
Chiudi le glorie tue dentro a la scorza;
Ch'iui potranno à me belle, leggiadre,
E non la mente altrui, onde ti lagni
Quando per me tu lietamente piagni,
Non sarai mercenario, anzi buon figlio,
Che cerchi al tuo buon padre esser sembiante
Ne l'opre belle, e sante.
Io non mando il figliol mai nel periglio,
Senza lo scudo, onde il nemico vinsi,
E benche il suo adoprar per queste piagge
Non sia condegno la futura gloria,
Il sangue mio gliene darà vittoria;
Ch'abbonda al poco quel, ch'al più sottragge
Segui dunque il camino a cui t'accinsi,
E stà sù ne la fede, onde io t'auuinsi
Lascia te stesso, e quanto par che gioua
Che più di quel, che lasci, in me si troua:

Canzon mia, con quest'ali altera vola
Per questo nostro Ciel torbido, e bruno,
E col bel raggio tuo l'orna, e rischiara.
Spiega la piuma tua sì dolce, e rara
A chi di tanta vista è ancor digiuno,

E di te stessa il gusto altrui rinfresca ;
Grida quant'è di Dio soaue l'esca .
E che pria verrà men la terra e'l Sole ,
Ch'vn piccol iota de le tue parole .

R Vsso , che solo in questo Mondo errante
Fosti d'ogni virtute intero essempio ,
Perche ne resti a noi per semper il Tempio ,
Che l'opre tue fondaro altiere , e sante ;
Et hor nel Ciel superno a molti auante
(La doue il tempo sì vorace ; & empio
Non fa di noi velocemente scempio)
Risplendi a i raggi de l'eterno Amante ;
Ringratia , anima Illustre , il fattor nostro ,
Che sì per tempo a se ti volge , e chiama
Da questa lagrimosa , e fiera valle ,
E priega lui nel suo beato chiostro ,
Che dentro a questa spoglia afflitta , e grama
(Perche io ne venga a te) mi mostre il calle .

C On la mia scure , padre , con la forza ,
C'hai dato a questa man debile , e stanca
(Perche diuenga tosto arida , e manca)
Troncai de l'empio fouero la scorza ,
E già crederla estinta , e smorza ,
E l'alta chioma sua pallida , e biana :
Hor nel fondo del cor più si rinfranca ,
E sempre al danno mio lieta rinforza .

Ne

Nè mi gioua adoprar di nouo il taglio,
Perche sempre di nouo si rinueste,
Col fiero humor, che d'ogn'intorno serpe.
Tu dunque, Signor mio, (poi ch'io non vaglio)
Manda la spada tua viua, e celeste,
Che giù la tronchi, e fin dentro la sterpe.

VErgine santa, e bella,
Che fosti in terra vn lieto paradiso;
Oue star volse assiso
Colui, che ti fè madre (essendo Angella.)
In te la terra vile
Si ricongiunse a la bontà infinita;
Indi l'eterna vita
Ci diede il tuo figliol viuo, e gentile,
In te già l'huom rubello
Per l'alte offese, al suo Signor'antico,
Si fece eterno amico,
E di seruo crudel, dolce fratello,

FV sì grande l'amor, tant'alto il prezzo,
Con cui pagasti il mio sì graue errore,
Ch'impossibil mi par, ch'in questo errore,
Non mi soccorra la tua man da sezzo.

Sò ben, che colui, ch'ami, e tien in prezzo
(Come per dar la pena al corridone)
Trauagli hor con dolcezza, hor con furone

Perche al tuo ſanto agon ſi troui auuezzo.
Però, Signor, non poſſo infermo, e ſtanco
Col nemico di fuori, e con l'interno
Far così fiere, e periglioſe pugne.
E già meco medeſmo ogn'hor diſcerno,
Che'n poca d'hora (ahi laſſo) verrò manco,
Se'l tuo ſoccorſo ſubito non giugne.

IL mio penſier, ch'eſſer dourobbe ſtanco
Di caminar per queſt'ombroſa valle,
E di portar mai ſempre in sù le ſpalle
Il graue antico peſo, ond'io mi ſtanco;
Mi tira ſeco (e pur canuto, e bianco)
Per sì ſpinoſo, e sì ſeluaggio calle,
Che la memoria nel ſeguir mi falle,
E l'intelletto adhor adhor vien manco.

E già mi grida in menzzo al duro corſo,
Volgiti indietro, ſciocco, e nedrai quanto
Stuolo de'tuoi t'aſpetta à l'altra riua.
All'hor ritorno indietro, ond'hebbi corſo,
E veggo quel, che mi conſuma in pianto,
E fà la vita di ſe ſteßa ſchiaua.

COr mio doglioſo, in queſto Mondo errante.
Ferito, infermo, cieco, e pien d'affanni
Senza ſperanza pur di miglior vita:
Già vedi come i giorni, e i meſi, e gli anni,

Via

Via se vanno con sì veloci piante
Per la strada del Sol lieue, e spedita.
Nè qui si troua aita
Al tuo doglioso stato,
Se non ti volgi al Cielo,
Ou'è colui, ch'ogni diffetto sgombra,
E scuopre sempre il vero, e scaccia l'ombra:
Spiega il tuo pigro volo al bel sereno,
Nel mal, ch'ora t'ingombra,
Imita almen qualch'animal terreno.

Il serpe fier al Sol nouello vscito,
Per torsi via quel fango, c'ha sù gli occhi,
E ricourar la sua perduta vista,
Lieto riccorre subito a i finocchi,
E con quel verde succo (il viso vinto)
In vn momento il suo vedere acquista;
La rondinella trista,
Del cielo suo pulcino,
Ratto con la sua fronte
In lui rimette il caro lume tolto:
E tu, mio cor, in tenebre sepolto
Perche non voli a lui col tuo pensiero;
Che'l tutto hà in se raccolto.
Perche ti renda il tuo veder primiero?
Il sonacchioso, pigro, e squalid'Orso.
E'l vigilante, vago, e lieue Ceruo;
Auuelenati di contrario pasto,

Corre

Corre il ſecondo al cardo, e quel proteruo
Primiero a le formiche hà il ſuo ricorſo,
Per guarir quello, ond'hanno il corpo guaſto.
E tu, mio cor, rimaſto
D'empio veleno albergo,
In cui m'artoſco l'alma,
Perche non voli al tuo medico eterno?
Che ſenza l'herbe aſcoſe al freddo verno,
F ſenza ricercar monte, ne piano;
Del tuo veleno interno
Renderti puote in vn momento ſano,

Il velenoſo, crudo horrido Drago:
E'l timido Colombo vago, e puro,
Graui del proprio lor ſeuerchio peſo,
Con la lattuca l'vn crudele, e duro,
L'alto col ramo, in cui fù Appollo vago
Toſto riman del graue affanno illeſo.
E tu, mio cor, compreſo
Del tuo peccato graue,
Che ſeco trahe lo ſpirito,
Perche non corri al Sol ſuperno, & alto?
Che ſenza far in giù troppo gran ſalto
Trarrà dal centro tuo crudo, e feroce
Tutto il grauoſo ſmalto,
Perche ne voli a lui preſto, e veloce.
La Teſtudia dura, tarda, e lenta,
E la Dondola molle; ardita, e preſto,

Nel

Nel morso che lor dona il Topo, e l'Angue,
A l'Origano quella, e sempre questa
Corre a la Ruta e tosto in lor s'aumenta
Lasccmata virtù, ch'in ambo langue.
E tu, mio cor, es sangue;
Ferito in te medesmo
Ti godi le tue piaghe
E non ricorri a quel superno chiostro,
Oue il buon Pellican, gran padre nostro,
Col sangue suo l'humane piaghe salda,
E doue il mal l'è mostro
Per risanarlo ogn'hor più si riscalda,

Il Cinghial ruinoso, ispido, & adro,
E'l Can lieue, benigno, amico fido,
Nel duol che rende l'vno, & l'altro inferno,
A l'Hedera il più brutto, e con vn strido
Al verde grano accorre il più leggiadro,
E di questa, e di quel si fanno scherno:
E tu, mio cor, ch'à l'Hermo
Nudrito mai non fosti,
Nè sei d'empia natura;
Perche nel duol, che t'ange al Ciel non corri
E co'l rimedio suo t'ergi, e soccorri?
Desta in te l'intelletto, e la virtute;
E subito ricorri
A quel, che suol può dare ogni salute.
Canzon se quanto dici

Facef-

Facesse il cor doglioso,
Tra gli affanni saria meco il riposo.

PEnsi darmi, Signor la pena eguale
Al mio peccato, o pur mostrarmi vn segno
D'asprezza in guisa, che con più ritegno
Io corra d'hoggi innanzi al dolce male?
Se pensi l'vn gia son condotto a tale,
Che con tutte le forze, e con l'ingegno
Mi faccio scala al tuo beato regno,
Oue, senza il tuo aiuto non si sale.
Se l'altro ascondi, la pietà infinita,
(Ch'asconder non si puote) e col rigore
Mi tronca homai questa noiosa vita.
Non posso più soffrir tanto dolore,
Non men quest'alma di se stessa vscita
Puo star più oltre al tormentato core.

DOlce riposo, in questi duri affanni
Mi godo, e nel morir prouo la vita;
Chi mi tien quì sotterra: al Ciel m'inuita,
E mi fa cor guadagno entro i miei danni,
Corro a la morte, e pur mi crescon gli anni,
Onde mi vien lo stratio chieggio aita,
Chiudo le porte, e più mi faccio vscita,
L'vtil mio cerco, e vò ch'altri m'inganni.
In bassa pouertade, alta ricchezza
Riserbo, e vò per l'erta, e lasso il piano,
Nel

Nel cor lieto, e gioioso ogn'hor m'attristo,
Cangion con l'agro assenzo, alma dolcezza,
E con thesor non visto, quel c'hò in mano,
Quest'è quel c'hoggi meco adopra Christo.

O *Come il tuo fauor dal petto tristo*
Le radici terrene hoggi mi suelse,
E vago, e colto, e morbidetto selse,
Perche di nuoue piante faccia acquisto.
O *come il tuo parlar benigno Christo,*
Me da me stesso in vn momento scelse;
E mi chiamò fin da le parte eccelse
Con vn suon di pietade, e d'ira misto.
Ecco mi mostra in mezzo i fiori, e l'herba,
Ascoso l'angue, e sotto il verde ramo
Tesa la rete, e apparecchiato il visco,
Già veggio il mal sù la cicuta acerba,
E comincia a fuggir quel, che più bramo,
Per non entrar di nuouo a sì gran risco.

P*Adre, poi che dal Ciel superno miri*
Il fango vile, onde composto m'hai;
E la radice infetta, ond'io peccai;
Perche t'ascondi a me? perche t'adiri?
Sul morto segno le saette tiri,
E dietro al fieno ogn'hor col foco vai.
Ombra che spatia tra miserie, e guai.
E fier caduco al vento volui, e giri.
Non hai gli occhi terreni, e la tua vista,

Egli

E gli anni a questi miei non sono eguali,
E pur m'osserui i falsi empij vestigi;
Manda in oblio la colpa, che m'attrista,
E per volar'al Ciel mi spiega l'ali,
Che nessun ti confessa a i regni Stigi.

PArtito (oime) da Solima, tirato
Da le lusinghe di Glerico inico.
Quasi sul Vespro fui nel calle oblico
D'vn stuolo d'assassin tutto impiagato.
Passa il Leuita, e passa poi l'ingrato
Sacerdote, e mi vede in questo intrico:
Nè questi, e quel si ferma (come amico)
A trarmi fuor di si angoscioso stato.
Tu, cortese Signor, c'hai pur congiunto
La forza, e la pietà, deh vieni a trarmi
Sù le tue spalle al desiato albergo.
Onde l'olio, e di vin bagnato, & vnto,
Spero sano, e veloce al Cielo alzarmi,
E qui lasciar queste miserie a tergo.

HA pur la tana, oue si stia la volpe,
E giù nel mare han letto Congrij, e Salpe,
E tu per me fra questa scogli, & Alpe
Mon hauesti oue por l'ossa, e le polpe.
Et io con queste mie dannose colpe,
(Che son più lunghe dal mar Indo a Calpe)
Ne gli agi miei t'offendo, e come Talpe
Cerco la terra, acciò che più m'incolpe,

Tu festi quel, che si conuiene a largo,
E dolce padre; e s'io grato non sorgo,
E d'humor tristo i santi piè non spargo;
Son figlio ingrato, e come figlio insorgo,
Che quasi estinto d'vn mortale letargo,
De' frutti vili di quà giù ti porgo.

IN questa fiera stanza, oue rinchiuso
Tu padre eterno m'hai, più star non posse,
Tanto la carne mia nemica, e l'osso
M'ha quel tuo primo don volto, e confuso.
Il mondo traditor m'ha tratto a l'vso
Del suo viuer fallace, e stammi adosso
Hor che m'ha vinto dolcemente e scosso,
E nel suo labirinto tiemmi chiuso.
L'aspe crudel, ne và di vena in vena
Agghiacciandomi il sangue, quand'io penso
Che più di cento miglia mi sia lunghe.
E temo che n'haurà vittoria piena,
Se'l tuo viuo soccorso sempre immenso,
Al mio bisogno subito non giunge.

SE più tardi a por giù questa mia spoglia,
E seco il mio non più sentito affanno;
Quel capo assiso à destra del tuo scanno;
Conuien, che col suo membro anco si doglia:
E dolendosi il capo, in quella doglia,
Che dal mio fallo nasce, e dal mio danno;
(Per esser stame del tuo eterno)

Con-

Conuien che tu gran Padre anco s'adoglia.
Nel cui volto diuin (s'egli s'attrista)
Ogni spirto celeste, ogn'alto lume,
Ogni cerchio, ogni moto si contrista.
E però sia d'antico tuo costume
Tor via la causa dolorosa, e trista,
Monda al tuo di pietade immenso fiume.

EMpio dolor, che nel mio petto infermo
D'acute punte, e di tormenti t'armi,
E del primo conforto mi disarmi,
Perche non faccia in me più luogo schermo.
Tu per mi pungi sì, che mai star fermo
Non posso in questi miei gelati marmi,
Nè potendo in quest'antro piazza farmi,
In man del tuo furor vinto mi fermo.
Pur se ti piace hauer di me più lunga
Preda, lasciami andar per boschi, e piagge
Come Coruo, ch'al fianco ha la saetta,
Perche mentre il morir non si prolunga,
Tu con più bella, & honorata stragge.
Farai di mille colpe aspra vendetta.

VIuo dolor, che nel mio peccato interno
Hai preso albergo, e spinto ogn'alto fuore
E tal mi sei nel trauagliato core,
Qual Borea suol nel tempestoso verno.
Io verrò presto men se ben discerno
La mia debil virtute: e'l tuo valore,

E l'im-

E l'impeto crudel del tuo furore,
Che fa di me sì duro aspro gouerno.
Ma che prò, te ne torna empio tiranno,
S'io mi sfaccio sì tosto, e sia pur meglio
Ch' al'alte colpe si pareggia il danno.
Mettimi al Toro, al chiodo, e al caldo speglio,
Perche con questo mio sì lungo affanno
Più d'vn che dorme lieto, mi risueglio.

FIero dolor, che nel mio petto folto
Di tanti affanni, cerchi noua caccia,
Seguendo questo spirto, che s'agghiaccia
Nel centro del mio cor, chiuso, e sepolto.
Già l'hai con fieri ghigni, e crudo volto,
Di vena in vena cerca ogn'hor la traccia,
E morso, e dosso, e fianchi, e piedi, e braccia;
Per ch'egli giua zoppo, e tu disciolto;
Hor nel profondo fosso (on' alto cespo
Di tormenti lo cuopre) irati abbai
Gli fai d'intorno, brami andarli adosso;
Lascialo homai, ch'egli sì magro, e crespo,
Che morrà da se stesso, e con più guai
Del primo mosso, ond'è piagato, e scosso.

ASpro doler, che nel mio petto stanco
Il focoso velen venisti a porme,
Onde il vapor ch'ascende, che m'addorme
Nel suo fonte digiuno ogn'hor vien manco:
Ecco lo spirto, che solea star anco

Chiuso nel cor, che meco mai non dorme,
E l'egra mente, piu di mille forme
Ne l'obietto mi mostra arido, e manco,
Io chiudo gli occhi, e vedo piaggie, e monti,
E mari, e terre, e tanti strani volti,
Ch'io me stesso mi desto, e mi spauento.
E meco tempro in queste calde fonti
Il fiero ardor, perche non mi sien tolti
I duri affanni, e questo aspro tormento.

ALto dolor, che nel mio petto acceso
Aggiungi freddo ghiaccio, è calda fiamma
Ne pur del viuer mio si scema dramma,
Nè la mia tema fiera vn picchiol peso.
Ecco lo spirto, che nel corso hai preso,
(Più lieue assai, che di Liopardo, e Damma)
Ecco il basso intelletto, che s'isiamma,
Nè pur si strugge al morso tuo compreso.
Questo Mazenzio fier, questo Dionigi,
Questo Fallari iniquo hoggi mi piace,
Ch'io muoia spesso, dal morir discosto,
Se tu, crudele, in vn m'occidi, e affliggi,
Non fai l'officio tuo saldo; e verace:
Perche sempre è pietà l'occider tosto.

IN questo angusto speco, intorno cinto
Di grosse mura empio dolor m'hai giunto
Nè fuggo pur, (fuggendo sempre) e punto,
M'ha il dente tuo, ch'io ne son quasi estinto

Questo

Questo bastar ti dè, ch'io giaccia vinto,
E nuou'Echo a gridar viuo consunto,
Orso crudel, che non t'arresti punto
Di trarmi teco al duro morso auuinto,
Senza saltarmi dentro, & ogni fibra
Cercar del cor, che ne l'afflitto centro
Non potendo fuggir ti si rend'anco.
Nè questo pur ti basta, che giù dentro
La rabbia tua quiui mi morde, e cribra
Lo spirto ascoso, sbigottito, e stanco.

LIeta, gioconda, e tempestiua Morte
(Quando a venir t'affretti,
A chi qual'io la notte à'l dì ti chiama)
Già sento i messi tuoi toccar le porte
Di questi amaritetti,
Che in se ricuopre la mia spoglia grama,
Che d'esser tinta brama
Del tuo vago color, che vincer suole
L'amorose viole,
Ond'ella s'apre tutta, e spera in breue
Vnirsi teco in bianca, e fredda neue.
Il tuo fido ministro, almo dolore,
Con alcun suo seguace,
Che spesso a l'altrui vita il laccio tende;
Già prese la tua stanza in mezzo il core,
Oue ardito, e viuace
Contra il debil nemico ogn'hor contende,

Che vinto s'egli rende,
E riuolgendo pauentoso il tergo,
Lascia voto l'albergo;
Ch'egli (perche nel tuo venir s'allegri)
Veste di panni verdi, azzurri, e negri.
Il piano suo figliol le frali mura,
E le fenestre laua,
E dentro, e fuor tutto il riposto loco.
I profondi sospiri han sampre cura
Di riscaldar la caua
Interna giù, di viuo acceso foco,
In gran timor non poco
Studia sgombrar, con troppa lieta gioia,
Quel ch'a l'entrar t'annoia,
E discorrendo hor lungi, & hor vicino
Ti rende ogn'hor sicuro il tuo camino,

Acuti ferri, graui il duro affanno
Ne gli aspri passi adopra,
Perche facile, e piano habbia il sentiero:
Il sempre certo, e vergognoso danno
(Perche di fuor si scopra)
Segue ardito, e veloce appresso al velo,
L'animoso pensiero.
In vna man l'insegna; in l'altra il dardo
Mena il suo stuol gagliardo,
Per incontrarmi fin, doue hora sei,
Acciò che tu proueda a' casi miei.

Dunque benigna morte affretta il passo:
Non esser zoppa, e scorda
A chi contra l'usanza ti disira.
Vieni al mio corpo trauagliato e lasso,
Che'n la tua voglia ingorda
La sua quiete, e suo riposo mira,
Perche fra quanto gira
Il Sol'intorno (fuor ch'in l'altra sede)
Non troua amor; nè fede;
E se non fussi tu, ch'adegui il tutto,
Già saria il Mondo pien d'eterno lutto.

Vieni, morte gioiosa, e qui ti ferma,
Ne la mia stanza bruna;
(Poiche sempre di tenebre ti pasci)
Vientene lieta a la mia grotta inferma,
Ch'ogni misera aduna.
Acciò che tanti affanni dietro lasci:
E se meco ti fasci
Fra tanta turba, in questo abisso ascosa,
Sarai detta pietosa,
E contra l'uso tuo tardo, e veloce,
Sarai meco opportuna in queste croce.

Vieni tranquillo, e riposato porto
In queste mie tempeste
V'la vela perdei, polo, e gouerno.
Vieni d'ogni miseria alto conforto
A le membra funeste,

 Che

Che son sepolti al meritato inferno.
Ecco (se ben discerno)
Che'l primo messo tuo lieto sen viene;
Fra queste dure pene:
Et io, per farti honor, con gridi horrendi
Suono di Tromba, ch'hor al mio petto ascendi.

Canzon mia dolce, e lieta,
Non ti partir da me, che son pur solo,
E tempra il fiero duolo,
Mentre questa mia Donna al petto accoglio,
Che mi può trar d'affanno, e di cordoglio.

IL gran Padre del Ciel nel farui il core
Si bello, e si gentil, se stesso vinse,
Perche di propria mano in lui dipinse
Inaudita prudenza, alto valore.
Indi (per darli più supemo honore)
Di sì leggiadre mura intorno il cinse,
Che con tal opra ogni bell'opra estinse,
Che vegga il Sol, mentre distingue l'hore.
E pur, Anna reale questo alto, e raro
Fregio sarebbe col morir finito
In questo basso, e tempestoso inuerno;

Ma voi, scorta da vn lume ardente, e chiaro,
Col pietoso Giesù l'hauete vnito,
Perche si faccia in Ciel viuo, ed eterno.

Padre

PAdre pietoso; homai traher non posso
Questo mio corpo trauagliato, e lasso,
Che verso il fin camina a lungo posso,
Scema la carne, & aggrauato l'osso.
La colpa mia, ch'ogn'hor mi calca il dosso,
D'ogni valor mi rende ignudo, e casso,
E forse in breue a l'altra riua io posso
Da questo peso alleggerito, e scosso.
Pur sia d'afficio tuo mirararmi fisso
Con quell'occhio pietoso, c'hai rimesso
Le colpe al ladro nel tuo lato affisso,
Purgami in questo fango, ch'io confesso
Il mio peccato, ond'io tuo volto ecclisso,
E fà, che lieto poi ti vegna appresso.

DIeci volte s'ascose, & altrettante
A l'amico splendor, che in lei conuerse
Il suo fratella vaga faccia aperse
In questo Cielo il bel Pianeta errante;
Et io pur chiuso, con la morte auante,
Che'l viso già del suo color m'asperse,
Mi trouo in parte (oime) ch'a le disperse
Speranze indietro fà voltar le piante.
E tu, padre del Ciel, comporti ancora,
Ch'io fatto a tua sembianza, hoggi perisca,
Senza, che tu ti scuopra a mia difesa?
Io son pur tuo, che gia mi pento ogn'hora,
Fà meco quel, che festi a l'età prisca

L'anotomia di questo, e quell'effetto,
Ma solamente i vostri gesti soli.

IN questa tomba dolorosa, e scura,
In ch'io mi chiudo in vita,
Non muto il vezzo, & hò mutato (ahi lasso)
Si tosto in pen, che me n'accorgo a pena.
In quest'abisso, ou'empio, e rio tormento
Mi tien sepolto, ho già mutato il viso,
E pur non muta voglia.
E se l'empio rigor di questa dura
Scorza, non fa partita;
Pria cho mi giunga al fin l'vltimo passo,
Nascosto sempre a quei che seco mena;
Io rimarrò d'ambe le vite spento,
Anzi riuolto a chi per me fù veciso,
In troppo acerba doglia.
Il mondo rio, che mi ritoglie, e fura
A la bontà infinita,
Mentr'io per li suoi lacci incauto passo,
M'ha posto a questi piedi aspra catena,
E già ne godo: e vommene contento,
(Ahi cieco, e stolto) e vago esser deriso,
In questa frale spoglia.

Tu, buon Pastor, che rendi ogn'hor sicura
A la greggia smarrita.
La strada, che impedisce hor sterpo, hor sasso
Depo-

Deposto il tuo furor, volta in serena
La faccia irata, ond'io tremo, e pauento:
Drizzami il volto al Ciel, fammi diuisa,
Del carcer, che m'adoglia.
Che posso io far caduca, e vil creatura
Dal brutto fango vscita,
E seco auezza in questo loco basso
Composta di fior vani, e secca auena,
E di minuta polue innanzi al vento;
Senza il tuo molto aiuto, in cui m'affiso;
Perche dal mal mi toglia.
Ecco mi trouo in mezzo ad alte mura
Questa massa schernita,
Nè posso a voglia mia muouer'vn passo;
Disposto è ben lo spirto, ma la lena
Ne l'operation mandar mi sento,
Tu fammi sciolta, ò padre, e'l Paradiso
A ricercar m'inuoglia.

Io credo già, che non ci sia ventura
In questa selua ordita
Di veratro, cicuta, assenzo, e tasso;
Ma imposto è il tutto a quel, ch'a darsi in ce-
A la morte per noi non parue lento, (na
In lui stà inuolto il nodo, in lui reciso;
Egli ci veste, e spoglia.
Dunque figliol di quella Donna pura
Al Ciel tanto gradita,

Che'n

Che'n lei si fece il fallir nostro cassò,
Opposto quel, di ch'ella stette piena.
Al tuo fauor, fammi ad amarti intento,
Mentre io t'ascolto, & hò il mio petto inciso,
Perche dentro t'accoglia.
Tiemmi raccolto; e teco vnito, e fisso
Sì, ch'altri non mi scioglia.

LAsso mi giro intorno, e sempre veggio
Quel, ch'a veder sempre mi pare in sonno,
Mè puote quel ch'al miglior senso, è donno,
Trarmi dal labirinto ou'io vaneggio.
Questo mi mostra il buono, io miro il peggio
Con quest'occhi, ch'altroue andar non ponno,
Son chiuso al basso, oue mi desto, e assonno,
E parmi star nel più honorato seggio.
Spesso si parte l'alma, e per gran spatio
(Mentr'io qui resto vn sbigottito sasso)
Corre a le gioie sue, ch'ogn'hor s'auanza.
Spesso (per far di me più duro stratio)
Ritorno al fondo tenebroso, e basso,
E desta il duol ne la già morta stanza.

ANima trauagliata, ancor ch'in breue
Di sì graue prigion sarai disciolta,
Per vscir da la tenebre, e dar volta
A lui; ch'assai piu dà, che non riceue;
Perche al volto tu sia veloce, e lieue

Monda

Ch'altri tendesti, te medesmo hà preso;
Eterno horrore, e peso
Del pesato piacere il cor t'ingombra,
E quel spari come fantasma, & ombra,
Già mi par di vederti e freddo, e graue
Su la bara funebre
Tornar al fango, onde partisti prima.
Veggo quel riso tuo grato, e soaue
Chiuso fra le palpebre,
E fra le labbra ogni tua prosa, e rima.
Le polle par ch'imprima
Sù l'osso scarno vn liuor bianco, e tetro,
E teco nel feretro
Non hai da tanti amici altri sussidi,
Che breue pianti, e spauentosi gridi,
De le tue vesti forse la più brutta
Ti danno i tuoi più cari.
Perche ti cuopra il gielo, onde sei cinto,
Di quella casa già per te costrutta
Ti son d'vn giorno auari,
Se ben il volto han del contrario finto,
Et essendone spinto,
In breue spatio poi putrito, e guasto
Sarai di vermi pasto
E l'ossa, onde la carne si dissolue
Fien dal tempo ridotte in poca polue.

Questo è il tuo fine, in questo vil soggetto

Fia

Fia conuertita poi
La tua bellezza; e'l delicato corpo,
Il nome tuo sarà vile, e negletto
Fin da gli amici tuoi:
Cui l'interesse haurà l'animo torpo,
Et io teco m'intorpo
(Ahi lassa,) e chiusa in questo nuouo inferno
A pena il ver discerno,
Nè posso (oimè così mi son smarrita)

Saper'il loco, onde già sei partita.
Oue son hor tanti fauori, e tante
Carezze, che t'han fatto
Quei che ti sembran grandi; e pur son nulla?
Ou'è del falso honor quella arrogante
Legge, che t'ha ritratto
Dal bene, e teco col morir s'annulla;
Ahi perche dalla culla
Trasportato non fosti entro la tomba;
Perche bianca Colomba
Saresti meco in quel tremendo giorno,
Che s'hà d'ogni fallir perpetuo scorno.
Non vedi sciocco da la vita il corso,
Come ne va volando
Al fin noioso, e graue in vn momento?
Non vedi già ch'ogni mortal à è morso
Dal crudo tempo, quando
Le cose di quagiù son nebbia al vento?
Oue

Oue non e contento
Se non fugace, e vile, e pien d'affanni:
Ma quando i giorni, e gli anni
Si drizzan tutti al mio benigno Christo.
Non si può far più glorioso acquisto.
E' creator, per noi si fè creatura,
Di padrone fratello,
E poi per darci vita a morte venne.
Ogn'opra, ch'a suo cenno fè natura,
Ogni pesce, ogni augello
Ti fè soggetto; e con veloci penne
Di mandarti sostenne
Me, sua figliola vergine pudica,
Come in sua stanza amica;
Et hor tu me gli rendi, ingrato, e fiero,
Meretrice d'effetti, e di pensiero,

Rozza vagina, adulterato vaso,
Che'l mio liquore, e'l ferro
Splendido, e dolce, festi, amaro, e bruno
Per te mio graue, e doloroso occaso,
(Et al contar non erro)
In otto lustri, ogni peccato aduno.
Nè ti calse pur'vno
Giorno di me, ma come selua vile,
Nel più basso senile
M'hai ritenuta; al tuo desir conuersa,
Ne la tua faccia insino à gli occhi immersa,

Tu

In questo duol; se voi non foste meco,
Già dolci rime, hor dolorose, e meste:
Io sarei fuor di quest'afflitta veste,
Che con tanta mia noia in dosso arreco,
E senza dubio, Morte, sarei teco,
Fuor di quest'ombre horribile, e funeste.
Hor la pena si lunga a tal m'ha porto,
Che l'intelletto manca, e questa lingua
E quasi muta, e trema e manco e penna.
Il picciol lume, che fin qui m'ha scorto,
Conuien ch'in breue questo duol m'estingua,
E già di farlo ogni momento accenna.

OV'è quel riso beato, e caro,
Ch'à gli spirti vn sentier sì dolce apriua?
Oue quel dir; che di lontan s'vdiua,
Hor basso, e roco e già soaue e chiaro?
E dou'a quel piacer sì lieto, e raro:
Oue l'alma contenta ogn'hor gioiua?
Oue i pensier che di speranza viua
Lunga stagion questo mio petto amaro;
Ou'è quel cor giocondo, in ch'era chiusa
Ogni mia gioia? oue que' giorni, & anni
Ch'a le mie voglie liete mi fur guida?

Ou'è la gratia in me sparse, e diffusa?
Ahi mondo falso, & empio, come inganni
Ogni mortal, che stolto in te si fida.

GIà mi trouo Signor, sì vnito, e stretto
In questo dolce mio nemico nodo,
Che seco piango sempre; e seco godo;
Quando egli adopra l'vno, e l'altro affetto
L'vso di tanto tempo in vn sogetto
In lui mi stringe; come gli assi il chiodo;
E sì nel voler suo costante, e solo,
Ch'l compiacerlo è mio sommo diletto.
E però quand'ei piange, io son'vn fiume;
E quando duolsi, io sono il duolo istesso;
Così tu m'hai sopra il tuo ceppo inesto,
Tornami adunque al mio lieto costume,
E lui meco ritorna. e me con esso;
O pur mi sciogli il laccio empio, e molesto.

TV, Signor mio, che'l tutto vedi, & odi,
Et a i lamenti miei chiudi l'orecchie:
Forse perche le colpe nuoue, e vecchie,
Di vedermi purgar t'allegri, e godi.
Non tardar piu di sciormi questi nodi.
Prima che l'empia scorza più s'inuecchie,
Consenti Padre homai, ch'ella si specchie
Nel viso tuo (fuor de gli acuti chiodi)
Io la lusingo spesso, e con ragione
Falsa l'ho fino a qui tenuta in uita:
Non posso hor più; ch'ella non m'ode, e crede
E già corre al suo fin vinta carpone,
Se più che presta non mi viene aita
De la tua gran pietà, che'l tutta vede.

COme poss'io caduco, & empio segno
Schiuar sì dritti, e sì pungenti strali,
E la confusion di tanti mali,
Ch'ogn'hor mi manda il tuo santo disdegno?
Come posso aspirar sù l'alto regno,
S'al volo mio veggo troncati l'ali?
Non son, Signor, queste battaglie vguali,
Io loto vil, tu sempiterno, e degno.
Mandami dunque la tua gratia ferma,
(Senza cui nulla sono) & indi faccia
La tua pietà col mio fallir battaglia:
Perche son certo, che la parte inferma
Sarà più forte; e conuerrà che giaccia,
Vinta quell'altra tua, che prima assaglia.

QVesta mia voglia ogn'hor leggierà, & sciolta
Corse gran tempo, e di se stessa schiua,
Mentre il mio dolce Aprile in me fioriua
Non vuol meco nel verno ancor dar volta:
Tu, Signor mio, questi miei prieghi ascolta
Che nascon dentro il core,
Albergo di dolore,
E pien di tristo humore.
Perche da questa strada sia riuolta,
Io la riueggio in fieri intrichi inuolta,
E del tuo santo lume in tutto priua;
Che difficile sia, che giunga à riua

For di questa montagna ombrosa, e folta.
Dunque la tua pietà che sempre è molta,
(Deposto il suo furore)
Indi la traggia fuore,
E col suo gran valore
La tiri a se con saldi nodi auuolta.
Vn breue spatio fu, ch'ella m'vdiua,
E meco stette fuor di questo errore:
(Hor bench'io la richiami i giorni, e l'hore)
Fugge la, doue il grado non arriua.
Tu sposo, figlio, e padre de la Diua,
Che teco stà raccolta
Là doue il Sol non volta
Ne la sorella stolta:
Fà che ritorni al vel che la copriua.
Hor (lasso) me n'accorgo ch'io l'apriua.
Quel, che sol a pensar, par che m'accore,
E fuor la spinsi in folto, e lungo errore,
Oue il tuo raggio mai non discopriua,
E mentre mi credea, ch'à te saliua
La vidi giù sepolta,
E su la faccia sciolta
La macchia, ch'ella occolta,
E già n'è piena ogni compagnia, e riua.

Deh, Signor mio, fa sì, che'l tuo fauore
Al cor la rende vbidiente, e colta.
Prima che da la morte mi sia tolta

La

La vita, anzi caduco debil fiore:
Non mi lasciar fra speme, e fra terrore;
Mandami homai l'oliua;
Onde il mio ben diriua,
E la tua fiamma viua,
Che sgombri via questo mortal vapore.
Lasso, già muto ogn'hor pelo, e colore,
E temo (oime) che non mi sia disciolta
La viua luce tua, che tutta volta
Mi drizza al regno tuo Padre, e Signore
E perche mi raccenda, e mi rincore
In quest'ondosa riua e
Oue si stà cattiua
L'alma, ch'in te e'auuiua.
Raddoppia in me, Signor, quel santo ardore;
Deh s'io riserbo in petto il tuo feruore,
Ch'vn tempo vi bolliua;
Come sù l'altra riua
Andrà quest'alma assolta
E sia ancor volta al sempiterno Amore:

GIà mi credea d'hauer scacciato, e vinto
Il mio duro, crudel, vecchio nemico,
Nel fiero assalto; ond'ei con stuolo inico,
Tenne il mio debil cor gran tempo cinto,
Hor con più fresche genti il veggio spinto
Di nuouo contra me per calle oblico,
E cerca trarmi al suo dominio antico

Di più salda catena il collo auuinto.
Manda dunque, Signor; de' santi scritti
Ne l'eterna militia vn stuolo accorto
A far, che giù dal muro in fuga salti;
Che già più volte in questi tai conflitti
L'ingrato mondo chiaramente hà scorto
Via più pronti gli aiuti, che gli assalti.

BEato quel, la cui speranza viua
S'appoggia sempre in su la pietra salda,
E con sospiri ardenti la riscalda;
Indi bagna di pianto a lunga riua:
Perche di fiamma benedetta, e diua
S'apre ella il petto, e la sua gratia calda
Ci spiega poi, come in montana falda
La bianca neue suol, che fresca arriua.

E quella al suo terren col pianto inuolta,
E con selci d'affanno vinte, e sparse
In torno al fosso pien di caldo zelo;
Senza che faccia lunga spesa, e molta
In breue spatio, in mezzo il cor può farse
Vn nuouo Mausoleo, ch'arriui al Cielo.

HA parcamente l'asinello, e'l bue
Da te per breue spatio, vn pasto inculto,
E nel Prese (ancor non fatto adulto)
T'adorato, ò conobbero ambedue;

Et

Et io che godo l'altè opre tue.
Ne l'eterna memoria vnito, e sculto
Non ti conosco, e sempre a te m'occulto
Sì m'ange ogn'hor questa terrena lue.
Ingrata voglia, e sour'ogn'altro ingrato
Pensiero, ond'io di tutti gli empi il peggio,
Offesi il più d'ogn'vn pietoso, e grato;
Scalda Patre, e Signor de l'alto seggio,
E drizza a te questo mio cor gelato,
E dammi il tuo fauor; poi ch'io tel chieggio.

SOur'il mio graue, e vergognoso fallo.
(Che sì m'aggraue, e si mi preme al collo)
Sempre miro la tua pietade, e sollo
In questo mio vital breue interuallo.
Ella, dal mai(dou'io liuido, e giallo
Fui d'alma quasi asciutto, e d'acqua mollo)
Mi trasse, e non mi diè l'vltimo crollo,
Più volte in terra al periglioso ballo.
Hor'io son quel medesmo tuo rubello,
Che nel peccar mi godo, e mi trastullo;
E tu l'istesso sei pietoso Agnello:
Saluami, priego in quest'error nouello,
E poi d'hauerlo fatto e casso e nullo,
Mettimi in questa bocca il tuo suggello.

SE tu Padre inuisibile, e immortale,
Facesti il tutto, & in quel tutto sei;

Oue nasconder posso i falli miei,
E per fuggir da te spieghero l'ale?
Andrò forse nel ciel, doue più vale
La tua possanza, ò fra dannati, e rei?
O pur a i lidi Hispani, ò a gli Eritrei?
E nel polo più basso ò ne l'Australe
Fuggirò fra le nebbi, ò nelle grotte
Cimerie, ò giù nel mar largo, e profondo?
Ahi lasso me chi mi nascondo in vano;
Perche ne luogo mesto, ne giocondo,
Nè quel che mi da, il giorno, e poi la notte,
Celar mi può da la tua lunga mano.

IL zoppo (tua mercè) sorge al camino;
Mondo il leproso in vn momento riede:
L'inferno già la santità possiede;
E l'acqua pura si conuerte in vino,
Fugge il Demonio, e perde il suo domino.
L'alto perseguitor s'abassa, e crede;
Il tenebroso cieco nato vede,
E torna il lume al precussor Longino.
La donzella, e'l garzon, morti al feretro,
E lazaro già fetido, escon fuora,
Viui, Padre, a la luce amica pura.
Sorse dal mar, quasi sommerso Pietro,
Et io, perche sperar non debbo ancora
D'uscir vn dì da questa tomba oscura?

Gran tempo (ahi lasso) inutilmente spesi
Sol per sapere hor quelle cose, hor queste,
Ne giamai dentro la mia propria veste,
Per conoscerme stesso vn giorno intesi.
Amai caduca polue, e sempre offesi
L'eterna tua bontà padre Celeste.
E da le cose vili, aride, e meste
Alto piacere, e dolce frutto attesi.
Hor misero m'accorgo (benche à tempo)
Quant'error fece in obliar me stesso,
E non amare il mio Fattor superno:
Oue senza temer la Parca, e'l tempo,
Questo mio morto, vil, frale, e dimesso,
Col viuo haurei congiunto, e con l'eterno.

Il mio fallir; (benche sia molto, e grande)
Che creatura tua non sia può farmi,
Il mio sempre peccar non può leuarmi
La tua pietà, ch'a larga man si spande:
Nè può la colpa mia. (benche mi mande
Di pena in pena) alto Signor priuarmi
Del tuo fauor, che là, doue mancarmi
Vede, conuien ch'ogn'hor soccorra, & ande.

Egli è ver, Signor mio, (nè vò negarlo)
Che'l mio fallir sia grande, ma non tanto,
Che la tua gran pietà non se l'assorba,
E gode in ciò, pur ch'al diuin suo Tarlo

Mi roda ſempre, e con ſoſpiri, e pianto
Queſta macchia del cor mi laui, e forba.

M'Haifalto a tua ſembianza, e ſopra tutte
Le ſpetie di quàgiù m'hai dato Impero;
Le forze del nemico horrido, e fiero
Ma con la morte tua ſpente, e diſtrutte.
M'hai como in ſpecchio, alto Signor, ridutte
L'opra del tuo mirabil magiſtero
Innanzi a gliocchi, ond'io diſcerno il vero,
E le coſe a mio prò da te produtte.
Veggo la terra graue, il mare, e'l Cielo,
Che mi dan fiori, e frutti, e peſci, e ſtelle,
E Luna, e Sol, che mi ſi gira intorno;
Veggo l'albergo, oue con ſanto zelo
M'aſpetti; & io per tante, e così belle
Gratie t'offendo mille volte il giorno.

GIà dopò lunga notte odo, e diſcerno
La luce tua, non mai ſperata in darno,
E quella voce, ond'io mi ſtraggo,
Che mi minaccia morte, ira, & inferno;

Ineffabil bontà, valore eterno,
Fiumi di gratia, più che'l Tebro, e l'Arno
Deh come al tuo venir lieto m'incarno,
Echiudo il paſſo a Tenaro, ed Auerno.
Ma poi che'l Idon, che per ben m'ha dato,
(Col

(Col pormi in man del mio consiglio istesso)
Par che mi turbi ogn'hora, e mi distempre;
Io tel ridono, e mentre in questo stato
Viuer sì dura vita m'è concesso.
Voglio, che la tua man mi guidi sempre.

L'Horrido serpe, che la coda vibra
Velenosa, e pungente, porta al labro
Il finto mel, come d'inganni fabro,
Inghiottirmi di nuouo si delibra:
E tacito mi vien per ogni fibra
Tirando il sangue col suo dente scabro;
Ond'io diuengo hor croco, & hor cinabro
Per la vergogna, e tema, che mi cibra.
Tu dunque, Padre (che col tuo robusto
Braccio troncasti a quest'empio la forza,
Quando hebbe ardir di far teco battaglia,)
Soccorri il mio poter debile, e angusto,
E con la tua la mia virtù rinforza:
Perche la frode sua nulla li vaglia.

STANZE DELLA

MADDALENA

A CHRISTO

Cco, Signor, l'vnguento, ond' io ti voglio
Vnger la ſacra, & honorata teſta,
In memoria del graue, empio cordoglio,
E de la morte tua cruda e funeſta.
Ecco, Signor, le lagrime, ch'io ſcioglio
Giù per la accia nubiloſa, e meſta,
E queſto cor dolente, ou'è ſcolpito
Il tuo bel viſo humano, & infinito.

Già fù, ch'io piacqui a queſto, e quell' Amante,
E ſempre ebbi fra loro il cor diuiſo:
Già fù ch'io ſpeſſo a quei mi feci auante,
Hor con vn dolce ſguardo, hor con vn riſo:
Già fù, ch'io colſi da diuerſe piante
Diuerſi fior per far pulito il viſo:
Hor metto ogn'altro, e me ſteſſa in oblio,
E tu ſarai Signor, l'amante mio.

Amai

Amai cosa caduca, e posi tanto
Studio per farmi bella, oltre ogni meta;
Godea quanto al mio crin fu date il vanto;
D'auanzar l'ambra, e l'indorata seta.
Deh s'io potessi conuertirmi in pianto;
Come sarei via più d'ogni altra lieta;
Poi che cieca al mio danno sempre corsi,
E di te sommo ben, mai non m'accorsi.

Io spesi del mio tempo il più bel fiore
In lasciar sampre il meglio, e torre il peggio;
Sciolsi il legame de gli affetti al core,
E nel suo corso errante fù il mio preggio,
Hor mieto del rio seme alto dolore,
E non è tal, qual'io lo bramo, e cheggio;
Ma qual dolor fia mai, ch'adegui il male
S'iui la tua pietà non spiega l'ale?

Signor, questa di fuor vana bellezza,
M'hò ritratta nel cor, tuo fido albergo;
Iui con questa man de' male auezza.
Di pretiosi odor tutta m'aspergo;
Iui ne la tua grata alma chiarezza,
(Perche ti piaccia) ogn'hor mi specchio, e ter-
Iui adopro cinabri, vnguenti, & acque, (go.
Per far ogn'hor più bel quel, che ti piacque.

E se

E se quella beltà primiera esterna,
Era soggetta al variar del tempo,
E del tuo Aprile, al mese quando verna
Ne saria gita a volo in picciol tempo:
Questa (dou'hor mi pregio) sempriterna
(Tua gran mercè) sarà, (bench'io m'attempo)
E conuien che sia tal poi che tu, Dio,
Viuo, ed eterno, sei l'amante mio.

Troppo fù acuto, e pien di foco il dardo,
Onde tu m'hai, Signor, passato il petto,
E fù sì dolce, e sì soaue il guardo,
Ch'auanza ogn'altra gioia, ogni diletto,
O viuo, e caro incendio, ou'io tutt'ardo,
E m'affino la mente e l'intelletto;
Deh lasciami sbramar l'accesa voglia,
Sopra questa leggiadra, e dolce spoglia;

Scaccia da te, cor mio, tutti i pensieri,
E manda a terra i tuoi tanti desiri,
Corri da quei fallaci a questi veri,
E dai brutto riposo à bei martiri.
Perche in stesso non ristruggi, e peri,
Poi ch'al diuino oggetto ogn'hor ti miri?
Perche non ti conuerti in fiamma noua,
Per esser poi con la Fenice a proua?

Tutti

Tutti gli antichi tuoi passati amori
Furon fondati in aria, in fumo, e'n ombra,
E fuggir come al vento aperti fiori,
E come nebbia al Sol, che via la sgombra,
Hor sono i frutti lor, pene, e dolori;
E quella penaria, ch'ogn'hor t'adombra.
Ma in questo nuouo amante ogn'hor risorge
Nuoua beltà, ch'a lieto fin ti scorge.

Deh, Signor mio, fa ch'in me stesso io sia
Morta, sepolta, & in te viua, e salda;
Empi di ghiaccio la sinistra via,
E l'altra al tuo bel foco ogn'hor riscalda,
Tronca ogni vil disio, che mi trauia,
E fammi al tuo sempre amorosa, e calda,
Non lasciar meco di me stessa il freno,
Perch'io non dica molto, e faccia meno.

Già comincio a conoscer, ch'io son fango;
Anzi polue caduta innanzi al vento,
E sotto i piè quell'alterezza frango,
Già breue gioia, hor lunge, e rio tormento.
Anzi dolce tormento, perche piango
Quel fallo, cui pensando, io mi sgomento,
E nel pensiero il cor se stesso abborre,
Se la tua gran pietà non mi soccorre.

Quan-

Quando io penso a gli errori, ou'era inuolta,
Et a quel falso mio desire, e cieco
E come corsi al mal leggiera, e sciolta,
Ne mai gli tenni in fren racolta meco:
Quando io penso al camino, in che fui volta,
Senza venir giamai, Signor mio teco:
Vorrei, che questa terra insino al centro
S'aprisse hor'hora, e m'assorbisse dentro.

Oh'com'io penso sempre a gli atti molli,
Ch'io feci, seguitando altrui la traccia:
O come me ne scorno, e par che bolli
La vergogna, ch'ogn'hor auuampa in faccia,
Anzi vorrei (pensando a tanti folli
Miei gesti) esser sotterra mille braccia:
Hor che si chiaramente nel pensiero,
Tu, Signor mio, mi mostri il falso, e'l vero,

Deh perche non mi squarcio questo velo,
Oue contra mia voglia mi imprigiono?
O col peso non m'alzo insino al cielo,
Mentre con questo cor teco ragiono?
Ma erebe dico al Ciel, se tutto i l zelo
Il lume tutto, e tutto il dolce suono
Del petto eterno, al tuo mi godo, e scorno
Mentre à tanta dolcezza ardita insorgo.

Ecco

Ecco che quandofuor di te rimiro,
In cielo,e'n terra,e'n mar,par ombra oſcura;
Ouunque in torno queſta viſta giro
M'incontra noia faticoſa, e dura:
Oue tal hor col mio penſier mi tiro
M'adombra tema, morte, e ſepooltura;
Sol'in queſto tuo ſacro, e dolce viſo
Veggio raccolto il ben del Paradiſo

Come ſi può per queſt'oſcuro inferno
Muouer il piè, ſenza il tuo viuo raggio?
E come ſenza il ſaldo tuo gouerno,
Far ſi può queſto duro, erto viaggio?
Et io ſtolto non muouo? e pur diſcerno
Il camin che già feci, e ſeluaggio.
Oue l'empio nemico, c'hebbi adoſſo
Guidomi (oime per trabocarmi al foſſo)

Anzi che li nemici (che nel petto
Mi ſer lunga ſtagion commoda ſtanza)
Mi haurien col velenoſo empio diletto
E con falſa, e dolciſſima ſembianza
Tratto a morir, ſe'l tuo benigno aſpetto,
Ch'arde d'amor, di fede, e di ſperanza,
Non me ne haueſſe (per ſua gratia) tolta,
E quella brutta ſchiera in fuga volta.

Queſti

Queſti immondi fratei laſciata m'hanno
Fetida sì queſta mia frale ſpoglia,
Che più ſtar non vi poſſo, e duro affanno
Mi ſembra ſtarui, e troppo acerba doglia;
Anzi mentre viſtò conuien, che danno,
E gran peccati ogn'hor mieta e rauoglia,
Perche non mouo poßo, od alzo gli occhi,
Che'n qualche fallo iniquo io non trabocchi.

E mentre in queſto mar (laſſo) m'ingolfo,
Cõuien ch'io incõtri ogn'hor fortuna auuer-
Mentre con queſto foco io ſtò nel zolfo, (ſa
Conuien ch'io ſia d'acceſa fiamma aſperſa,
E mentre in legno fral paſſo il rio golfo,
Temo ch'io reſti a le falſe onde immerſa;
Se non mi bagna il tuo bel fonte dolce.
E'l polo tuo non mi gouerna, e folce.

Deh, Signor mio, non comportar, che l'opra
De la tua ſanta man ricaggia a terra;
Non conſentir, ch'oſcura nebbia cuopra
Quel che fra queſte tenebre ſi ſerra.
Già vedi il Serpe rio, come s'adopra
A farmi cruda, e ſpauentoſa guerra,
E ſenza te, Signor, chi può aiutarmi,
Non poſſo far defeſa, e meco ho l'armi.

Già

Già vedi, Signor mio, ch'io m'apparecchio
Con ogni mio potere a far difesa,
E chiudo al mio nemico il camin vecchio
In cui son stata mille volte presa:
Ha quel sempre rinoua il suo apparecchio,
Doue più vedi farsegli contesa;
E mentre cerco di gettarlo al centro,
Temo non salti ascosamente dentro.

Nè mi confido ne la propria forza,
Di far the l'empio ne rimanga estinto:
O pur che lunge dal immonda scorza,
Mentr'io albergo, stia scacciato, e vinto;
Se l'alta tua pietà non mi rinforza,
E non lo tien da me sempre rispinto:
Mandala dunque al cor, per questo largo
Sentiero, ond' io questo mio pianto spargo.

Già l'uscio del mio cor chiudo al superbo
Nemico, e l'apro a te, Padre, e Signore;
Deh veni in questo centro, ch'io ti serbo
Per dolce stanza, ò scaccia ogni furore
E così mi parrà duro, & acerbo
Il mondo tutto, e di nessun valore;
Perche doue tu sei, mio Sole adorno,
Ogni vil nebbia ti si sgombra intorno.

E voi

E voi miei luci, ch'ad ogn'hor piangete
Il crudo fallo, ond'io con voi mi ſdegno:
Liete, e contente già perche vedete
Quel ch'a veder nuſſun mortal fu degno,
Anzi quel Dio, che diſioſe, e liete
Le genti aſpettan giù nel baſſo regno,
E quella faccia lucida, e sì chiara,
Che le tenebre noſtre orna, e riſchiara.

Deh come vi faran quei, che verranno
(Tinti di dolce inuidia) ogn'hor felice,
Deh come liete, nel ſuperno ſcanno
Sarete di voi steſſe alme beatrici.
O come vi conuien pagare il danno
Onde voi foſte, al petto empio radici,
Perche cangiato il vezzo in queſto pelo,
Goder poſſiamo eternamente in Cielo.

Tutto quel che ſi vede in queſta terra,
E a la luce del Ciel chiara e vermiglia,
Che mentre queſto carcer vi ci ſerra,
V'hanno apportato ogn'hor gran merauiglia
Son nulla, al mio Signor, quand'ei diſſerra
Le ſue diuine, dolci, e liete ciglia.
Ma come può la ria fattura, e frale
Farſi a l'eterno ſuo fattore vguale?

Dam-

Dammi, Signor, di tanto affanno graue
Che patiſti per noi, la maggior parte,
Perche mi ſia ripoſo almo, e ſoaue,
E dritta ſcala a la ſupernaparte,
Dammi, Signor il pianto, acciò ch'io laue
Le colpe mie ne le mie voglie ſparte,
Perche ſeguir non poſſo i tuoi veſtigi,
Se tu non mi tormenti, e non m'affliggi.

Come eſſer poßo tua ſeguace, s'io
Mi ſtò ne l'otio, e tu in trauagli, e pene?
S'al male io non ſon teco, ò ſommo Dio,
Come eßer poſſo al fin teco nel bene?
Se per te non combatto contro il riò
Nemico, e fier, ch'ad aſſalir mi viene,
Se non teco a parte a la vittoria,
Come parte haurò mai da la tua gloria?

Dammi, Signor, ſempre trauagli, e dammi
Forza, ch'io poſſa ſoſtenerli poi,
Fa, ch'io vinca me ſteſſa, e poſcia fammi
Nel petto impreſſi i deſiderij tuoi.
E quel mio fiero, e ſi peruerſo, c'hammi
Tirato ſempre a gli empi effetti ſuoi,
Troncalo fin da la radice, e ſterpe;
Perche più non rinaſca, e non mi ſerpa.

Epoi

E poi (quando ti par, ch'in tutto monda
Io sia del fango oue son stata immersa)
Manda a la vela mia l'Aura seconda,
Perch'io non resti in questo mar sommersa;
Fammi lieta passar la torbid'onda,
Che m'hà di tema questa faccia aspersa;
Accioche, fuor di questa valle inferna;
Mi goda poi la tua bellezza eterna.

L'AV-

L'AVTORE
A CHRISTO

Ecco, Signor, la Cetra, che molt'anni
(Mentre il mio dolce Aprile in me fioriua)
Cantò di Scilla in sù la destra riua
I miei fallaci, & amorosi affanni.
Et hor piangendo t'ha racconti i danni;
E la mia pena ogn'hor più verde, e viua,
E come sì del tuo bel raggio schiaua
Questa valle di tenebre, e d'inganni.
Ma poi che al pianto mio le frali corde
Ha rallentate, e nel duol fermo, e sodo
E rotta sì, che non ha suon, nè, voce.,
Perche la tua pietà la saldi, e accorde
Al tuo volere, ecco l'appendo al chiodo
Che ti trafigge i santi piedi in Croce.

IL FINE